

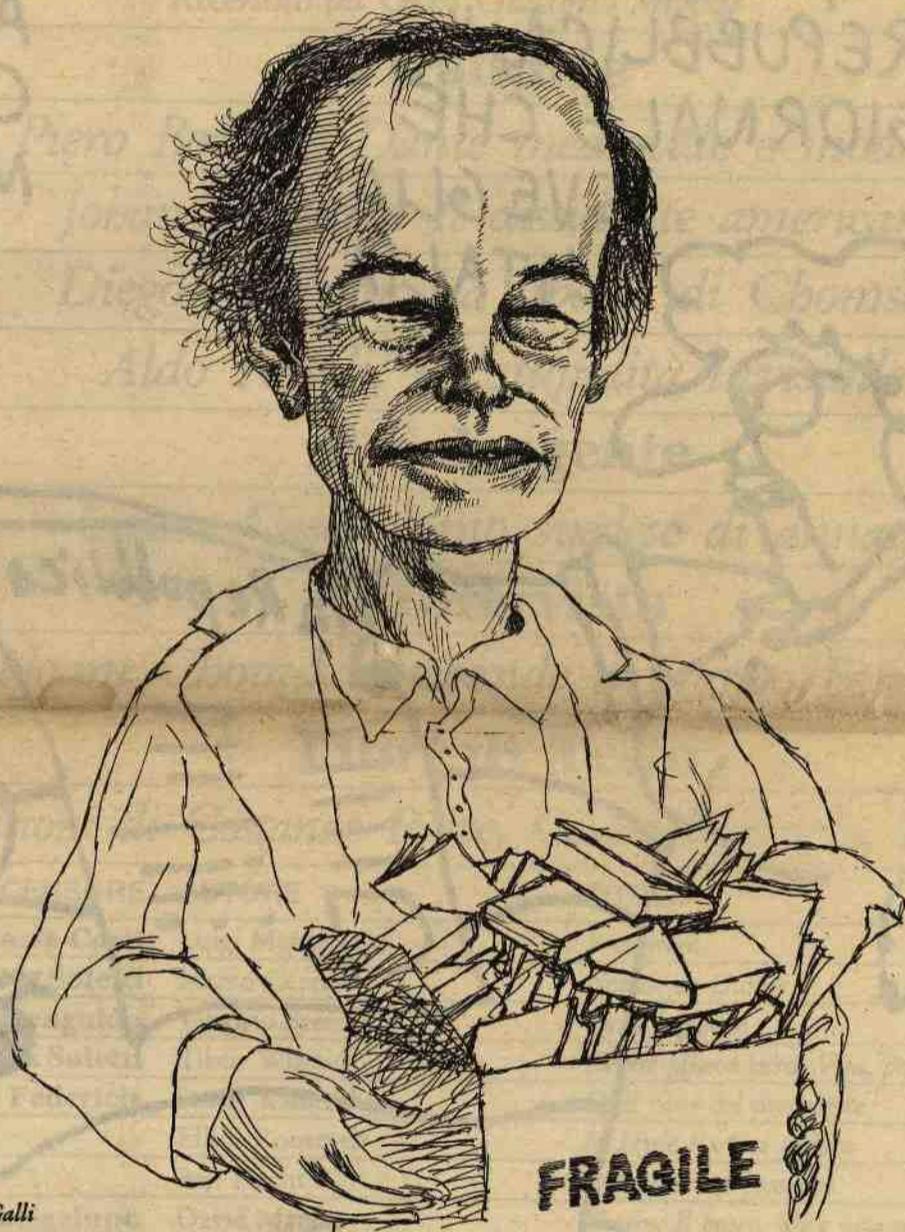
# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1986

- ANNO III - N. 8 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Giorgio Galli*

## **Storia del partito armato, 1968-1982**

*di Giorgio Galli*

*Recensito da Gian Giacomo Migone*

**Maria Corti:** *Le croste del dialetto*

**Lidia De Federicis:** *Giallo in casa Roosevelt*

**Franco Ferraresi:** *Intervista a Noam Chomsky*

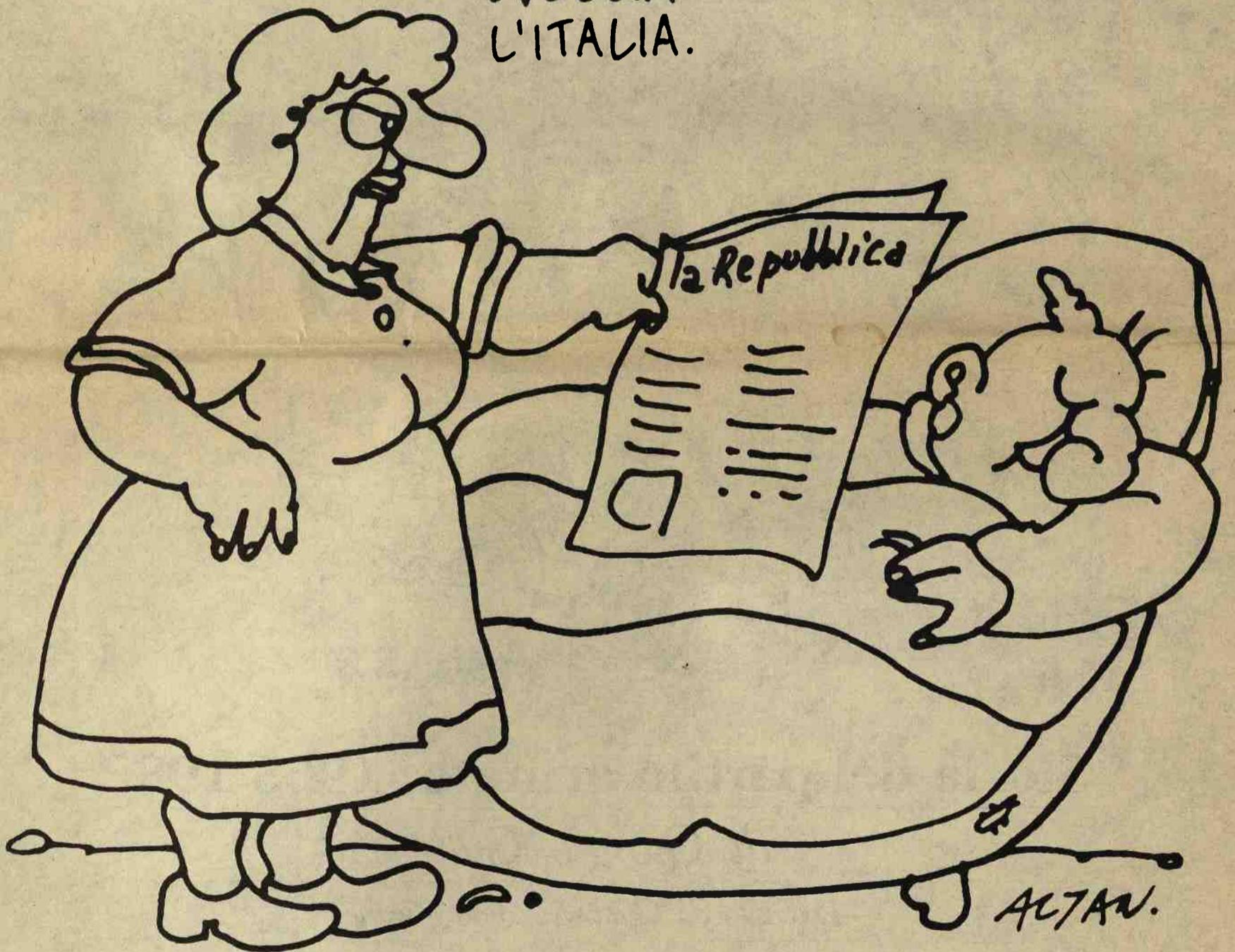
**Francis Haskell:** *I lumi di Franco Venturi*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. - gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA

# la Repubblica

DAI, UGO, CHE C'È  
REPUBBLICA, IL  
GIORNALE CHE  
SVEGLIA  
L'ITALIA.

ANCORA  
CINQUE  
MINUTINI.



**REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.**

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

### Il Libro del Mese

**4** *Giorgio Galli: "Storia del partito armato"*

*Recensito da Gian Giacomo Migone*

### Da tradurre

**6** *Piero Boitani: Dante medievale e moderno*

**16** *Johan Galtung: Il dissidente americano*

*Diego Marconi: La libertà di Chomsky*

**33** *Aldo Natoli: La stupidità invisibile*

### Il Salvagente

**12** *Cesare Cases: Vino svedese di annata*

### L'Intervista

**17** *Noam Chomsky risponde a Franco Ferraresi*

### Libri di Testo

**38** *Recensioni di Costanzo Preve, Cesare Pianciola, Elio Pizzo*

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
<b>7</b>	<b>Maria Corti</b>	Luigi Meneghello	<i>Il tremaio</i>
	<b>Elisabetta Soletti</b>	Marco Cerruti	<i>Notizie di Utopia</i>
<b>8</b>	<b>Pier Vincenzo Mengaldo</b>	Vittorio Sereni	<i>Tutte le poesie</i>
<b>9</b>	<b>Elisabetta Soletti</b>	Tibor Wlassics	<i>Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa</i>
<b>10</b>	<b>Lidia De Federicis</b>	Stuart Kaminsky	<i>Quel cane del presidente</i>
		Elliot Roosevelt	<i>In Hyde Park si muore</i>
		Ben Hecht	<i>Delitto senza passione</i>
	<b>Massimo Bacigalupo</b>	David Mamet	<i>Teatro: Il bosco, Una vita nel teatro</i>
<b>12</b>	<b>Maria Saquella</b>	Stig Dagerman	<i>L'isola dei condannati</i>
<b>13</b>	<b>Maria Teresa Orsi</b>	Eiji Yoshikawa	<i>Musashi</i>
<b>14</b>	<b>Barbara Kleiner</b>	Walter Benjamin	<i>Parigi capitale del XIX secolo</i>
<b>33</b>	<b>Cesare Cases</b>	Erich Kuby	<i>Germania Germania</i>
<b>34</b>	<b>Carlo Prandi</b>	Giovanni Filoramo	<i>Religione e ragione tra Ottocento e Novecento</i>
	<b>Marcello Carmagnani</b>	Ludovico Antonio Muratori	<i>Il cristianesimo felice...</i>
<b>35</b>	<b>Giuseppe Alberigo</b>	Giovanni Miccoli	<i>Fra mito della Cristianità e secolarizzazione</i>
	<b>Chiara Ottaviano</b>	Allan Boesak	<i>Camminare sulle spine</i>
<b>36</b>	<b>Francis Haskell</b>	AA.VV.	<i>L'età dei Lumi</i>
	<b>Silvia Caianiello</b>	Vittorio Donato Catapano	<i>Le Reali Case de' Matti nel Regno di Napoli</i>
<b>37</b>	<b>Letizia Gianformaggio</b>	E. Lecaldano, S. Veca (a cura di)	<i>Utilitarismo oggi</i>
	<b>Carlo Penco</b>	Michael Dummett	<i>La verità e altri enigmi</i>
<b>41</b>	<b>Enrico Fubini</b>	Raymond Murray Schafer	<i>Il paesaggio sonoro</i>
<b>42</b>	<b>Adriano Pennacini</b>	Plinio	<i>Storia naturale</i>
	<b>Alexander Langer</b>	Aldo Sacchetti	<i>L'uomo anti-biologico</i>
<b>43</b>	<b>Antonella Bastai Prat</b>	Paolo Rossi	<i>I ragni e le formiche</i>
<b>44</b>	<b>Mario Sebastiani</b>	Michal Kalecki	<i>Saggio sulla teoria delle fluttuazioni economiche</i>
	<b>Pietro Bria</b>	Roger Money-Kyrle	<i>Scritti 1927-1977</i>
<b>45</b>	<b>Amalia Signorelli</b>	Carlo Tullio-Altan	<i>La nostra Italia</i>

# Il Libro del Mese

## Il terrorismo che stabilizza

di Gian Giacomo Migone

GIORGIO GALLI, *Storia del partito armato, 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 356, Lit. 22.000.

Quella di Galli è anche una cronaca. Anzi, se le sue conclusioni non fossero così importanti, sarei tentato di affermare che il significato principale del libro sta proprio nello sforzo di raccogliere, ordinare, sintetizzare, in un volume di medio spessore, i fatti che riguardano quindici anni di terrorismo, sempre collocandoli nel più ampio contesto della politica italiana. Anche chi ha seguito con attenzione e con angoscia l'inverosimile intreccio di stragi, assassini, rapimenti, ferimenti, repressioni e impunità di questi anni, resta stupefatto al cospetto del mosaico minuziosamente costruito da Galli. Colpisce il numero e la natura dei delitti (se non rimossi, almeno sfumati e atutiti dall'indulgenza della nostra memoria), ma soprattutto il loro impatto sulla realtà circostante. Fino ad oggi libri e articoli hanno solitamente preso in considerazione il terrorismo come fenomeno a se stante: abbiamo una sovrabbondanza di interviste, ritratti e biografie dei terroristi. Nemmeno manchiamo di analisi dei loro documenti e, soprattutto, di ipotesi e di aggressive denunce delle loro ascendenze ideologiche.

Ma come ha reagito l'Italia di fronte al fenomeno terrorista? Quali rapporti si sono stabiliti, nello scontro tra terrorismo e apparato repressivo? E il potere politico, i partiti, in che modo hanno gestito, eventualmente utilizzato o addirittura manipolato l'emergenza? E questa ha forse contribuito, estendendosi a macchia d'olio, a determinare un mutamento nei rapporti di forza, economici e sociali prima che politici, nel paese? Insomma, quali sono stati gli effetti del terrorismo? È questo il problema storico che non può essere eluso da chiunque voglia comprendere il passato recente per progettare il futuro. È anche un impegno di fronte a cui si è verificata una delle più clamorose *trahison des clercs* nella storia del nostro paese, in cui pure lo spirito di ricerca di verità scomode non è mai stato eccessivo. I beneficiari dell'emergenza hanno taciuto ed è logico, come pure i prudenti di ogni risma. Più sorprendente, invece, è il silenzio (che, come sempre, non si misura in numero di parole ma nella natura degli argomenti affrontati) di coloro che hanno subito le conseguenze politiche del terrorismo: gli esclusi dal pentapartito, i quadri sindacali disorientati nelle fabbriche, gli intellettuali un tempo critici che ora hanno perso la bussola. Costoro, quando non hanno taciuto, hanno preferito interrogarsi sulle proprie responsabilità ideologiche e culturali. La risposta intellettuale della sinistra, quando c'è stata, ha avuto un carattere garantista o introspettivo; in ogni caso, è stata difensiva. Non di rado essa si è iscritta nell'ondata pentitista, che non è stata solo alimentata dai pentiti di professione, premiati dallo stato, ma anche da molti che coglievano l'occasione per affrontare un'*agonizing reappraisal*, un lacerante riesame delle proprie convinzioni. Per quanto meritorie, le autoanalisi dei singoli costituiscono tutt'al più una necessaria premessa per affrontare la realtà e trovarvi una collocazione propria. Per questo oggi, più che mai, la parola spetta agli storici e a tutti coloro che sentono l'esigenza di attribuire

re un senso collettivo al nostro passato recente.

Quello di Galli, è, appunto, un libro di storia. Il maggior politologo italiano, che ha costruito i più significativi schemi interpretativi del nostro sistema politico, su cui dibattono da decenni i suoi colleghi spesso più pretenziosi, sembra essersi stan-

"L'Indice" lo segnala con ritardo ai suoi lettori; un ritardo colpevole perché la sua attualità politica è imminente.

Perché? Ho già cercato di spiegare perché è di per sé importante una ricostruzione storica del terrorismo, ma sono naturalmente le conclusioni di Galli a costituire il materiale

di servizi erano fin dall'inizio in grado di controllare il fenomeno, mentre, in alcuni momenti cruciali — soprattutto nel 1977 — hanno preferito non utilizzare la capacità repressiva, fondata su solide informazioni di cui disponevano.

3. Gli effetti del terrorismo sul sistema politico italiano sono stati

Appare indiscutibile il fatto che l'estremismo sociale e politico (che costituì il retroterra del partito armato) sia stato alimentato dalla politica di unità nazionale del Pci e dalla sua conseguente lotta indiscriminata e senza quartiere a qualunque forza, anche sicuramente estranea al terrorismo, che su una qualsiasi questione si collocasse alla sua sinistra. La logica soffocante della federazione sindacale e del così detto arco costituzionale, allora in voga, alimentava di fatto l'area di consensi sociali di cui potevano giovare le imprese terrori-

ste. Naturalmente più controversa, e anche più scandalosa, è l'affermazione di Galli secondo cui i servizi (ed un potere politico che stava alle loro spalle) avrebbero consentito lo sviluppo del fenomeno terroristico allo scopo di stabilizzare il potere costituito. Non a caso, la Dc ha prontamente replicato in occasione del saggio su "Panorama" con cui Galli ha anticipato le tesi espresse nel libro. Si tratterebbe del "consueto schema fantapolitico della dietrologia degli anni Settanta. Il metodo è semplice: si stabiliscono tre cronologie parallele: dei colpi inferti dalle Br allo Stato, dei colpi portati dallo Stato contro il terrorismo, infine degli avvenimenti politici cruciali. Poi si fa uno slalom tra le tre serie di dati dicendo: a gennaio le Br fanno questi colpi; i servizi segreti potrebbero rispondere al colpo in febbraio, ma se ne astengono perché a marzo c'è il congresso Dc che deve fare delle scelte cruciali: quindi aumenta il clima di insicurezza, ne consegue che il congresso Dc fa una scelta anticomunista: fatto il congresso, i servizi segreti permettono che in aprile lo Stato colpisca le Br. Con questi metodi si può dimostrare tutto e il contrario di tutto", ("La Discussione", 10 dicembre 1984).

Ma Galli ha buon gioco a rispondere: "Credo di aver qui dimostrato, molto più ampiamente che nel saggio, che i nostri servizi di sicurezza si sono attrezzati per fronteggiare il partito armato sin dal suo sorgere, sin dal 1971 con le iniziative del comandante dell'Arma Corrado di San Giorgio; che lo hanno infiltrato e controllato con nomi noti (dal XXII ottobre a Moretti) e ignoti. Che lo hanno colpito ogni volta che hanno ritenuto opportuno, mettendolo alle corde nel 1972 (Feltrinelli); nel 1974 (Curcio); nel 1976 allorché fu semidistrutto; nel 1978, subito dopo Moro; nel 1981, subito dopo D'Urso. Infine con l'offensiva finale del 1982 dopo Dozier" (p. 331).

In realtà questa sintetica replica di Galli non rende giustizia alla forza dell'argomentazione che emerge dal suo libro. Proprio il metodo cronologico adottato da Galli, in cui egli incrocia atti di terrorismo, iniziative e omissioni delle forze dell'ordine, avvenimenti politici (tutti fatti pubblici e non dichiarazioni o ipotesi più o meno di comodo), costituisce l'unico modo per attraversare quel campo delle cento pertiche che costituisce il prodotto più aggiornato della disinformazione moderna che si fonda su veline, dichiarazioni, segreti istruttori violati. L'unica difesa è quella adottata da Galli: mettere in fila gli avvenimenti certi, lasciando che parlino la loro lingua. Per questo il suo libro non si presta a critiche di rilievo sul piano della documentazione. Se anche ne disponesse, egli non utilizza informazioni di cui



cato di riproporre soltanto le sue ricette: un bipartitismo funzionante, alternanza, fine della centralità democristiana e una nuova e più rigorosa opposizione esercitata dal partito comunista. Gli auguriamo di continuare la sua monotona (non certo per sua colpa), ma preziosa battaglia. Non so se è la sordità che Galli ha incontrato su questi temi ad averlo indotto a riprendere un altro suo tradizionale filone di studio, legato al governo invisibile. Lo ha fatto con pazienza, ma senza pignoleria, secondo lo stile che conosciamo da altre sue opere con cui ha dato importanti contributi alla storiografia dei nostri maggiori partiti oltre che del pensiero politico.

Questo libro, per il suo contenuto, avrebbe dovuto provocare una crisi politica da discutere sulle prime pagine dei giornali. Accontentiamoci del fatto che sia stato pubblicato, malgrado qualche vicissitudine (di cui nel riquadro), anche se ha avuto scarsa eco: ancora una volta, molte parole hanno detto poco. Anche

esplosivo di effetto più immediato. Ridotte all'essenziale, esse sono:

1. Il terrorismo di sinistra è stato un fenomeno politico e sociale autentico, alimentato dalla cattiva assimilazione di una vecchia prassi estremista e militarista che è parte della tradizione comunista, ma soprattutto dall'emarginazione e dalla debolezza economica di migliaia di giovani, nel contesto di una società opulenta. Esso è stato oggettivamente, ma solo oggettivamente, favorito da una carenza di opposizione democratica di cui è responsabile la politica del Pci, soprattutto negli anni dell'unità nazionale (1976-1979).

2. Il terrorismo di sinistra non avrebbe mai assunto le proporzioni e la portata che conosciamo, se esso non fosse stato manipolato e sostanzialmente alimentato dai servizi preposti all'ordine pubblico, con la compiacenza di quella parte della classe dirigente che aveva da guadagnare dal suo sviluppo. Tale manipolazione è avvenuta soprattutto (ma non esclusivamente) per omis-

pressoché tutti stabilizzanti: l'esatto opposto di quanto viene solitamente dato per scontato dagli addetti ai lavori. Addirittura: il pieno sviluppo del terrorismo di sinistra, fenomeno autentico ma limitato se lasciato a se stesso, ha costituito un fattore essenziale della svolta moderata che ha liquidato le proteste di massa, ferito a morte il sindacato, espulso il Pci dalla maggioranza di governo. Insomma: il re è nudo!

Vediamo, ora, in che modo Galli argomenta le sue affermazioni. La prima — che il terrorismo di sinistra sia stato un fenomeno autentico, favorito da una carenza di opposizione politica — è anche la meno controversa. Galli critica giustamente il rifiuto di buona parte della sinistra, e più significativamente del Pci, di accettare la realtà, continuando, invece, ad ipotizzare un fascismo travestito di rosso. D'altra parte, quando questo errore è stato corretto, ne ha generato uno di segno opposto, e cioè un rifiuto di ogni ricerca ispirata dal criterio del *cui prodest*.

non è in grado di indicare la fonte, anche a costo di rinunciare a qualche rifinitura preziosa per una sua tesi. Semmai eccede nel senso della prudenza: è vero che le affermazioni di questo o quel terrorista, più o meno pentito, non possono essere considerate attendibili solo perché fanno gioco a chi le cita (il libro di Giorgio Bocca, *Noi terroristi*, ad esempio, è tutto costruito con questo metodo). Ma anche l'analisi di affermazioni di per sé incontrollabili, se concatenate ed esaminate nel loro contesto, può aiutare lo storico. Un esempio. Dopo la sua cattura Mario Moretti si affanna a rivendicare la sua tesi preferita (in polemica con Galli che accusa di "strologare"): che sono stati alcuni "operaiaicci" a costituire e a gestire il terrorismo italiano, operazione Moro compresa. Naturalmente può trattarsi di orgoglio italiota, secondo il noto detto per cui "nisciuno è fesso". Ma occorrerebbe che qualcuno (visto che non lo ha fatto Galli), mettesse insieme ciò che si conosce delle imprese terroristiche di questo personaggio, alcune sue dimostrate ambiguità, qualche singolare coincidenza (abitava la stessa casa del noto provocatore internazionale, Luigi Cavallo), il contenuto delle sue dichiarazioni, il singolare agio con cui le ha pronunciate e le sedi in cui sono state ospitate. Il collaudato metodo storico di analisi di fonti dubbie, ma significative, potrebbe offrire qualche risultato apprezzabile.

La critica democristiana al metodo di Galli sarebbe più fondata, se riguardasse qualche singolo episodio. Ma Galli applica il suo metodo ad una successione di eventi che dura più di quindici anni. Il quadro che ne scaturisce è impressionante; tale da non poter essere liquidato con una battuta. Tanto per cominciare, la ricostruzione cronologica di Galli dimostra che non vi è scadenza elettorale significativa, a partire dal referendum sul divorzio preceduto dal rapimento del giudice Sossi, che non sia avvenuto nella scia di un'impresa terrorista. *Ex post*, si può notare che il buon senso dell'elettore italiano è stato tale da non farsi eccessivamente influenzare da queste interferenze. Resta innegabile che l'attenzione dei programmatori di azioni terroristiche per le scadenze elettorali è stata addirittura ossessiva.

Ma vi è di più. Provate a seguire l'andirivieni di detenuti che escono, più o meno misteriosamente, dalle carceri; di fermi che non si tramutano in arresti; di infiltrati che, a tempo debito (ma sempre molto tardi), diventano pentiti. Mettete questi avvenimenti a confronto con le scadenze indicate da Galli e poi provate a sfuggire alla sua conclusione secondo cui vi è stata quanto meno una manipolazione nella sua forma più semplice, fondata sull'omissione, da parte di molte autorità che avrebbero dovuto in ogni circostanza solo e semplicemente difendere la società e lo stato. Se poi aggiungete un'altra serie di avvenimenti ormai accertati da sentenze giudiziarie e da commissioni parlamentari d'inchiesta, secondo cui buona parte dei vertici degli apparati repressivi erano occupati da ufficiali implicati in forme variegate di devianza (P2, stragi, traffici di armi, organizzazioni parallele), vi sarà difficile non esigere che il ragionamento di Galli sia ulteriormente verificato e portato avanti.

Piuttosto, a me pare che Galli non abbia potuto o voluto portare a compimento la sua analisi. Può anche darsi che qualche volta la sua formazione politica lo abbia indotto a trascurare avvenimenti sociali ed economici che, negli anni 1968-1975, hanno mutato importanti rapporti di forza all'interno della società. Ad esempio, l'attuale crisi del sindacato non deve farci dimen-

ticare il potere centrale e capillare che esso, con le sue articolazioni direttamente gestite dai lavoratori nelle aziende, aveva assunto in quegli anni. Si può argomentare che proprio tali mutamenti costituiscono la premessa strutturale (se mi si passa il termine) per i successi elettorali della sinistra e, in particolare, del Pci negli anni immediatamente successivi (referendum sul divorzio, elezioni amministrative del 1975, politiche del 1976) e, quindi, per la nuova aritmetica parlamentare che ha favorito l'inserimento dello stesso Pci nella maggioranza di governo. Spesso esponenti del partito comunista hanno sostenuto che l'attacco terrorista avesse come bersaglio principa-

banale asserire, invece, che il terrorismo di sinistra (su quello di destra dovrebbero esistere pochi dubbi), per quanto dotato di una sua autonomia sociale ed organizzativa, appartenga prevalentemente, anch'esso, alla sfera della clandestinità, delle cospirazioni piccole e grandi, dei traffici di armi, dei rapporti con la malavita organizzata (su cui Galli ha scritto pagine misurate e illuminanti, a proposito del caso Cirillo), in cui è agevole per autorità occulte, settori più o meno deviati dell'organizzazione statale, inserirsi in maniera decisiva (sia pure solo per omissione).

Secondo Galli il terrorismo ha determinato l'emergenza e l'emergen-

mi pare difficile evitare la constatazione che vi sia anche un effetto di legittimazione. Negli anni precedenti il massimo sviluppo del terrorismo di sinistra, i suoi futuri bersagli — apparati repressivi dello stato, Democrazia cristiana, grandi centri di potere economico — erano stati fortemente delegittimati, per il loro stesso operato e per il processo di contestazione di massa a cui erano stati sottoposti. Il fatto che uomini in carne ed ossa, in posizione di grande responsabilità, ma anche umili esecutori (Moro, ma anche la sua scorta: ciò è molto importante), fossero sottoposti ad attacchi proditori in maniera del tutto estranea alla coscienza morale della grande

sembra giustificata perché non vi è dubbio che le minacce golpiste abbiano più volte deformato le regole del nostro sistema politico, anche a causa di un'eccessiva disponibilità della sinistra a prenderle sul serio, senza tener presente le enormi difficoltà di attuare una svolta autoritaria in un paese assai più evoluto e complesso della Grecia o del Cile. Tuttavia, il rimedio che egli applica mi lascia perplesso. Attualmente non vi sono elementi di fatto (almeno di pubblica ragione) tali da prendere per buono il giudizio di Sandro Pertini che più volte si è dichiarato convinto della matrice internazionale del terrorismo italiano. Eppure, che senso avrebbe escludere da un'analisi complessa e approfondita del fenomeno un interrogativo che s'impone, per l'elementare constatazione che i mutamenti di potere avvenuti in Italia negli anni 1968-1975 erano di entità tale da assumere un'evidente rilevanza internazionale? Galli stesso evoca il contesto più ampio in cui si colloca il momento di crisi più acuta del tradizionale assetto di potere nel nostro paese. Nel biennio 1974-75, mentre la Dc perdeva il referendum sul divorzio e le elezioni amministrative segnavano una drammatica avanzata del Pci (insomma i mutamenti economici e sociali finalmente si stavano traducendo in risultati elettorali), si verificavano gli avvenimenti che indussero "The Economist" a parlare del Mediterraneo come del ventre molle della Nato: il Portogallo era in preda ad una rivoluzione dagli esiti imprevedibili, in Spagna la fine del franchismo era imminente, come anche l'avvento di una presidenza di sinistra (con partecipazione comunista) nella vicina Francia. Grecia e Turchia, avamposto sud-orientale della Nato, rischiavano di trovarsi in guerra a causa di Cipro. Nel frattempo l'Olp aveva raggiunto l'apice del suo processo di legittimazione con il discorso di Yasser Arafat all'assemblea generale dell'Onu. È difficile pensare che, in queste circostanze, Washington non seguisse con preoccupazione quanto stava avvenendo in Italia, ove anche le iniziative di politica estera di Aldo Moro, soprattutto sulla questione medio orientale, segnavano una nuova libertà di manovra che lo avrebbe rapidamente portato in conflitto con l'allora segretario di stato, Henry Kissinger. Galli conosce anche il contenuto dei rapporti Pike e Church, oltre che delle inchieste giornalistiche di Seymour Hersh sul "New York Times" riguardo alle interferenze americane nella politica interna italiana. Può darsi che egli non ne parli perché esse non sono di provata attinenza con le iniziative del terrorismo. Tuttavia, mi pare difficile escludere a priori questi elementi di realtà da un'analisi di questo tipo.

Sempre in quegli anni cruciali, in cui il terrorismo di sinistra assume rilevanza politica, i partiti di governo furono investiti dallo scandalo Lockheed che proveniva da oltre oceano. Giovanni Leone fu costretto a seguire l'esempio di Richard Nixon, di fronte allo scandalo di Watergate, in un paese in cui l'istituto delle dimissioni è desueto. Infine, di fronte al rapimento di Aldo Moro, la nostra classe politica si è comportata come quella di uno stato prussiano, come osservò subito Luigi Pintor. Ebbene, che cosa ha trasformato per una breve stagione il nostro "smandrappato e scorreggione" (Alberto Arbasino) in uno stato prussiano? È possibile che il terrorismo si sia assunto, sia pure brevemente, il compito più arduo di tutti: quello di riformare la classe dirigente del nostro paese? Ho l'impressione che se conoscessimo la risposta a questi interrogativi (che Galli non si è posto) capiremmo meglio il senso del terrorismo italiano.

## Terrorismo e dintorni

AA.VV., *Terrorismo*. Come l'Occidente può sconfiggerlo, a cura di Benjamin Netanyahu, trad. dall'inglese di "European Studies", ed. orig. 1986, Mondadori, Milano 1986 pp. 274, Lit. 18.000.

GAYLE RIVERS, *Lo specialista*. Un mercenario d'élite contro il terrorismo internazionale, trad. dall'inglese di Mario Bonini, ed. orig. 1985, Mondadori, Milano 1986, pp. 311, Lit. 25.000.

Giorgio Galli da molti anni è anche un columnist di "Panorama", il settimanale di bandiera della Mondadori con cui ha solidi rapporti di carattere editoriale oltre che giornalistico. Eppure, la sua Storia del partito armato viene pubblicata dalla Rizzoli, ormai liberata da qualche tempo dalle trame di Tassan Din e dalla P2. Invece, la Mondadori, nel giro di un mese, pubblica altri due titoli dedicati al tema del terrorismo (anche se di tutt'altra impostazione), tradotti in fretta e furia dall'inglese, come indicano le date delle edizioni originali e anche la qualità delle traduzioni. Naturalmente può trattarsi di una pura coincidenza.

Terrorismo consiste in trentotto capitoletti che sono il frutto di un convegno organizzato dal Jonathan Institute, una fondazione intitolata alla memoria del capo delle teste di cuoio israeliane che hanno compiuto l'operazione di Entebbe. Gli autori degli interventi costituiscono un singolare agglomerato di uomini di governo statunitensi (quali il segretario di stato, George P. Shultz e il ministro della giustizia Edwin Meese III; i senatori Daniel Patrick Moynihan, Alan Cranston, Paul Laxalt; gli ex ambasciatori presso l'Onu, Arthur J. Goldberg e Jeane Kirkpatrick) e israeliani (l'ex presidente del consiglio Yitzhak Rabin, il ministro della difesa Moshe Arens, il curatore del libro Benjamin Netanyahu), giornalisti di estrema destra

(Claire Sterling, Norman Podhoretz, George Will) e mestatori internazionali (Michael Ledeen, dichiarato persona non grata nel nostro paese; Arnaud de Borchgrave, direttore del "Washington Times", di proprietà del fascistoide reverendo Moon). Si tratta, insomma, di una chiamata a raccolta dell'intero schieramento dei teorici (dai più "rispettabili" ai più avventurosi) di un terrorismo internazionale totalmente dominato dall'Unione Sovietica e dal mondo arabo. Infatti, essi non deludono le aspettative: senza mai preoccuparsi di argomentare o di fornire informazioni documentate, ribadiscono con martellante monotonia le loro tesi. Anche le esemplificazioni sono prevedibili: l'Olp è un'organizzazione esclusivamente terrorista, mentre i contras nicaraguensi sono "combattenti per la libertà". Ledeen descrive le Brigate Rosse come un'organizzazione al servizio dell'Unione Sovietica che opera nell'alveo del Pci. L'editore italiano scodella questo materiale nudo e crudo, senza preoccuparsi di inserirlo in un contesto critico di qualsiasi tipo.

Gayle Rivers, autore de *Lo specialista*, è lo pseudonimo di un professionista dell'antiterrorismo. Il suo libro non è assimilabile a quello precedente (descrive ingenuamente, a p. 21, la convergenza d'interessi e la collaborazione tra il Mossad israeliano e i gruppi terroristici islamici) perché quasi del tutto privo di contenuto politico. Il suo messaggio è elementare: nella difesa dell'Occidente, tutto è lecito, da cui la descrizione autocompiaciuta, con dovizia di particolari, della liquidazione fisica di numerosi avversari. Il lettore stenta a capire se si trova di fronte a un falso editoriale o ad un allucinante documento in cui è impossibile distinguere, nei metodi e spesso nelle finalità, tra terrorismo e antiterrorismo internazionale. Anche in questo caso, l'editore italiano non gli viene in soccorso. (g.g.m.)

le la nuova collaborazione governativa. Non è chiaro se anche Galli sia di questo avviso. A me pare che l'attacco terrorista, prima che una formula di governo, abbia contribuito a modificare un rapporto di forze. Il terrorismo, intenzionalmente o meno, ha contribuito a privare la sinistra sociale e politica degli strumenti di partecipazione e di mobilitazione di cui si era dotata negli anni precedenti. Sono consapevole del fatto che qui si tocca uno dei punti più controversi e anche politicamente più delicati dell'intera vicenda in discussione. Ora, secondo un'interpretazione sicuramente di parte conservatrice, ma altrettanto sicuramente oggi egemonica, quasi tutto ciò che ha preceduto e, per qualche tempo, accompagnato il terrorismo — ilessantotto, l'autunno caldo, le manifestazioni e le lotte di massa, persino la partecipazione di base, per non parlare di picchetti duri e cortei interni alle fabbriche — è stato, se non la causa, la premessa necessaria della violenza terrorista. Non è, quindi,

ad un tempo economica e di origine pubblico — ha contribuito a distruggere l'ipotesi di un movimento di opposizione politicamente guidato. Ma i dati che Galli ha raccolto e sintetizzato consentono di andare oltre. Le azioni terroristiche non hanno soltanto determinato le condizioni per la proclamazione dell'emergenza e la svolta moderata. Hanno anche messo in moto un processo di legittimazione della classe dirigente. Ancora non è stata fatta un'analisi sociologica, condotta con criteri scientifici, dei bersagli umani del terrorismo. Ma, anche dalla narrazione di Galli (oltre che dalle nostre pur labili memorie) non è difficile estrapolare una tipologia: si tratta, soprattutto, di tutori dell'ordine, responsabili della Dc, quadri e dirigenti della grande industria (anche dell'informazione: Montanelli, Casalegno).

Non conosco studi che analizzino gli effetti politici di un attacco terroristico sul proprio bersaglio o sulla parte a cui esso appartiene. Tuttavia,

maggioranza della popolazione, non poteva che rivalutare la funzione per la quale essi venivano colpiti.

Infine, Galli si dimostra assai puntiglioso nell'esorcizzare ogni responsabilità di carattere internazionale, nelle occasioni in cui egli pure cita un qualche indizio in questo senso. Chi conosce gli scritti di Galli non ha difficoltà ad ipotizzare la ragione di questa sua prudenza che ha probabilmente un intento pedagogico. Da molto tempo Galli è convinto che la sinistra italiana — prima Nenni, poi Berlinguer e il gruppo dirigente comunista — abbia rinunciato a svolgere correttamente il proprio ruolo riformatore o di opposizione per paura (secondo Galli infondata o, quanto meno, esagerata) di un golpe, imbattibile *deus ex machina*, soprattutto se manovrato dagli Stati Uniti. Per questo il colpo di stato dei colonnelli greci prima e di Pinochet poi hanno esercitato un'influenza così profonda sulle scelte della sinistra.

La preoccupazione di Galli mi

## Da tradurre

# Dante medievale e moderno

di Piero Boitani

PETER DRONKE, *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 153-XIII, Lst. 19.5

In quale modo può un lettore moderno accostarsi ai passi più ermetici della *Divina Commedia*, per esempio alla misteriosa fantasmagoria del Paradiso Terrestre? Non è domanda di poco conto, quando si pensi ai tanti enigmi, ai "velami de li versi strani" che Dante ha, e certamente di proposito, inserito nel poema e che punteggiano la letteratura medievale tutta. Dobbiamo rifarci alla venerabile tradizione interpretativa dei primi commentatori danteschi — Guido da Pisa, Jacopo della Lana, i figli stessi di Dante, il poeta medesimo (se è lui l'autore dell'*Epistola a Cangrande*) — e con loro usare la pura e semplice decostruzione allegorica, per cui il carro della processione edenica vale Chiesa e il grifone Cristo? O dobbiamo invece compiere una lettura di volta in volta imagistica, retorica, stilistica, strutturale, che chiarirà il funzionamento del testo, ma, infine, sarà incapace da sola di rivelarne appieno i significati? È questo, al fondo, il problema centrale affrontato da Peter Dronke nel suo più recente lavoro, un breve ma suggestivo libello dedicato a Dante e alla tradizione latina medievale.

Dronke non è nuovo ad interrogativi di questo genere. Fin da *Medieval Latin and the Rise of the European Love-Lyric* (la cui prima edizione è del 1965 per la Oxford University Press) sono i "problemi" e le "interpretazioni" ad interessarlo, a contraddistinguere la capacità di avvicinare i testi medievali con curiosità e sensibilità moderne, assieme a puntuale informazione filologica. La lirica lo appassiona per prima (*The Medieval Lyric*, 1968 e 1977, Cambridge University Press), ma già in questo campo la sua attenzione si rivolge agli aspetti meno tradizionalmente conosciuti, alla "individualità poetica", alla "ricreazione del mito", alla "forza simbolica", all'evocazione e all'enigma (*Poetic Individuality in the Middle Ages*, 1970, Oxford University Press). Il supposto monolitismo medievale e la corrispondente ermeneutica che in esso vede il "significato fisso" vengono costantemente interrogati, i testi so-

no letti con precisione e fantasia da uno studioso che combina il pragmatismo anglo-sassone con la minuziosità germanica, la pratica metodologica continentale e l'apertura verso l'intera tradizione letteraria occidentale. Non sarà perciò una sorpresa trovare Dronke al lavoro

su testi tanto "strani" per il lettore medio di oggi, e tanto significativi per la cultura medievale e rinascimentale, quali la *Cosmographia* di Bernardo Silvestre (Brill, 1978) o l'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (Ediciones del Pórtico, 1981). Né potrà meravigliare

nostro (e suo) iniziale interrogativo potrebbe essere la seguente: sono gli stessi autori medievali ad indicare la via d'uscita. Sono Guglielmo di Conches, Alano di Lilla, Bernardo Silvestre, Goffredo di Vinsauf, Boncompagno da Signa, ad elaborare una serie di concetti che permettono di esplorare i significati "aperti" di testi non strettamente sacri, concetti che si rivelano strumenti non di mero ornamento retorico, ma di conoscenza — "che non nascondono né abbelliscono il significato, ma lo creano". È da questi che la ricerca del Dante dronkiano inizia (I: *The Commedia and Medieval Modes of Reading*), con un opportuno richiamo a Nardi ed Auerbach, una prima

per il quale Dante e i pochi lettori che hanno drizzato il collo per tempo al pan de li angeli s'imbarcano all'inizio del *Paradiso*. Allo stesso modo, è l'uso dell'*integumentum* che conduce il discorso sul piano macrocosmico e quello microcosmico allo stesso tempo, fino a produrre, come in *Paradiso IV*, l'intersecarsi e l'armonizzarsi della ragion platonica con quella aristotelica.

L'analisi, allora, del "comico pauroso" (la "furchtbare Komik" di Robert Weimann) dei giganti infernali, del loro apparire come illusioni ed essere frutti di "smitizzazione", del linguaggio inventato di Nembrot (II), sarà una ricerca di fonti medievali, ma di fonti soprattutto immaginative: è infatti alla definizione del tipo di "realtà immaginaria" incarnata dagli esseri della *Commedia* che il libro di Dronke è dedicato. La fantasmagoria del Paradiso Terrestre (III) — l'albero, il carro, l'aquila, il drago, il gigante, la prostituta — può essere vista in nuova luce: essa non è soltanto un'allegoria né una mera somma di significati "ereditati", ma è un "nodo di concentrazione dove significato esterno ed interno sono legati assieme" e che genera lo stesso "significato più pieno". L'aquila era il "señor de l'altissimo canto", Omero, ma rientra qui nella serie di immagini di volo di cui è pervasa tutta la parte finale del *Purgatorio*. Dante stesso è un "Alighieri", un "aligero". Ma l'aquila è certo anche Roma e il suo impero, e infine forza politica distruttiva. Nell'interpretazione allegorica che di Ezechiele dà Rabano Mauro l'aquila è, "microcosmicamente", "colui che spera nel Signore" e, "macrocosmicamente", il distruttore di città. Soggettivo ed universale, poetico e profetico sono inestricabilmente "conflati insieme": e la chiave per vederli "squadrati" è il mondo infinitamente vario degli ermeneuti medio-latini.

La grande corona luminosa del primo cerchio nel cielo del Sole (IV) si dispiega nelle figure di Tommaso, Alberto, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi, Orosio, Isidoro, Beda, Riccardo di San Vittore, Boezio e Sigieri perché, studioso delle loro opere, Dante le sfrutta per intessere il suo tema, l'unità di conoscenza e amore. È così, infine, che parla Dante Alighieri, "per far segno": perché "così parlar conviensi al nostro ingegno, però che solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno". Per questo Platone parla per miti, per questo la Scrittura "concede a nostra facultate, e piedi e mano attribuisce a Dio e altro intende". Il Dante che esce dal libro di Dronke è un poeta interamente medievale e perciò stesso aperto alla nostra modernità. Un lavoro così ricco di suggerimenti e suggestioni farà senza dubbio discutere e stimolerà alla lettura e al concepimento. L'unico rincrescimento che possa essere espresso qui è che, nella sua brevità, esso stuzzica un appetito che lascia poi non del tutto soddisfatto, non dispiega appieno quel convivio che, su un tema come questo, forse solo questo autore può oggi imbandire: ma, se pure si tratta di un difetto, può essere facilmente rimediato nell'edizione italiana che ci auguriamo compaia presto, mediante l'aggiunta degli altri saggi danteschi che Dronke, in questa chiave e stimolato dalla particolarmente intensa atmosfera della "scuola dantistica" di Cambridge, ha prodotto negli ultimi anni.



# Electa

## Italia moderna

La difficile democrazia  
1960-1980, volume IV

rilegato in tela con cofanetto  
formato 25x28  
556 pagine e 880 illustrazioni

l'attenzione che per primo in Europa Dronke ha dedicato con qualche sistematicità alle scrittrici del Medioevo, da Perpetua a Heloise, da Hildegard di Bingen a Marguerite Porete (*Women Writers of the Middle Ages*, Cambridge University Press, 1984). È, però, in *Fabula* (Brill, 1974) che il problema discusso all'inizio viene posto esplicitamente in primo piano. Mentre nei saggi e negli interventi profusi nel frattempo su periodici e in miscellanee (ed ora opportunamente raccolti in *The Medieval Poet and His World*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984), problemi di poetica e letture specifiche (incluse cinque dantesche) sono sempre intrecciati, *Fabula* è dedicato al "mito-poetico", al modo in cui le nozioni di *imago*, *similitudo*, *translatio*, *integumentum*, *involucrum* sono usate dagli scrittori del platonismo medievale, e possono essere riprese da noi moderni, per rispondere alla domanda di significati meno "fissi" che molti testi ci pongono.

Perché la risposta di Dronke al

discussione dei problemi dell'*Epistola a Cangrande*, e con l'esplorazione, tra le altre, delle nozioni di "comparazione nascosta" (*collatio occulta*) e metafora in, per esempio, Goffredo e Boncompagno. Se queste figure sono in realtà "veli naturali, sotto i quali i segreti delle cose sono offerti più nascostamente e segretamente", l'ermetismo poetico ha un senso — quello di consentire la contemporanea allusione ad un significato "dentro" e ad uno "fuori", e la stessa immagine si arricchisce di polisemia. Così, ad esempio, il mare dantesco ha sempre una funzione cognitiva: è mare "metafisico" (il "gran mar de l'essere") e onnicomprensivo, macrocosmico, al quale muovono tutte le cose, ed è volontà divina; ma è anche, a livello microcosmico, l'acqua che l'ingegno dantesco percorre poeticamente, ed "un processo interno che inizia nella fonte divina e si compie in un essere umano" — "l'ondeggiar del santo rio"; è l'"alto mare aperto" di Ulisse e, simile ma opposto di segno e fine, l'"alto sale"

## Le croste del dialetto

di Maria Corti

**LUIGI MENEGHELLO, *Il tremaio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*, con interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegrini e Giulio Lepschy, P. Lubrina, Bergamo 1986, pp. 100, Lit. 14.000.**

Il volume di cui si parla raccoglie gli interventi su *Libera nos a Malo* di Meneghello che ebbero luogo lo scorso anno per iniziativa dell'Assessorato alla cultura del Comune di Bergamo all'interno della rassegna locale "Uno scrittore ed il mondo del suo dialetto". Cominciamo dal titolo. Cosa vuol mai dire *tremaio*? si domanderà il lettore. È Meneghello stesso a spiegarcelo là dove nel libro *Pomo Pero* commenta un costume familiare legato alla frase dialettale *Dopodoman vien el tremaio*: pronunciando le due parole dialettali *tre maio* (tre maggio) come una sola, quest'ultima viene ad evocare "qualcosa che trema nel profondo, una specie di terremoto metafisico" dove paura e gioia mescolandosi parossisticamente possono dare origine a "un tremaio di gioia". Il singolo vocabolo, o meglio ancora il sintagma "tremaio di gioia" sono ricordati da Meneghello come esempio sfogorante e forma estrema di interazione fra dialetto e lingua. Meneghello è scrittore che concilia in sé due qualità difficili a trovarsi unite: un uso intuitivo, squisitamente artistico del dialetto e una riflessione meticolosa, da intellettuale professore, sulle proprie scelte. Ecco allora che nel saggio d'apertura di questo volume egli individua nel proprio agire stilistico due operazioni fondamentali: un uso del dialetto in italiano e un uso dell'italiano in dialetto. Spieghiamoci meglio: Meneghello, indulgendo a una componente definitoria in parte ludica, cioè a "un mezzo scherzo per indicare una cosa seria", comincia con l'elencare alcune forme di uso letterario della materia dialettale, così saturata e animata di vita popolare; naturalmente non si tratta di traduzione dal dialetto alla lingua, e nemmeno di citazione, ma di "trasporto".

Diamo la parola all'autore: il trasporto è "la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l'italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in un contesto che permetta di percepire almeno l'aroma" del significato pregnante dialettale. Vedi: *baò, barbastrijo* (pipistrello), *lotàre* che significa in dialetto "vincere" (e dove l'accento insieme alla scempia è segnale di dialetto).

Se invece la freccia è diretta dall'italiano al dialetto, nascono delle "parodie" foniche o morfologiche, cioè parole italiane storpiate per l'interazione fra lingua e dialetto: *atimpùri* (atti impuri), *reòla* (aureola) ecc.

Molto stimolante nel volumetto è il dialogo, e lo sarà stato ancor più oralmente, fra Meneghello e il linguista Giulio Lepschy: il primo cerca una spiegazione linguistica del suo fare stilistico partendo dalla propria sensibilità artistica per le strutture fonico-timbriche del dialetto e quindi trova che *oseleto* è vivo, mentre l'italiano *uccellino* ha l'occhio un po' vitreo. Lepschy da linguista ha buon gioco a rispondergli che l'osservazione è piuttosto soggettiva che scientifica, in quanto tutto si può esprimere in qualsiasi lingua con particolari accorgimenti. Ricordo

Terracini che soleva demolire con solidi argomenti l'espressione comune "non ho parole per dire, non trovo parole per dire". A Lepschy si devono, al di là dei rilievi specifici, due osservazioni di carattere generale: la prima riguarda la maggior presenza di interazioni, trasporti, parodie sino al capitolo 14 di *Libera nos a Ma-*

fatto del dialetto. Lepschy appare teo piuttosto a considerare oggettivamente il miglioramento delle condizioni sociali in questi ultimi venti anni oltre che l'effettiva realtà, e quindi l'evidenza storica, delle trasformazioni linguistiche.

Ma non si parla solo in questo libro dell'operazione linguistica affiorante da *Libera nos a Malo*. Ecco che Cesare Segre, polarizzando il suo discorso sulla nozione di morte di un idioma, mette a confronto il romanzo di Meneghello con i *Conflitti di lingue e di cultura* del già nominato grande linguista Benvenuto Terracini, editi a Venezia nel 1957, la cui prima parte è intitolata appunto "Come muore una lingua". Terracini,

affermando che "morire per una lingua vuol dire mutarsi in un'altra", indaga le varie situazioni di bilinguismo o uso contemporaneo di due lingue di cui una lentamente morirà. Segre affianca acute osservazioni sulla diglossia o uso contemporaneo di due lingue in ambiti culturali e registri diversi: per esempio, il dialetto può venir usato nell'ambito familiare e magari solo dagli adulti della famiglia e a poco a poco estinguersi, passando all'italiano parlato alcuni suoi elementi. Successivamente Segre offre una chiara panoramica dei rapporti che nel tempo si instaurano fra livelli vari della lingua, linguaggi settoriali e dialetto al fine di storicizzare in qualche modo

## Sogni di neve

di Elisabetta Soletti

**MARCO CERRUTI, *Notizie di Utopia*, Liviana Editrice, Padova 1985, pp. 7-147, Lit. 20.000.**

*Un filone ricchissimo di studi sui modi e sulle possibili configurazioni del pensiero utopico è maturato nel Novecento, studi che a partire dai classici saggi di E. Bloch (e accanto ad essi quelli di K. Mannheim, di Doren, di Marcuse), hanno acquisito nuove prospettive e nuovi momenti all'indagine, e che s'impongono, per la loro profondità teorica, all'affievolirsi, al "pallore lunare" della tensione utopica nelle manifestazioni, artistiche e non, novecentesche. Parallelamente in area francese si è approfondita l'analisi del concreto determinarsi in un testo letterario dell'immaginario utopico. Da L'imaginaire di Sartre agli scritti di Durand, alle finissime osservazioni di J. Schlanger e di L. Marin, viene affermata con forza la singolarità del testo letterario utopico che non può essere riassunto e snaturato per estrarre da esso una dottrina filosofica o politica, perché, come viene sottolineato più volte, "in queste stilizzazioni immaginative che sono le utopie, il concreto spiega l'astratto" (p. 1).*

*L'ampia riflessione introduttiva di M. Cerruti discute e precisa i principi che guidano queste ricerche, ed è nel contempo premessa indispensabile su cui il critico poggia l'analisi di alcune realizzazioni nello specifico letterario della scrittura. Nei primi decenni del secolo, in Italia, lo scatto verso l'utopia, l'aprirsi verso luoghi e spazi totalmente "altri", muove — negli autori considerati — da profonde inquietudini intellettuali e culturali, sullo sfondo di radicali trasformazioni sociali ed economiche e di una radicata e diffusa crisi della coscienza e della cultura borghese. E di queste esperienze, molte sono vissute, tra l'altro, in città periferiche,*



*di confine, aperte più di altre a forti influenze culturali europee. Sarà allora la denuncia del mondo degradato, colta nella Torino dello scorcio del secolo, ad eccitare nella scrittura dell'Ecce homo di Graf l'utopismo appassionato, venato di accenti profetici, quando nell'ultima fase di attività dello scrittore si acuisce il conflitto tra la formazione positivista e gli entusiasmi verso il socialismo umanitario e i primi negativi effetti della rapida industrializzazione. O sarà la Gorizia dell'ultimo soggiorno di Michelstaedter poco prima del suicidio a configurarsi come "isola felice", luogo della libertà assoluta dell'io, luogo che rende possibile l'esperienza estatica nei lunghi e solitari isolamenti. Ma tra le tante figurazioni che assume l'immaginario, forse la più ricca di valenze simboliche si lega alla neve. L'eroico protagonismo e la ricerca di autenticità prendono corpo nelle ampie distese incorrotte e innevate (e gli esempi attraversano la grande letteratura europea da Lawrence a T. Mann), a cui si lega uno spettro di esperienze intellettuali ed emotive che vanno dall'ebbrezza alla felicità immemore, all'avventura, al delirio dell'anima, come alle liberissime rêveries di alcuni nostri prosatori tra le due guerre come Sanminiatielli o Buzzati.*

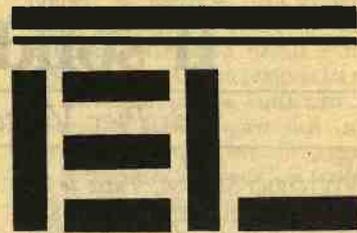
lo, cioè nella parte del romanzo più strettamente legata all'universo infantile e alla sua evocazione. La seconda si riferisce alla necessità di non fare interagire unicamente dialetto e lingua letteraria, ma di inserire fra i due la funzione sollecitante dell'italiano parlato regionale. E del resto Meneghello stesso a riconoscere che negli anni Sessanta la coscienza degli italiani regionali con la conseguente problematica dell'oralità in lingua non era presente tanto quanto oggi nella nostra cultura.

Al proposito una riflessione possibile nel lettore è il grande mutamento della realtà sociale, e quindi linguistica, in Italia nei venti anni e più trascorsi dalla composizione di *Libera nos a Malo* a oggi: il dialetto, si sa, è ovunque in via di esaurimento. Meneghello sembra riconoscerlo con una punta di nostalgia, che è struggente là dove egli parla di stato quasi fossile della realtà paesana odierna, il che è comprensibilissimo se si riflette sulla carica esistenziale insita nell'uso che Meneghello ha



la posizione di Meneghello come pure il dialetto di Malo, "punto focale della nostalgia" dello scrittore e nostra. Diverso ancora il punto di vista di Ernestina Pellegrini, che indaga con intelligenza critica nel romanzo di Meneghello una sorta di "teoria del soggiacente" per cui nello scrittore l'infanzia rivisitata si identifica con Malo e il ritorno al passato con una rivelazione della propria identità. Viene citata la famosa frase del libro: "Ci sono due strati nella personalità di uomo, sopra le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino, sotto le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto". Donde lo sguardo dal basso e la regressione all'occhio infantile.

Tutto questo e molto di più il lettore troverà nel volumetto descritto, dove in realtà si pone la grande domanda: come il momentaneo della oralità passi alla scrittura e possa così resistere al tempo, dando un'illusione di continuità.



## Nelson Mandela LA NON FACILE STRADA DELLA LIBERTÀ

Introduzione di Anna M. Gentili  
La storia e la lotta di un popolo alla conquista dei propri diritti negli scritti dei leader della protesta sudafricana.



## Autori vari SUD EMERGENTI TRA VECCHIA E NUOVA IDENTITÀ

Un'analisi nuova e variegata che mette in luce le specificità e la misura del processo di modernizzazione della società meridionale.

A cura di Alessandro Tutino

## L'EFFICACIA DEL PIANO

Il rapporto tra la pianificazione, la gestione politica, il progetto urbanistico e l'evoluzione dei valori in dieci casi concreti di città italiane.

Marco Merlini

## NUOVE PROFESSIONI: IL FUTURO NEL PRESENTE

L'aristocrazia tecnologica nei nuovi processi produttivi, il terziario avanzato, il ruolo di marketing e robotica, i «colletti verdi» in ambito ecologico: un percorso attraverso le professioni «emergenti».

NARRATIVA

Djibril T. Niane

## SUNDIATA

*Epoepa mandinga*  
Uno dei grandi classici della letteratura africana.



Mempo Giardinelli

## AL SETTIMO CIELO

Un romanzo tenero e crudele, dove amore ed esilio, erotismo e ricordi, disegnano con efficacia ed humor i chiaroscuri della realtà dell'uomo latino-americano d'oggi, in un affresco che ha l'intimità di un tango.

EDIZIONI LAVORO

## Il solido nulla

di Pier Vincenzo Mengaldo

VITTORIO SERENI, *Tutte le poesie*, a cura di Maria Teresa Sereni, prefazione di Dante Isella, Mondadori, Milano 1986, pp. XXVIII-554, Lit. 35.000.

Questa edizione delle poesie di Sereni, anche se non le contiene "tutte", come disinvoltamente suona il titolo (delle importantissime versioni è data solo l'antologia da lui apprestata per Einaudi), ce le offre su un piatto d'argento: accompagnate da precise notizie bibliografiche e genetiche e da un eccellente saggio introduttivo.

Centrando il suo discorso sulla lingua, Isella fra l'altro argomenta efficacemente due tesi portanti, che mi paiono nella sostanza indiscutibili e mostrano una volta di più l'utilità delle periodizzazioni interne a cogliere la quiddità stessa di uno scrittore. L'una è che il primo Sereni, a dispetto della manualistica opposizione fra una sua poetica dell'"oggetto" e quella della "parola" dell'ermetismo in senso stretto (meridional-fiorentino), di fatto modula sensibilmente la lingua stessa generale della koinè ermetica e perciò — diversamente da quanto s'usa dire — si situa più sull'asse Ungaretti-Quasimodo che su quello montaliano. La seconda, complementare, è che da questo lato il *Diario d'Algeria* sta ancora tutto con *Frontiera*: la rottura, e quale, avverrà solo con gli *Strumenti umani*.

Questa continuità è confermabile da uno sguardo alla metrica, le cui strutture costitutive sono nelle due raccolte le medesime. Per la compaginazione dei versi si ha che lo schema egemone costituito dall'alternanza di endecasillabo (anche falso) e settenario (più raramente quinario e trisillabo) è continuamente arricchito in sfumature ed espressività da modulazioni sulle misure parisillabe, fino al decasillabo variamente ritmato, e sui multipli del trisillabo, anche al di fuori del canonico novenario (v. p. 67: "e l'ombra dorata trabocca nel rogo serale"). Basta confrontare, poniamo, *Risalendo l'Arno da Pisa* o *Un improvviso vuoto del cuore* del *Diario* con *Settembre* o *In me il tuo ricordo* o *Ecco le voci cadono* di *Frontiera*. E i vari sistemi, oltre che alternare, possono, più sottilmente, sovrapporsi: ecco in *Periferia 1940*, che da vari punti di vista funziona da cerniera fra le due raccolte, i versi "serba te stessa al futuro/passante e quelle parvenze sui ponti": ottonario più endecasillabo di settima uniti da *enjambement*, ma anche, attenuando lo stacco al confine, endecasillabo (di settima!) fino a "passante" e novenario "pascoliano" per il rimanente. Quanto all'articolazione interna dei testi, in entrambi i libri dominano le forme brevi a dittico, con stacco per lo più segnato dalla bipartizione strofica: da questo lato dunque il giovane Sereni si assesta, assai più che su Ungaretti, sul robusto tronco degli *ossi di seppia* e dei *mottetti* (del resto anche la metrica del migliore ermetismo fiorentino, non solo per gli assetti strofici, è sostanzialmente montaliana).

Ma il fatto è pure che nel *Diario* la lingua ermetizzante del cavaliere di grazia di *Frontiera* riveste, o piuttosto è violentemente investita da contenuti, nel senso forte del termine, nuovi e più densi e ricchi: nuovi non solo rispetto al Sereni di anteguerra ma anche rispetto alla più facile novità "resistenziale" di molti suoi colleghi pentiti dell'ermetismo (Sereni, come in diverso modo Luzi e Zanzotto, non ha mai sentito il bisogno di pentirsi dei suoi avvii ermetici). E allora lungo il *Diario* — cioè

più evidentemente nella sezione eponima che ne *La ragazza d'Atene* — quella lingua pur sempre inquadrata nella grammatica ermetica, rispetto alla *levitas* di *Frontiera* acquisita gravità e come si rapprende: il primo Sereni non avrebbe potuto scrivere versi come questi splendidi che chiudono *Sola vera è l'estate*: "Ora ogni fronda è muta/compatto il guscio d'oblio/perfetto il cerchio". Nella metamorfosi per cui la parola-tema ungarettiana ed ermeti-

ai sostantivi contrapposti, un tempo non più solo psicologico a fronte del quale barcolla il *Wanderer*, figura privilegiata, in tutta la modernità, dell'iniziazione: alla storia, alla "vita" stessa. Nella consecuzione *La ragazza d'Atene-Diario d'Algeria* si disegna nitidamente, quasi come rovescio archetipico di un diritto storico-esistenziale, un processo per il quale l'iniziazione — a un tempo avventura, scoperta più profonda di sé e fuga in un diverso spazio-tempo ("Europa Europa... sono un tuo figlio in fuga...") — si blocca irreversibilmente in *prigionia*: quella prigionia sereniana di cui con tutte le implicazioni si potrebbe dire, ribaltando una celebre definizione della con-

comune agli *Strumenti*, e in questa raccolta migra dalla precedente *Via Scarlatti* (ma lo stacco è segnato fra l'altro dalla presenza, in quella nuova sezione, di brani di prosa interpolati alle liriche, mentre *Strumenti* e *Stella variabile* saranno sì dialetticamente accompagnati da un'intensa produzione e quasi anfizona prosastica, ma senza esserne contaminati: la seconda edizione di *Stella variabile* espungerà appunto un racconto incuneato nella prima). La transizione è testualmente incarnata nelle liriche più antiche della prima sezione, *Uno sguardo di rimando*. A parte *Via Scarlatti*, col suo lievemente arcaico taglio sabiano-montaliano, ecco ad esempio che *Un ritorno* e

cavallo dei versi 2-3. Ma già in questa sezione spiccano liriche che vanno oltre quella squisitezza e sia per tonalità che per rango appartengono in tutto e per tutto al nuovo Sereni: *Ancora sulla strada di Zenna*, *Anni dopo*, *Le sei del mattino*: e nella chiusura di questa, a sospendere in controtempo la stupefatta visione di sé morto, il gusto dell'alternanza ritmica penetra nello stesso endecasillabo, piegato a un eccezionale andamento trocaico di quinta ("di Milano dentro tutto quel vento").

In che consista globalmente negli *Strumenti* la novità memorabile di tecnica, tale da produrvi quasi più un salto di genere che un semplice cambio di stile, lo spiega benissimo Isella mettendo l'accento sul complesso stratificarsi interno di un linguaggio capillarmente iniettato o intriso di "prosa", e individuando infine "la presenza persistente di una linea lirica alta... la cui tensione si regge su un libero, inventivo contrappunto affidato al livello prosastico; il quale, a sua volta, mentre funge da messa a terra di quella tensione, ne è in qualche modo toccato, percorso dal suo guizzo". Perfetto; e certo, contro il pigro mito del gozzanismo di Sereni, occorre separare nettissimamente questa contromelodia prosastica, aliena dai falsetti, dal contrappunto ironizzante della cosiddetta linea crepuscolare ancora attiva in un Giudici — per non dire dell'ultimo Montale.

La dialettica, circolarità e coinvolgimento di liricità "alta" e "prosa" (meglio: vari livelli di prosa) è organica all'atteggiamento poetico specifico di questo Sereni — assai più preparato dal *Diario* che da *Frontiera* —, cioè il penetrarsi e scontrarsi di un'enunciazione metafisica (non orfica, per favore!) e di una esistenziale, o storico-esistenziale. Finora è stato sottolineato piuttosto il secondo aspetto, ma credo convenga, oggi, correggere se non invertire la prospettiva. Radicalizzo appena: il Sereni degli *Strumenti* è forse un grande lirico puro, metafisico e verticale, abilmente travestito per non dir truccato da poeta-prosatore e narratore esistenziale. Così, si può aggiungere, l'uomo — e un po' anche lo scrittore — celava il suo radicalismo emozionale, etico e intellettuale nelle forme (nel duplice senso del termine) della discrezione borghese, del riformismo amareggiato, dello stesso positivismo "lombardo".

Questa dialettica mascherante penetra anzitutto nei temi. Basti riflettere a come quello del viandante stupefatto permanga, mimetizzato nel rango anti-epico della "prosa", entro il motivo conduttore del viaggiatore che negli *Strumenti*, e poi in *Stella variabile*, attraversa inquieto e sconfitto i luoghi di un tempo non amato nelle vetture o negli aerei della società affluente. E il prigioniero d'Algeria rivive il suo sogno deietto-superbo di cattività nelle figure prosastiche della fabbrica e della stessa disumana città capitalistica (che volta a volta si rovesciano in evasioni nel "posto di vacanza", perplessi tentativi di spremerne un'umana positività, proiezioni nell'utopia della "città socialista"). Ma, ancora, spia decisiva è il linguaggio. In *Scoperta dell'odio*, un pronunciamento etico-conoscitivo fra i più perentori e duri di Sereni si traveste di relatività nella sprezzata allocuzione colloquiale "gente"; e nell'esatto *pendant* di questa poesia, *Ancora sulla strada di Creva*, uguale funzione spetta, di fronte a una sapienzialità altrettanto assoluta, alla cadenza lombarda ("...Maschera detta amore, / bella roba che sei"). Si può pescare ad apertura di libro. Ecco il finale di *Nel vero anno zero* (le "nuove belve onnivore" che "a balzi nel chiaro di luna s'infilano in un night"). Ecco naturalmente la

### ANTONIO TABUCCHI IL FILO DELL'ORIZZONTE

Una città di mare che somiglia a Genova, un oscuro fatto di sangue, un cadavere anonimo, un uomo che istruisce una sua privata inchiesta per svelarne l'identità. Un indimenticabile romanzo-enigma che sotto l'apparenza del giallo nasconde un'interrogazione sul senso delle cose.

### HENRY MILLER CARA, CARA BRENDA

Introduzione di Alberto Moravia  
Prefazione di Lawrence Durrell  
Un epistolario struggente, un documento bellissimo sulle passioni e i desideri della terza età.

### PAUL GADENNE LA BALENA

con *La coccinella o le false tenerezze*  
Due deliziosi racconti per presentare in Italia uno scrittore che i francesi stanno riscoprendo con ammirazione e meraviglia.

### PETER GAY L'EDUCAZIONE DEI SENSI L'esperienza borghese dalla regina Vittoria a Freud

Attraverso carteggi privati, diari, cronache d'epoca e opere d'arte, una ricostruzione della segreta intimità della borghesia ottocentesca.

### MICHAEL WALZER ESODO E RIVOLUZIONE

L'Esodo come potente metafora per una più profonda comprensione del radicalismo politico.

Feltrinelli

### FAY WELDON POLARIS

Le incomprendimenti, le rappresaglie e i paradossi del rapporto uomo/donna raccontati con inimitabile verve e pungente ironia dall'autrice di *Vita e amori di una diavolessa*.

### FRIEDRICH DÜRRENMATT IL GIUDICE E IL SUO BOIA

L'opera che alla metà degli anni cinquanta ha decretato il successo internazionale del grande scrittore svizzero.

### SALVATORE NATOLI L'ESPERIENZA DEL DOLORE Le forme del patire nella cultura occidentale

La ricostruzione degli scenari di senso in cui gli uomini sperimentano il dolore: dalle figure della tragedia e della redenzione al problema dell'interpretazione della sofferenza nella società contemporanea.

### MAURO CERUTI IL VINCOLO E LA POSSIBILITÀ

Un itinerario filosofico all'interno delle più originali vicende del sapere contemporaneo.

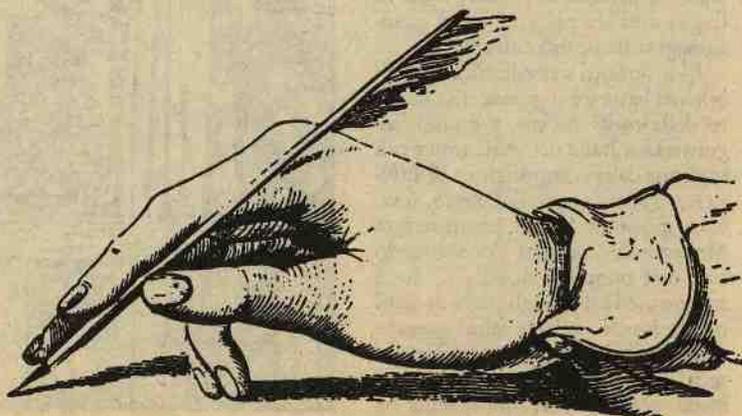
ca oblio si solidifica in compatto guscio, e le pause non danno più ma sottraggono aria fissando l'apoteosi lirico in una durezza da epigrafe, c'è tutto il senso della transizione, vero e proprio scatto, fra il primo e il secondo Sereni.

Anche l'attitudine narrativa, che in *Frontiera* era ancora dispersa in aneddoti e mini-novelle liriche, nel *Diario* si rassoda e direi si centralizza, diramando nelle esili nervature dell'autobiografia poetica la forza di una struttura epico-romanzesca di pregnante essenzialità. Due grandi proiezioni dell'io si accampano nel *Diario*: quella del viandante nella prima parte, quella del prigioniero nella seconda (tralascio anche qui l'attuale terza parte, di redazione più tarda). "Presto sarò il viandante stupefatto/avventurato nel tempo nebbioso" dicono due versi de *La ragazza d'Atene*; dove a condensare la curvatura ancora solipsistica dell'enunciato e la rarefazione ermetizzante degli aggettivi interviene l'intensità "metafisica" del tema affidato

questa di Dio, che egli non l'avrebbe trovata se non l'avesse cercata.

L'evoluzione dal *Diario* al nuovo stile degli *Strumenti umani*, alla fine nettissima, è però anche graduale, anzi graduata delicatamente dal poeta stesso, come sempre: così il *Diario* accoglie una sezione più recente nella quale è perfino inserita una poesia

*Giardini rinnovano* — ma con quale maggiore larghezza di respiro e senso del legato — l'antico gusto dell'epigramma lirico; e della continuità innovativa non mancano neppure qui le spie metriche, come la distesa modulazione trisillabica che nell'una introduce il compatto terzetto di endecasillabi, e nell'altra si snoda a



grande conclusione, *La spiaggia*: tutta tesa nella dissonanza — e nella *climax* — fra il suono sgradevolmente stridulo della "voce saputa" che "blatera" entro il ricevitore e quello sacrale del mare annunciatore che i morti "parleranno"; e fra questi estremi tutta percorsa da trapassi e corti circuiti fra "alto" e "basso", grave e feriale ("Sono andati via tutti" - "Non torneranno più", e nella seconda strofa il contrasto fra la solennemente rallentata agnizione: "Ma oggi/su questo tratto di spiaggia..." e la controeloquenza, la battuta prosastica "buttata via" di "E zitti quelli al tuo voltarti, come niente fosse").

Analoghe polarizzazioni rivelerà, ne sono certo, il panorama della cultura letteraria attiva nel poeta, finora quasi ignorato, e si capisce anche. Sereni non lascia leggere in contropunte le sue fonti, le corde dell'allusione e della parodia gli sono estranee (eccezione vistosa, ma strettamente funzionale al "racconto", la mimesi dello stile di Vittorini in *Un posto di vacanza*); e ciò consegue di necessità alla fondazione non solo esistenziale ma, in senso stretto, anti-letteraria della poesia di questo artefice sapientissimo, per il quale l'esercizio lirico lungi dall'integrarsi al corpo complessivo della "letteratura" si isolava gelosamente e quasi polemicamente da questa: altro indizio della sua appartenenza di diritto alla linea "alta" della lirica moderna. Comunque sia, alcune connessioni che s'intravedono tirano certo dalla parte del poeta-prosatore: come già, agli avvisi, il legame, ma più nella selezione tematica che nella temperata stilistica, con l'ermetismo "debole" e anti-orfico (Betocchi, Parronchi, Bertolucci...); o, allora e poi, il nutrimento assunto da molta prosa narrativa moderna, e direi più francese, fra Radiguet, Gide e Camus, che anglo-americana. Ma altre piste menano dritto al lirico "puro". Sospetto che in Sereni non ci sia meno Rilke — e in particolare proprio quello più sapienziale delle *Duinesi* — che in tanta poesia che conta dell'ultimo cinquantennio; e con quale attrazione fraterna Sereni ha guardato a Celan, l'erede maggiore della sublimità rilkiana e come lui intrinseco e traduttore di Char. E il verticalissimo provenzale è veramente una bussola della recente navigazione sereniana. In certo senso Sereni traduttore da Char parte e a Char ritorna, con diversioni e contraddizioni che si chiamano soprattutto Apollinaire e Williams. E l'acuta formula di Fortini, secondo cui nelle versioni chariane Sereni si abbandona a un sublime che in proprio si nega, è forse da ritoccare, almeno in diacronia. Negli *Strumenti*, è vero, Char funge in sostanza ancora da perimetro o alone scarlatto di una rivelazione assoluta che Sereni tocca e fugge quasi affascinato d'orrore (pregnanza, anche per ciò, della magnifica epigrafe chariana apposta a *Pantomima terrestre*: "...auprès des mangelles dont on a soustrait les puits"). Ma altrimenti vanno le cose per il Sereni più recente. La presenza chariana è costitutiva sia di *Stella variabile*, dentro e fuori la sezione che a lui s'intitola, sia, e forse più, della prosa coeva: quella raggrumata e intensa degli "appunti del traduttore" in *Ritorno Sopramonte* ma anche quella, così diversa che nella più antica anta del dittico, della seconda parte del *Sabato tedesco*. "A modo suo" e "coi suoi mezzi", ora Sereni ha veramente bevuto, in versi e in prosa, la pozione Char: intendendosi con questo nome sia l'estremo lirico che così si firma sia la funzione da lui rappresentata.

Anche questa via consente l'ingresso a *Stella variabile*. Subito vi risalta la coesistenza di due maniere: un procedere fluido e diffuso, strati-

ficato e avvolgente-conglobante, che continua quello degli *Strumenti*; e una liricità compatta, compressa e chiusa in sé che appare e in parte è anche un ritorno ai modi del *Diario*. Lo stesso composto linguistico sembra sul punto di scindersi: a una più spinta e stridente sprezzatura nel registro basso ("A certi che so non gli basta...", "sbrego", "Bellissimaaa", "di brutto", "sbrego", ecc.) risponde il non raro candirsi del registro alto in partiture araldiche e raggelate (penso alla pittoricità sontuosa di *Addio Lugano bella*, al "vello dei dirupi nel velluto" di *Interno*, ai verbi di colore più che preziosi di p. 281); e la sempre cercata tensione fra i due poli ne acquista, come appunto a p.

vittorioso assedio del negativo è segnalata da una serie sistematica di immagini-concetti allarmanti che si aggirano negli ambiti confinanti della vana dispersione ed emorragia (cifra questa cui Sereni critico aveva genialmente ricondotto il poetare dell'amato Apollinaire) e della stagnazione e cristallizzazione in non-essere. E dunque (offro appena una traccia per il lettore) si susseguono in altrettanti precipitati: l'attimo di cecità e silenzio, il rigirarsi e arrotolarsi su di sé di ogni cosa, il dissanguarsi della memoria, l'omissione il mancamento il vuoto, l'amnesia e il sonnambulismo, lo specchio uniforme e immemore, la destituzione, il sonno-morte, il domani come inap-

sante" (p. 272), e il tema là minacciosamente strisciante del viversi come un morto in *Stella variabile* si assolutizza senza remissione. E come formula decisiva del nichilismo dell'ultimo Sereni valga quella, così frequente, per cui le immagini, di ogni tipo, di sperpero, ristagno, falso movimento si cristallizzano finalmente nell'assoluto del negativo e del nulla. Il "tempo indifferente" si capovolge nel "pedalare all'indietro/lungo un muro di nausea" di "quelli che erano — o parevano — arrivati di slancio"; l'intravedere si converte in non vedere; il dormiveglia-sogno precipita nel sonno-morte; lo svaporare dell'estate diviene "mortale calcinazione"; il viaggio "di tunnel in

tunnel" è percorso dall'abbagliamento alla cecità. E quel convertirsi dinamico, attraverso parola e memoria, dello spazio in tempo che negli *Strumenti* aveva costituito ad esempio il fascino grave della scoperta di *Amsterdam*, ora, distruggendo la "recidiva speranza", si trasforma in questa fredda vertigine di ossimori e catacresi: "attonito/di tempo pietrificato in spazio/di mutismo".

Sviluppando impavidamente il proprio "esistenzialismo storico" (Fortini) di matrice montaliana, il poeta di *Stella variabile* lo spinge di fatto a un punto di non ritorno, esaurendolo se non liquidandolo. E, dev'esser chiaro, in modi diversissimi da quelli dell'ultimo Montale: che, non senza cinismo, ha tentato di salvare il potere carismatico delle occasioni privilegiate, angeli mediatori fra esistenza e verità metafisica, con lo stemperarle in una continuità quotidiana che, al suo cinque per cento vitale, continua però a volersi esemplare, sostituendo al lampo dell'agnizione la discorsività del commento affabulante e disincantato. Sereni, più realista del re, non si è lasciato questa via di scampo, che tanti altri oggi variamente percorrono. Se nichilismo dev'essere, nichilismo sia: abbagliamento accecante e pressione schiacciante del silenzio sulla parola, che perciò non può dire più quel nulla attraverso il discorso, ma negli interstizi, sacche e rovesci di questo. Il solido nulla cui è approdato tutto un esaurimento individuale e storico è guardato con una fissità così spietata e ineluttabile da rendere la lettura del libro, alla lettera, quasi intollerabile. E da produrre risultati di poesia forse meno organici e compatti, globalmente, degli *Strumenti umani*, ma bene spesso non meno alti. In altri termini. L'autore degli *Strumenti* sapeva, hegelianamente, che la poesia, dimorando nel "regno infinito dello spirito", non può che sottrarsi alla "indigenza... della prosa"; ma sapeva insieme affrontare le necessarie vendette della prosa. Sapeva bene come l'onore del lirico moderno che non voglia ridursi ad ordinario amministratore o a falsettista, debba giocarsi entro il rischioso territorio del "grande stile"; ma sospettava che altrettanta verità si contenesse nella battuta di Fontane, maestro dell'*Understatement* e alto cantore della "prosa della vita": "La grandezza dello stile ignora e passa sopra a tutto ciò che umanamente è interessante". L'ultimo Sereni sembra abitare ancora il luogo della mediazione fra le due istanze; ma il suo vero indirizzo non è più quello.

## Fedeltà a Pavese

di Elisabetta Soletti

TIBOR WCLASSICS, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985, pp. 7-222, Lit. 30.000.

Tuttora tenaci sono alcune approssimazioni critiche che indebitamente colgono, nell'opera di uno scrittore, le immediate trasparenze di riferimenti autobiografici, tanto più se questi ultimi si prestano a tracciare mappe di complessi o di traumi affettivi e psichici; corrente ancora, insomma, la facile e spiccia equivalenza tra biografia e testo letterario. Sono ipoteche e forzature di cui ha fatto le spese nel nostro dopoguerra, su tutti, Pavese, per il quale è stato facile a critici come D. Fernandez e D. Lajolo, alla luce del suicidio, disegnare retrospettivamente profili di nevrosi, di ossessioni, di complessi di impotenza, isolando dal Mestiere di vivere e dalle Lettere confessioni e segnali di malattia. T. Wclassics, nei primi due saggi del volume, non solo ribatte la gratuità e l'infondatezza di simili letture, ma documenta le distorsioni e i grossolani falsi della biografia pavese quale si legge nel Vizio assurdo. Il confidente abbandono e la fraterna amicizia che il Vizio assurdo ostenta, suggellati dall'ultima lettera che Pavese avrebbe scritto a Lajolo prima del suicidio quale atto estremo di esclusiva fiducia, sono il frutto di una contraffazione interessata. I brani delle lettere di Pavese sono manipolati, intere frasi sono inventate e aggiunte per dare credito ad un legame di privilegiata stima e amicizia che non ci fu mai, e per dare a Lajolo la patente di biografo ufficiale e più attendibile di Pavese. Le prove di questa montatura sono lampanti: tra Pavese e Lajolo correvano solo dei professionali e formali rapporti di lavoro, quali potevano esserci tra un

importante funzionario dell'Einaudi e il direttore dell'"Unità" (per questi stessi motivi anche Calvino nutriva molte perplessità sull'autenticità dell'ultima lettera), inoltre delle lettere a Lajolo non si possiedono gli autografi, andati "smarriti" — a detta di Lajolo — durante la composizione della sua biografia.

Gli altri saggi di Wclassics ripercorrono l'itinerario narrativo dello scrittore in un serrato corpo a corpo dialogico con la sovrabbondante critica pavese. Sono affrontati così di volta in volta gli influssi culturali e i grandi temi dell'opera di Pavese: la passione antropologica e etnologica, l'amore per la letteratura americana, l'impossibile adesione al comunismo e il conseguente fallimento della prova di impegno sociale ed ideologico tentato nel Compagno, la progressiva messa a fuoco della poetica dell'immagine-racconto che si affaccia nella prima raccolta poetica — Lavoro stanco — per diventare poi lo scheletro del ritmo e delle rispondenze interne dei migliori esiti narrativi come La casa in collina e La luna e i falò.

Un'analisi esauriente e precisa è quella offerta da Wclassics, che a ragione indica gli eccessi di enfasi, le cadute stilistiche, l'adesione poco filtrata a certi miti e a certe mode culturali che s'impongono nell'immediato dopoguerra. Rimane invece in ombra, accanto a questi aspetti, l'ostinata e aristocratica ricerca di letterarietà — come può suggerire anche in parallelo la lettura del Mestiere di vivere, che è in Pavese ricerca di un lessico, di un ritmo e di una misura che riecheggiasse la sostenuta gravità dei classici.

281, un più accusato raschio di dissonanza. Anche in questo *Stella variabile* sta agli *Strumenti* un po' come la *Busfera* alle *Occasioni*.

Il fatto è che l'ultima raccolta, mentre sembra tenere le posizioni su cui era attestata la precedente, ne constata sul campo l'indifendibilità e le abbandona al prossimo occupante, o al deserto. Il metodo poetico dell'avvolgente approssimazione esistenziale, ricca di confronti e di mediazioni, a un "vero" metafisico, ora è come se liberasse allo stato puro i propri elementi, lasciandoli orbitare nel vuoto. L'io giace irrelato a una realtà che lo ignora, anzi espelle (p. 260), rispondendo col suo mutismo al mutismo che lo invade (p. 239); l'"inchiesta" si ravvolge e ristagna, come meglio di tutto dice con la sua grandiosa angustia la pur alta costruzione, che continuamente si avvita e ricade su di sé, del poemetto *Un posto di vacanza*; e la verità si dà ormai come immediata e lancinante rivelazione del negativo.

La resa, disperatamente lucida, al

partenza, il colore del vuoto che è di tutti il più indelebile; e via dicendo inesorabilmente.

Questa percezione di sé e dell'essere come sperpero o glaciazione può assumere trasparenti correlati nella forma, che volentieri tende ora al gomito e alla spirale (parte finale di *Posto di lavoro*, *Lavori in corso* III...), ora alla "martellata lentezza" — così un perfetto titolo —, come nella mirabile contemplazione dell'essenziale di *Fissità* ("una fissità./Ogni eccedenza andata altrove. O spenta"). E la tecnica articolatissima della ripetizione, già strumento privilegiato del pathos dubitante della ricerca, qui, quando non veicola precisamente l'amara revisione del proprio passato, residuando la differenza da quello come scacco e strozzatura, diviene sempre più ciò che in precedenza era solo talvolta, segno di un esasperante *piétiner sur place* e vera e propria tautologia (v. esemplarmente p. 266). Non per niente il viandante del *Diario* e degli *Strumenti* si scopre ora un "trapas-

Biblioteca

### Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso

Pagine 244, lire 25.000

Demoni, torture, visioni, roghi, lotte sanguinose narrate con aspra potenza dal primo grande scrittore russo.

«Su Avvakum non si possono fare tanti discorsi: su di sé ha già detto tutto lui, si è ficcato come un orso nella sua tana e l'ha riempita tutta» (Andrej Sinjavskij)

Adelphi

# Indagini e Roosevelt

di Lidia De Federicis

STUART KAMINSKY, *Quel cane del presidente*, Il Giallo Mondadori n. 1937, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Luciana Crepax, pp. 175, Lit. 3.000.

ELLIOT ROOSEVELT, *In Hyde Park si muore*, Il Giallo Mondadori n. 1950, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Andrea Terzi, pp. 175, Lit. 3.000.

BEN HECHT, *Delitto senza passione*, Sellerio, Palermo 1986, trad. dall'inglese di Maria Martone, pp. 156, Lit. 5.000.

Quest'anno, a luglio, Stuart Kaminsky è stato l'autore di successo, protagonista del *Mystfest* (Festival internazionale del giallo e del mistero) di Cattolica e improvvisamente celebre. Come ora sappiamo, Kaminsky, americano di discendenza ebreo-polacca, laureato in giornalismo, studioso di cinema, insegnante alla Northwestern University e scrittore da sempre di romanzi polizieschi, ha raggiunto la notorietà a più di cinquant'anni (è nato nel 1934) grazie alla creazione di un personaggio, Toby Peters, e del suo mondo. Toby Peters, un piccolo (piccolissimo) investigatore privato, vive a Los Angeles nei primi anni Quaranta e campa risolvendo i casi improbabili in cui si trovano coinvolte note personalità dell'epoca, quasi sempre grandi divi e spesso anche registi, scrittori (Faulkner o Hemingway), campioni di boxe e ogni specie di figura rappresentativa (fino alla massima, la *First Lady*, Eleanor Roosevelt). Gli articoli su Kaminsky hanno assunto per lo più la forma dell'intervista, forma disinvolta e un po' elusiva che lascia all'autore la responsabilità dell'autocommento. Così abbiamo appreso molto sulla caratterizzazione del personaggio e sulla struttura delle storie: struttura elaborata e artificiosa, che si sviluppa per parallelismi, similarità, contrasti, e in cui prevale la regola dello sdoppiamento e della coppia, a cominciare dall'unità semantica principale, Toby, che ha un doppio nella figura del fratello poliziotto (ed è aiutato da due amici, uno nano e uno gigante, e pensa a due donne, eccetera). Restano però altri aspetti per cui vale la pena di interessarsi a questi libri. Anzitutto, la loro qualità di rifacimento, reinvenzione, mescolanza. I due filoni a cui Ka-

minsky attinge e che ripercorre e manipola vistosamente sono quello della narrativa poliziesca *hard-boiled* fino a Chandler e alla sua creatura, Philip Marlowe di cui Toby Peters è l'ultima variazione; e la storia del cinema hollywoodiano. Il primo effetto, che Kaminsky esplicitamente cerca, è ottenuto appunto con la mescolanza tra l'illusorietà del cinema e la quotidianità stracciona del *detective*. In più, egli reinventa tutto un periodo della cultura americana e

nostra. Il referente però non pretende di essere in nessun modo reale: non è l'America degli anni Trenta e Quaranta, ma è una sua immagine, un'altra immagine da aggiungere alle molte e varie che altri romanzi nel corso di mezzo secolo hanno via via esportato. Questa di Kaminsky è più dichiaratamente finta e ha una frequenza più alta di stereotipi, come il genere del giallo richiede, ma ci risulta pienamente plausibile e familiare. È infatti un'America, che ci siamo abituati a vedere al cinema e in televisione, o anche in fotografia e sulle copertine dei libri: Faulkner è un vero gentiluomo del Sud, magro e abbronzato, con i baffetti e la pipa, dignitoso e tragico; Hitchcock

si muove sornione e, per dir così, di profilo; Buster Keaton non perde mai l'imperturbabile fissità; Joe Louis ha la faccia bruna e tonda, con le labbra imbronciate e una sorta di malinconia; infine il riferimento a Pearl Harbor, che ricorre puntualmente, fa scattare nella nostra memoria una serie ancora diversa di immagini riconoscibili, altri film, altri luoghi comuni. Il mondo di Kaminsky sarebbe insopportabile, se non fosse raccontato con ironia, comicità, iperbole. I suoi romanzi presuppongono lettori smaliziati, e lo scrittore è abile: l'operazione però che egli sta compiendo non è eccezionale né isolata. L'intero settore della narrativa d'intrigo e mistero è

infatti orientato da anni verso il rifacimento e la citazione: si rifanno epoche, maniere (di un autore o di un particolare sottogenere), o si tenta il *remake* (come nel cinema) di singole opere. Qualche esempio recente. Di Raymond Chandler un nuovo autore poco noto imita a modo suo *Il grande sonno* (Doug Horning, *Il veleno dei Majors*, Il Giallo Mondadori n. 1949, Milano 1986), banalizzando psicologie e linguaggio ma senza rinunciare a un furbo gioco di allusioni per il lettore esperto. Di Rex Stout un altro americano cinquantenne e laureato in giornalismo riproduce minuziosamente e meccanicamente le invenzioni e i vezzi, aggiungendo un numero alla serie di Nero Wolfe, che credevamo terminata con la morte dell'autore (Robert Goldsborough, *Nero Wolfe: delitto in mi minore*, Il Giallo Mondadori n. 1957, Milano 1986). In Francia sotto lo pseudonimo di J.B. Livingstone un autore sconosciuto, o forse un gruppo, rifà (noiosamente) il poliziesco classico inglese, con luoghi e misteri d'una volta: il museo, il castello, la vita bucolica, la morte in palcoscenico (in traduzione italiana sono usciti per dall'Oglio nel 1985 tre titoli: *Delitto al British Museum*, *Il segreto dei Mac Gordon*, *Assassinio a Lindbourne*). Persino in Italia, dove il romanzo poliziesco ha una tradizione tanto meno consistente, c'è Corrado Augias che ha raccontato le indagini del commissario Giovanni Sperelli, fratello segreto di Andrea, in una Roma dannunziana e prefascista ricostruita con immaginazione e gusto da antiquario (tre titoli pubblicati da Rizzoli, e il giallo sconfinato nel romanzo storico: *Quel treno da Vienna*, 1981, *Il fazzoletto azzurro*, 1984, *L'ultima primavera*, 1985). È ovvio poi che si riscoprono volentieri i pezzi autenticamente datati: specialista è Sellerio, che ha già proposto il primo Stout, del 1929 (*Due rampe per l'abisso*), tre inediti in Italia dell'ignorato Glaser, morto nel 1938 (*Il grafico della febbre*, *Il tè delle vecchie signore*, *Il sergente Studer*), e ultimamente Ben Hecht, americano di discendenza ebreo-russa, morto nel 1964, soggetto e sceneggiatore a Hollywood dagli anni Trenta ai Cinquanta.

I romanzi che ho nominato sono di varia qualità. Nessuno è in sé importante, ma nell'insieme diventano un fenomeno che si fa notare. Qualcosa di simile è accaduto nel cinema, dove per effetto della fruizione televisiva ci pare di assistere a una proiezione ininterrotta, in cui possono comparire e mescolarsi tutti i film, vecchi e nuovi. Anche la narrativa poliziesca (un genere in cui scrittura

# 1946-1956

Gli anni in cui è nata,  
nel bene e nel male, la nostra repubblica.  
L'impegno di Calvino e il suicidio di Pavese.  
Carte di giornale, d'archivio e private  
Togliatti, Stalin, la crisi ungherese.

## Paolo Spriano

# LE PASSIONI DI UN DEGENNIO

## Garzanti

# Con il fiato sospeso

di Massimo Bacigalupo

DAVID MAMET, *Teatro: Il bosco, Una vita nel teatro, Glengarry Glen Ross*, introd. di Guido Almansi, trad. dall'americano di Rossella Bernascone, Roberto Buffagni, Luca Barbareschi, Costa & Nolan, Genova 1986, pp. 164, Lit. 20.000.

Cosa succede nel teatro americano? Nella prefazione a Sam Shepard, *Scene americane* (Costa & Nolan, Genova 1985, pp. 185), Paolo Bertinetti compie un'istruttiva carrellata dal 1960 a oggi: se, specie all'inizio, alcune delle cose migliori si affidavano alla gestualità, allo *happening*, non è mai mancato un "teatro di parola" di buon livello. Ma per copioni come *The Connection*, *America Hurrah*, *Papà povero papà* e persino

*Chi ha paura di Virginia Woolf?* è il caso di parlare di buoni testi, non di grandi drammaturghi: Gelber, Van Itallie, Kopit e Albee sono autori che fanno centro poche volte per poi ripetersi o scomparire.

Diverso, suggerisce Bertinetti, è il caso del frivolo Neil Simon (*La strana coppia*, *California Suite* ecc.), che il nostro acuto critico ritiene "l'autore che ha saputo offrire del suo paese il ritratto più fedele e più attento", contrariamente a quanto di solito si pensi. Come diverso è il caso di Sam Shepard, ormai salutato anche da noi come grande autore nonché rinnovatore paradossale del mito americano: drammaturgo a tempo perso, afferma di cercare soprattutto il successo come attore e *rock star*, figura *cult* dei media. Trasformazione in uomo di spettacolo

che, avverte sempre Bertinetti, "in pratica è quanto hanno fatto e fanno tutti i letterati americani di successo". Viene in mente Mark Twain che affermava di non essersi mai preoccupato di scrivere per i raffinati ma di aver cercato pascoli molto più ampi, "le masse", trasformandosi appunto da scrittore di alcuni capolavori in mito personale alla Buffalo Bill. Come faranno, che so, Hemingway, Robert Frost, persino Gertrude Stein, tutte figure che sfuggono alla verifica del libro (verifica che spesso darebbe risultati deludenti).

Un terzo drammaturgo a tutto tondo della scena americana è David Mamet, arrivato da poco in Italia con la felice proposta dello Stabile di Genova del suo testo di maggior respiro, *Glengarry Glen Ross*, che sono

nomi di proprietà immobiliari scendenti o inesistenti vendute a caro prezzo dai rappresentanti di un'agenzia con tecniche pubblicitarie totali, consistenti nel tempestare il cliente di perorazioni alternativamente violente e insinuanti fino a strappargli la firma che gli costerà i suoi risparmi, e che guadagnerà all'agente immobiliare un premio in denaro o oggetti di consumo dal proprietario dell'agenzia.

Come Shepard, Mamet sa coniugare una scrittura avanguardista, minimale, con il "grande teatro" e una buona contenuta vena lirica, tenendo il pubblico col fiato sospeso per la non lunga durata dell'opera. Impossibile era trovare un biglietto per *Glengarry* a New York e Londra nel 1983, e la cosa si è pressoché ripetuta a Genova, certo sorprendendo la brava compagnia diretta da Luca Barbareschi. Ora la pubblicazione in volume di questo e altri due testi, nella benemerita collana teatrale della Costa & Nolan, permette anche a chi non ha potuto entrare di verifi-

care da vicino la scrittura di Mamet. Rendendosi appunto conto di quel suo carattere minimale, programmaticamente ridotto all'osso, che l'illusione scenica può far quasi dimenticare.

Le scene di *Glengarry* presentano a turno pochissimi personaggi, di solito due (agenti che si confidano, agente che fa la corte al cliente), per giungere a una scena d'insieme solo più avanti, quando l'edificio della compravendita pare a un tratto vacillare. Elemento vistoso è l'oscenità abituale ed eccessiva del linguaggio degli agenti, trascrizione della violenza che essi vivono, del carattere sessuale del possesso che è l'oggetto del contendere (possessione del bene, plagio del cliente, affermazione del capobanda fra gli altri agenti), e della ripetitività degradata di quell'universo. Che è poi per metafora la società americana e moderna in genere, ma anche il teatro con le sue vio-



## Il Salvagente

### Vino svedese di annata

di Cesare Cases

**OLOF LAGERCRANTZ**, *Il mio primo cerchio*, Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1982, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 133, Lit. 18.000.

Autore tra l'altro di un saggio sulla *Divina Commedia* anch'esso pubblicato da Marietti, Lagercrantz ha dato un titolo dantesco a questo libro di memorie. Il primo cerchio è il limbo dove stanno le anime dei familiari di Lagercrantz da tempo defunti. Sono condannate, come quelle dei pagani in Dante, in base a codici morali che non erano i loro e non potevano esserlo, ma che sono tuttavia validi, sicché le loro ombre sono evocate insieme con severità e con mestizia. Si tratta di una delle duecento (forse lì saranno meno) grandi famiglie della Svezia, e colpisce la profonda analogia con gli svedesi inventati del *Malte Laurids Brigge* di Rilke, uscito l'anno prima della nascita dell'autore (1911). Gli stessi uomini sanguigni e le stesse donne diafane e pronte per la sepoltura, in parte gli stessi nomi (Brahe). Mentre però Malte rimpiange i valori del mondo avito cancellati dalla civiltà di massa, Lagercrantz ci racconta di che lacrime grondi e di che sangue. In senso letterale, perché il padre Carl lo picchiava ogni giorno e la madre Agnes riteneva suo dovere aggiungere un piccolo supplemento.

Semplici applicazioni di regole ideologiche: per l'uomo identificazione con il progressismo tecnologico e con il darwinismo sociale, da cui discende il culto della sofferenza come prova di appartenenza all'élite dei migliori che sopravvivono; per la donna obbedienza cieca ed eroizzazione del marito. In realtà Carl è un eroe velleitario poiché la sua fiducia nel potere delle invenzioni lo porta a investire senza discernimento in speculazioni sbagliate e vere e proprie truffe, perdendo sempre e salvandosi solo grazie alla ricchezza senza fondo del clan. Crede di essere un protagonista senza nemmeno capire che successi e sciagure dipendono da forze economiche che aristocraticamente egli ignora. Resta incrollabile fino all'ultimo respiro, secondo il ruolo che si è assegnato. Invece la moglie diventa pazza, la fi-

glia Lottie si suicida e c'è anche qualche suicidio di contorno, come in ogni storia svedese che si rispetti (l'autore ha conosciuto Bergman quando era un ragazzo ma non lo ama perché lo sente troppo simile).

Invece Olof sopravvive, sia pure a

costo di gravi crisi: sessuali, spirituali, fisiche (una lunga tubercolosi). Queste, insieme alla spietata descrizione dell'ambiente familiare, sono le pagine migliori del libro: il meccanismo della repressione, tante volte raccontato da far venire la nostalgia

della repressione stessa, qui è esposto con laconica asciuttezza come se fosse la prima volta, magari con ingenuità ma con freschezza (si vedano per esempio due belle pagine sulle donne e i negri, e Dio sa se se ne è parlato). Lagercrantz non ci gabel-

la il libro per un romanzo evolutivo in cui uno scopre lentamente la verità: dietro a ogni stadio attraversato c'è l'adulto che commisura la sua consapevolezza di allora a quella di oggi. Questo riesce tanto meno persuasivo quanto più il distacco diminuisce, cioè man mano che si va avanti. La salvezza Lagercrantz la trova sostanzialmente nella sua attività di scrittore, che lo fa uscire dal clan restando nel clan, se non altro perché nelle grandi famiglie si trovano sempre un paio di scrittori (la madre di Olof discendeva nientemeno che da Erik Gustav Geijer, il poeta e grande storico di folklore del primo ottocento) che rendono la carriera plausibile. Lagercrantz si rende conto che la cultura per certi aspetti è solo la forma d'integrazione più innocua per il prossimo. Da bambino sente che "l'intera società verrebbe rovesciata e tutto quanto si chiama cultura si ridurrebbe in polvere" se non ci fossero le differenze di classe (faccio però umilmente osservare che il suo antenato Geijer non era di questo parere, anzi riteneva da buon romantico che nelle società primitive le capacità creative fossero diffuse in tutto il popolo). Ma la logica dello scrittore lo porta ad accettare una certa riconciliazione con il passato, sicché alla fine l'affetto prevale sulla rivolta e la triste fine di alcuni personaggi sembra quasi naturale. Si aggiunga che l'orrore del presente fa giganteggiare gli avi, un po' come in Rilke. E si aggiunga il misticismo cui indulge l'autore in vecchiaia.

Si sa che ci sono due varianti del miscuglio di giovedì grasso e di venerdì santo che il Manzoni denunciava nel Tommaseo: una per l'appunto cattolica in cui i due opposti convivono benissimo grazie alla confessione e non creano problemi. È una brutta variante. L'altra è quella protestante per cui sensi e anima si erigono entrambi ad assoluti, sicché la miscela diventa esplosiva. E una variante più nobile, ma è brutta anche questa e non bisogna lasciarsi impressionare dall'eroismo. Perché l'unico assoluto realizzabile che conosciamo su questa terra è la morte, e tutti i conflitti vanno a finire lì, in un assoluto così a portata di mano per l'individuo e per la specie che dovremmo fare del nostro meglio per ridurlo, come del resto ci ha insegnato il Maestro, e non per esaltarlo. Invece i protestanti nordici lo esaltano perfino nel vino. In un momento in cui Lagercrantz fa vita da nababbo nel castello di un parente, dei giovani riccastri enologici si concedono i vini migliori delle cantine. "Allora si doveva sovente stappare una bottiglia dietro l'altra, poiché dopo quaranta o cinquant'anni il vino rosso muore e si trasforma in una torbida poltiglia. Sono i mesi immediatamente precedenti la morte a costituire l'attimo supremo. Quando un simile vino non ancora trasformato dalla morte veniva servito, si diffondeva intorno al tavolo un'atmosfera solenne!" Insomma, il rito del Graal. Tutte balle. Il vino non muore affatto, diventa aceto (sia pure, in questi casi, cattivo) cioè resta nell'ambito della vita, almeno "in sé" e non "per noi". Quanto a noi, perché dovremmo berlo proprio nell'attimo supremo, alla vigilia della morte presunta? Un anno prima non è abbastanza buono? Il fatto è che certi protestanti credono che anche il vino sia un Essere-per-la-morte. Ebbene: no.

## Metafisica dell'angoscia

di Maria Saquella

**STIG DAGERMAN**, *L'isola dei condannati*, Guida, Napoli 1985, ed. orig. 1946, curato e tradotto dallo svedese da Wanda Monaco Westerstål, pp. 270, Lit. 18.000.

*L'isola dei condannati offre al lettore italiano una valida, quanto rara, occasione di contatto con la letteratura svedese dell'immediato dopoguerra. Scritto nel 1946, è il secondo, e forse più riuscito, romanzo di Stig Dagerman (1923-1954), uno scrittore di 23 anni appartenente al gruppo letterario d'avanguardia "Anni quaranta" ("40-tal"), già autore di numerosi saggi e articoli e redattore culturale del quotidiano "anarco-sindacalista" "Arbetaren". Dagerman produce intensamente dal '45 al '49. Muore suicida nel '54.*

*La metafisica dell'angoscia, che impegnava la sua generazione, è anche il tema centrale de L'isola dei condannati, che ripropone gli interrogativi sullo scopo e le funzioni della poesia e sul ruolo etico del poeta in termini di radicale frattura con la letteratura precedente. L'esperienza del mezzo linguistico nelle sue accezioni più inattese e spregiudicate entra in quest'opera accanto alla persuasione retorica. Dagerman sembra voler rispondere alla cecità del mondo con la visione del poeta, coniando una lingua per immagini forgiata essenzialmente sul dato percettivo, soprattutto visivo, immagini rese quasi palpabili dalle sinestesie e oscillanti al confine tra sogno e coscienza lucidissima.*

*Le vite dei personaggi si collocano in questa dimensione visionaria e altro non sono che un alternarsi frammentario di ricordi, di sogni, di emozioni, di ossessioni, scelti apparentemente a caso e incasellati nello schema narrativo: la prima parte del romanzo, intitolato I naufraghi, si*

*suddivide infatti in sette paragrafi, ciascuno correlato ad un personaggio. In questo modo anche le strutture del racconto assumono un ruolo dominante e, nel gioco delle metafore, si trasformano in vere e proprie "isole" di solitudine e di orrore. Un procedimento parallelo si ripete puntualmente nella progressione staccata delle immagini.*

*I sette personaggi entrano in scena separatamente ma secondo una precisa parabola di successione — perché, in fondo, queste storie isolate descrivono un'unica involuzione — che si apre con Lucas Egmont e si conclude con il capitano: gli stessi personaggi che verranno poi messi a confronto nella conclusiva "battaglia per il leone". Un ingovernabile senso di colpa e un generico desiderio di fuga li condurranno comunque tutti al naufragio e all'approdo su un'isola desolata e deserta: "La sola no man's land alla quale apparteniamo", come afferma Lucas Egmont. Un "inframondo", dove i loro corpi, già in decomposizione, si trascineranno fino al momento cercato e temuto della morte.*

*L'isola è piena di mostruosi animali, una vera e propria rassegna della zoologia simbolica dell'angoscia, ma riveduta con distacco, e non senza ironia, e adattata alle nuove esigenze. Emblematico il simbolo dominante della lucertola: essere surreale e solitario, dalla pelle dura e raggrinzita, dallo sguardo appannato, dal "corpo pigro per accidia ereditaria" e tuttavia "teso nella fatale concentrazione che precede il balzo", la lucertola è tutto ciò che un uomo non dovrebbe mai essere. La metafora è evidente, rivela fatalmente parentele segrete e temute somiglianze, sottolineate soprattutto nella figura del*

I.P.R.I.

## I MOVIMENTI PER LA PACE

voi. I - Le ragioni e il futuro  
pp. 144 - L. 15.000

voi. II - Gli attori principali  
pp. 240 - L. 18.000



**EDIZIONI GRUPPO ABELE**

Centro promozione e diffusione: Via dei Mercanti, 6 - 10122 Torino - Tel. 011/518427

## XII Premio Italia 1986

per la Narrativa Fantastica e di Fantascienza

Renato Pestriniero

### Sette accadimenti in Venezia

Vincitore del "Premio Italia 1986"

Pagg. 176 - L. 10.000

Anna Rinonapoli

### Lungo la trama

Terzo classificato al "Premio Italia 1986"

Pagg. 160 - L. 10.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Vitocolonna 12 - Tel. (0871) 63210

# Tra spada e Zen

di Maria Teresa Orsi

EIJI YOSHIKAWA, *Musashi*, Rizzoli, Milano 1985, prefazione di Edwin O. Reischauer, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 848, Lit. 27.000.

Dopo essere stato tradotto in inglese, francese e tedesco (oltre che in cinese e coreano), è comparso nelle librerie italiane *Musashi* (titolo originale: *Miyamoto Musashi*), uno dei più famosi romanzi giapponesi moderni. Nato dalla penna di Yoshikawa Eiji, prolifico autore di oltre una cinquantina di romanzi e racconti di ambientazione storica, e pubblicato in Giappone tra il 1935 ed il 1939, *Miyamoto Musashi* fu subito acclamato come esempio fra i più riusciti della letteratura popolare, teorizzata negli anni Venti e Trenta come prodotto capace non solo di interessare un vasto pubblico ma di offrire una buona alternativa alle proposte ormai ripetitive e cristallizzate dell'establishment letterario. Che poi proprio il romanzo storico venisse assunto come principale componente di questa letteratura, o addirittura si identificasse con essa, non fa meraviglia dal momento che tale genere poteva contare su una lunga e collaudata tradizione, e soprattutto perché i suoi ideali, così come si erano venuti consolidando, si prestavano assai bene ad essere utilizzati e integrati nella scala di valori che il nuovo Giappone, benché modernizzato, seguiva a proporre.

Ricordiamo che la diffusione, anche a livello popolare, di un genere narrativo ispirato a battaglie, contese fra grandi famiglie feudali e duelli di maestri di spada, era avvenuta dal XVII secolo in avanti ed era legata ad una serie di fenomeni storici e sociali ben conosciuti e analizzati: da una parte, l'instaurarsi di un governo che puntava per la sua stabilità su una struttura gerarchica e su un'ideologia volta per l'appunto a rafforzare i valori cavallereschi di lealtà, dovere, fedeltà al proprio signore; dall'altra, una sempre maggiore consapevolezza nazionale alimentata dall'intensa attività di scuole e studiosi, storici, filologi e letterati.

Il processo di forzata modernizzazione e le conseguenti trasformazioni che sconvolsero il Giappone a partire dal momento della cosiddetta restaurazione Meiji (1868) riverberarono anche sulla letteratura la necessità di un cambiamento coerente con i tempi, destinato però ad ereditare un patrimonio storico-avventuroso le cui potenzialità erano tutt'altro che esaurite: anzi, a partire specialmente dagli anni Venti, una moderna letteratura di massa efficacemente organizzata e controllata avrebbe provveduto a diffonderlo e a sfruttarlo. Naturalmente, le proposte furono di vario tipo. Sul piano di una rigorosa ricerca e di uno sforzo di ricostruzione di dati e fonti, si mosse Mori Ōgai; i suoi racconti storici, scritti negli anni 1912-1916, rivelano la costante preoccupazione di comprendere, al di là di un facile coinvolgimento emotivo, quanto gli elementi di un codice d'onore feudale, che esigeva vendetta o autosacrificio fino al suicidio, fossero ancora significativi e operanti nel Giappone di inizio secolo.

Su un altro versante, vicino alle esigenze di lettori meno sofisticati e all'elaborazione di un moderno romanzo, si mosse un gruppo di scrittori (Naoki Sanjūgo, Shirai Kyōji, Shimosawa Ken, Osaragi Jirō) che si rivolsero, per trovare temi di ispirazione, soprattutto al tormentato periodo storico precedente la definitiva apertura del paese all'occidente e

la caduta del governo shogunale, o ancora, agli anni turbolenti del "paese in guerra" nel secolo XVI. Due momenti di transizione, nella storia giapponese, di enorme importanza, che offrivano la possibilità di essere interpretati sotto luci diverse. Erano inoltre periodi di mobilità sociale, dove era plausibile inserire senza difficoltà figure di eroi, capaci di ottenere il successo con le proprie forze, eroi che ben potevano rispondere a esigenze di identificazione da parte

gura dell'uomo d'armi, dedito all'arte della spada e alla trasmissione delle sue tecniche segrete, partecipe, secondo la tradizione, di almeno sessanta duelli, con rivali agguerriti, dai quali sarebbe uscito sempre vittorioso; ma allo stesso tempo, anche pittore rinomato, scultore, forgiatore e autore di un trattato rimasto famoso. In breve, modello perfetto di una società che affiancava un'aristocratica esigenza intellettuale a ideali guerrieri altrimenti anacronistici nella lunga pace e dopo l'avvento delle armi da fuoco.

Non a caso, nella finzione del romanzo, alla abilità tecnica di spadacino del giovane Musashi si accompagna un processo spirituale perse-

zione ottimistica che il risultato prefisso sarà raggiunto se solo ci si dedichi adesso con sufficiente abnegazione: in definitiva, un potenziale di fanatismo appena celato che poteva ben costituire un punto di riferimento singolarmente vicino alla propaganda d'anteguerra, a partire dai primi anni trenta volta a sottolineare l'esigenza dello sforzo comune, della "mobilitazione spirituale" dell'intera nazione. O, in altra prospettiva, la scelta di Musashi portava ad un adempimento di ordine etico neppure tanto lontano dagli insegnamenti confuciani del passato. D'altronde, l'evidente paradosso del contrasto fra l'autoannientamento postulato in chiave vagamente zen e



capitano. Questo personaggio, paragonato ad "un'armatura vuota", compiaciuto di se stesso e della sua 'cecità', omosessuale e violento, a sua volta, sembra possedere tutti i tratti distintivi del nazista descritto da Nissen, in un libro allora molto noto in Svezia: *Psikopaternas diktatur*, 1945 (cfr. H. Sandberg, *Den politiske Stig Dagerman*, 1979).

Il romanzo si conclude con la paradossale "battaglia per il leone", cioè con una disputa intorno alla definizione del leone come simbolo di angoscia: angoscia come distruzione e annientamento? O angoscia come catarsi? Lucas Egmont, l'unico tra i personaggi in grado di riscattare la propria esistenza prima di morire, adotta la seconda ipotesi: "... il terrore e l'armonia nella stessa forma: ecco il mio leone...".

Con ironia, Dagerman riprende così, anche sul piano dell'enunciato teorico, l'unico assio-

ma dell'avanguardia, che aveva individuato nell'analisi dell'angoscia la sola azione possibile per una generazione di svedesi costretta dalla neutralità politica a fare esperienza della guerra attraverso l'alienazione del cosiddetto periodo di beredskap ("preparazione" psicologica e militare per un'eventuale partecipazione al conflitto). La crisi di valori e l'analisi esistenzialistica di questa inaugurano un dibattito culturale che si rivelerà molto produttivo: l'opera di Kafka si diffonde in Svezia solo negli anni '40, le teorie di Sartre sono al centro di aspre polemiche, le esperienze del Simbolismo e del Surrealismo vengono riesaminate, si sperimentano le conquiste formali di Joyce e di Eliot e della poesia inglese tra le due guerre, si dedicano saggi e traduzioni agli scrittori americani. Ne L'isola dei condannati queste diverse componenti si dispongono "spontaneamente" lungo le linee di forza della tecnica narrativa, che resta, in fondo, la reale protagonista del racconto.

del lettore moderno. In questo contesto si situa anche Yoshikawa Eiji, esordiente nel 1914 con *Enoshima monogatari* (La storia di Enoshima), un racconto a forti tinte, fra vendette, fantasmi e oscure trame del destino. Lo scrittore si afferma definitivamente nel 1924 con *Naruto hichō* (Il manoscritto segreto di Naruto), solo in superficie ispirato ai fermenti di opposizione al governo dello shōgun a favore di una restaurazione dei poteri imperiali, verso la metà del XVIII secolo.

*Miyamoto Musashi* rappresentò per molti versi un superamento dei modelli precedenti per il tentativo di analisi della società descritta, ma specialmente perché aveva come nucleo il perfezionamento spirituale del giovane protagonista. Questo libro di Yoshikawa si presentava come la biografia di un personaggio storico già famoso, quel Miyamoto Musashi che, uscito dalla battaglia di Sekigahara (1600), l'ultimo grande scontro fra *daimyō* prima della pace Tokugawa), aveva impersonato la fi-

guito senza debolezze e cedimenti, in una rigida forma di ascetismo che lo porta a sacrificare ogni affetto e a superare le proprie debolezze umane. In questo Musashi non era molto diverso da altri eroi della narrativa giapponese popolare di fine Ottocento, pronti ad abbandonare la famiglia e a scegliere la morte come unico strumento che potesse soddisfare il loro senso del dovere e l'esigenza di giustizia. Analogamente, il rigore di Musashi non è volto al raggiungimento egoistico di successi e onori personali, ma sembra mirare al superamento di sé in vista di una fusione fra spada e zen, all'ottenimento di una sorta di illuminazione attraverso l'uso dell'arma, che rappresenta certo la proposta più affascinante di tutto il romanzo.

Ma a ben guardare, la figura del protagonista può essere vista sotto un'altra luce. Dal suo atteggiamento emergono una fiducia pressoché illimitata nella giustezza della causa scelta, una salda vocazione al sacrificio (proprio ed altrui), e la convin-

## Novità Marsilio



Elémire Zolla

### L'AMANTE INVISIBILE

Alla ricerca delle presenze erotiche sovranaturali: la lunga storia di un archetipo dell'amore

Saggi, pp. 144, L. 16.000

Alain Minc

### EUROPA, ADDIO

La resistibile decadenza del primato europeo: «Viva l'Italia»

Saggi, pp. 228, L. 25.000

Luciano De Maria

### LA NASCITA DELL'AVANGUARDIA

Saggi sul futurismo italiano

Saggi, pp. 224, L. 22.000



Mario Medici

### LA PAROLA PUBBLICITARIA

Due secoli di storia del linguaggio della pubblicità

Sarin/Biblioteca, pp. 182 con 23 ill. a col. e 18 b/n f.t., L. 30.000



Neri Pozza

### L'ULTIMO DELLA CLASSE

Il nuovo romanzo di Pozza: il racconto di un'infanzia ribalda e felice

Premio selezione Campiello 1986

Novecento, pp. 196, L. 14.000

Fulvio Tomizza

### LA RAGAZZA DI PETROVIA

Ritorna il dramma dell'Istria in uno dei primi romanzi di Tomizza

Novecento, pp. 212, L. 15.000

Giuseppe Berto

### COLLOQUI COL CANE

Un padre si interroga sulla ribellione dei figli. Un'opera inedita dell'autore del «Male oscuro»

Novecento, pp. 176, L. 12.000

Giacomo Noventa

### VERSI E POESIE

Con numerosi inediti. L'edizione critica di un grande poeta riscoperto

a cura di Franco Manfiani  
pp. 396, rilegato, L. 60.000



Comune di Venezia

### VENEZIA FORMA URBIS 2. MESTRE

Il fotopiano a colori del centro storico di Mestre in scala 1:500

14 tavole formato cm. 53x65 raccolte in una cartella di tela rigida, L. 150.000

Franco Piro

Lia Gheza Fabbri

### LA CARROZZINA E IL PRESIDENTE

Storia di un handicappato: Franklin Delano Roosevelt

I giorni, pp. 176, L. 20.000

## Con Benjamin tra le rovine moderne

di Barbara Kleiner

WALTER BENJAMIN, *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco e cura di Giorgio Agamben, pp. XXII-1136, Lit. 100.000.

È ben noto agli studiosi e amatori di Walter Benjamin che *Passagenwerk*, l'ultima opera alla quale dedicò i suoi studi dal 1927 fino alla morte, avvenuta nel 1940, è opera incompiuta. Pertanto si rimane, a dir poco, sorpresi se ora, nell'edizione italiana, compare anticipata rispetto al criterio editoriale cronologico, e viene presentata come volume XI delle *Opere* sotto il titolo *Parigi, Capitale del XIX secolo*. Tale titolo suggerisce una compiutezza alla quale questo testo non può richiamarsi, e oltretutto è restrittivo. In effetti, *Paris, Hauptstadt des XIX Jahrhunderts* (già pubblicato in versione italiana nel 1962 in *Angelus Novus*) era il titolo che Benjamin dette ad un primo *exposé*, redatto nel 1935, per ottenere che il suo progetto venisse finanziato con i fondi dell'*Institut für Sozialforschung*. Il fallimento di questo e, nel 1939, di un secondo tentativo per ottenere dei finanziamenti, non sono certo tra le ultime cause dell'incompiutezza dell'opera stessa.

Il salto, nell'edizione italiana, dal volume IV al volume XI si accompagna inoltre ad un salto di collana: mentre finora le *Opere* benjaminiane erano state presentate in edizione tascabile, *Parigi, Capitale del XIX secolo* è inserito nella collana *I Millenni*. Se è indubbio che le oltre 1000 pagine di *Appunti e Materiali*, raccolti da Benjamin in vista del *Passagenwerk*, sono da considerare di altissimo interesse, non lo sono però in quanto pietra miliare della cultura occidentale — alla tesaurizzazione della quale esse riservano osservazioni piuttosto caustiche —, a meno che non si voglia misconoscere o intenzionalmente offuscare il carattere frammentario dell'opera. Per inciso: questi materiali non costituiscono un *Werk*; Benjamin li ha dovuti abbandonare allo stato di *Werkstatt*, cantiere, o di meri *Werkstoffe*, materiali da elaborare. Come osserva poi anche il curatore dell'edizione italiana, Giorgio Agamben, per Benjamin correva una profonda differenza fra *Forschungsweise* e *Darstellungsweise*, fra la documentazione e la costruzione del materiale nella rappresen-

tazione (p. XVIII). Quello che ora viene presentato in traduzione italiana — del resto ottima — è frutto soltanto della prima; sulla seconda, per il momento, non si può che fare congetture. E questo nonostante gli importanti manoscritti benjaminiani che Giorgio Agamben ha potuto ritrovare nella Bibliothèque Nationale a Parigi e di cui ha inserito una

parte nell'edizione italiana (pp. XIX-XXII): essi però non permettono affermazioni sicure sulla definitiva disposizione dei materiali prevista da Benjamin.

Considerati i non pochi dubbi e le conseguenti polemiche sorte intorno alla già travagliata fortuna editoriale del *Passagenwerk*, un contributo a non accrescerli ulteriormente e inutilmente avrebbe potuto consistere, da parte dell'editore e del curatore italiano, nel non presentare gli *Appunti e Materiali* sotto un titolo e in una collana che suggeriscono una compiutezza alla quale questo libro non può in alcun modo aspirare, anche se questo avrebbe forse significato rinunciare a qualche vantaggio di

nei quali ancora si annidano i sogni della fantasia utopica degli inizi dell'Ottocento. I primi a scoprire il carattere mitico e onirico di questi *passages* furono i surrealisti, e uno di loro, Louis Aragon, ha dedicato il suo romanzo *Le Paysan de Paris* al *Passage de l'Opéra* che di lì a poco, nel 1924, sarebbe caduto sotto il piccone. Ma mentre l'intento di Aragon era stato quello di contribuire, con il suo romanzo, alla mitologia del moderno, per Benjamin, una volta decantato il fascino subito al momento della lettura del *Paysan* nel 1927, si trattava, al contrario, di provocare il risveglio da tale sogno mitico.

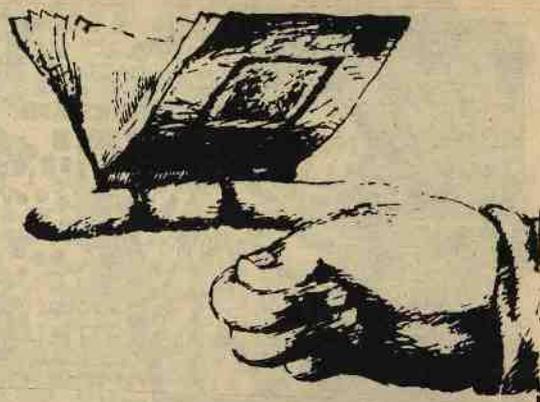
Benjamin raduna gli elementi per il *Passagenwerk* — i *passages* e il *flâ-*

mono il desiderio di perfezionare il prodotto umano; dall'altro lato però, la loro destinazione ultima, che è quella di fare da altare alla merce, vanifica, trasformandola in sola parvenza, la modernità che tentava di affermarsi nei materiali e nel modo di costruzione.

Per rendere conto di questa doppiatezza di tutti i fenomeni sotto il capitalismo, Benjamin ha coniato il tanto discusso concetto dell'immagine dialettica. Tali sono i *passages* come gli altri elementi da lui raccolti. Sarebbe dunque erroneo considerarli, alla stregua di certa compiaciuta fenomenologia, come reperti probanti della modernità; sono invece elementi nei quali si rivela proprio il

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

**L'unico mensile  
italiano  
di recensioni  
librarie**



è già molto conosciuto e conta parecchie migliaia di abbonati e lettori. Ma ventimila copie vendute sono meno di quanto pensiamo di meritare, anche se è raro che una rivista culturale raggiunga questo livello di diffusione. Se siete della stessa opinione vi chiediamo di aiutarci a fare in modo che L'INDICE abbia sempre più lettori: regalate una copia a qualche amico che ancora non lo conosca, proponete l'abbonamento a quelle biblioteche, scolastiche o di altra istituzione pubblica o privata, con cui vi capita di avere rapporti. Con il prossimo numero di novembre, che offrirà alcune interessanti novità, soprattutto nel settore delle recensioni brevi e delle schede, avrà inizio la campagna abbonamenti 1987, con i prezzi invariati rispetto a quelli dell'anno scorso (e con qualche sorpresa)

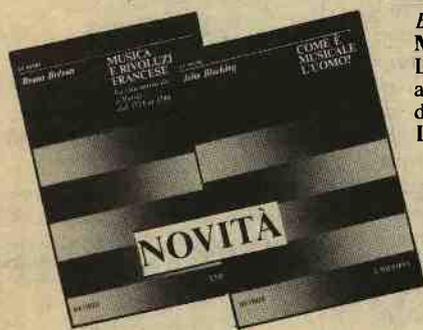
42.000 lire per l'Italia  
70.000 lire per l'Europa  
110.000 lire per i Paesi extra-europei

Per il pagamento consigliamo:

- a) l'accredito sul c/c postale n. 78826005, intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma  
b) l'invio allo stesso indirizzo di un assegno bancario non trasferibile intestato a L'Indice.

## LE SFERE

Collana di studi musicali diretta da Luigi Pestalozza  
Sociologia della musica, storia della musica, etnomusicologia,  
antropologia musicale, scritti di grandi musicisti



Bruno Brévan  
**Musica e rivoluzione francese**  
La vita musicale a Parigi dal 1774 al 1799  
L. 25.000

Volumi già pubblicati  
R. Murray Schafer  
**Il paesaggio sonoro**  
L. 30.000

Edgard Varèse  
**Il suono organizzato**  
Scritti sulla musica  
Prefazione di Giacomo Manzoni  
L. 18.000

John Blacking  
**Come è musicale l'uomo?**  
L. 16.000

una coedizione RICORDI / UNICOPLI

Distribuzione nei negozi di musica  
G. RICORDI & C.  
Via Salomone, 77  
20138 Milano - Tel. 02/5082258

Distribuzione nelle librerie  
PROMEKO  
via Carlo Torre, 29  
20127 Milano - Tel. 02/8323518

mercato.

Di mercato e di merce d'altronde si parla molto negli *Appunti e Materiali*. Anzi, come l'allegoria per il libro sul dramma barocco, il centro segreto e il cardine della costruzione teorica del *Passagenwerk* sarebbe stata la merce. Era uno dei primi luoghi in cui, storicamente parlando, la merce non solo si esibiva ma creava tutt'intorno a sé un mondo e un'atmosfera fatti di "luminosità glauca", di segni semi-segreti e di ammiccamenti espliciti al proprio possibile partner, al *flâneur*, precursore dell'odierno consumatore: erano appunto i *passages* parigini. Questi *passages* — una specie di gallerie all'interno degli isolati, coperti da costruzioni in vetro e ferro — come i mercati coperti delle *halles*, come le prime stazioni ferroviarie e il palazzo di cristallo erano espressioni degli inizi dell'industrializzazione. In seguito abbattuti o abbandonati in favore di costruzioni più funzionali a ritmi accelerati, si presentavano come moderne rovine, luoghi emblematici

*neur*, la moda e l'eterno ritorno del sempre uguale, il gioco d'azzardo e la prostituzione — in quanto forme culturali nelle quali trova la sua espressione l'economia. A differenza di Marx, l'intenzione di Benjamin non era quella di indagare "la connessione causale tra economia e cultura", bensì quella di rappresentare la loro "connessione espressiva". Non si tratta di esporre l'origine economica della cultura, ma l'espressione dell'economia nella sua cultura" (p. 595). Quello che a Benjamin importa è la sostanziale ambiguità e doppiatezza, *Doppelrandigkeit*, di tutti i fenomeni, perché in loro coabitano e coesistono, da un lato, l'autentico desiderio collettivo di perfezionare il proprio prodotto e di ridurne le fatiche di produzione, dall'altro la fantasmagoria attinente al carattere di feticcio della merce. Così i *passages*: sia per i materiali impiegati — ferro e vetro erano allora all'avanguardia nei materiali edili —, sia per l'atmosfera di "luxe, calme et volupté" che vi alberga, essi espi-

fallimento del progetto della modernità in quanto capace solo di produrre la propria parvenza. Ed è in questo fraintendimento, in questo *quid pro quo* che scambia le novità della merce per modernità, che per Benjamin consistono il sonno della storia e la storia sognante. "Il capitalismo fu un fenomeno naturale col quale un nuovo sonno e nuovi sogni avvolsero l'Europa, dando vita a una riattivazione delle forze mitiche" (p. 511). Alla soglia della seconda guerra mondiale, allo scrittore urgeva provocare il risveglio da questo sogno fantasmagorico e il *Passagenwerk* nel suo insieme doveva assolvere a questo compito, nonché a quello di superare dialetticamente, nel senso della *Aufhebung* hegeliana, lo strato mitico del surrealismo.

La sezione N degli *Appunti e Materiali* è interamente dedicata all'elaborazione di un metodo storiografico atto a provocare quel risveglio. In questo senso, lo storico Benjamin si pensava anche come interprete di sogni: "[...] qui deve essere trovata la costellazione del risveglio. [...] si tratta [...] di una risoluzione della 'mitologia' nello spazio della storia. Naturalmente questo può accadere solo risvegliando un sapere non ancora cosciente del passato" (p. 593). Tale interpretazione non si snoda in un discorso lineare, che sarebbe poi quello della storiografia tradizionale; si mostra attraverso un'interpolazione nel materiale del sogno stesso. Non sono affatto casuali né la risonanza di concetti psicoanalitici, né l'analogia con procedimenti surrealisti. Sostituendo all'idea del progresso quella dell'attualizzazione, Benjamin concepiva il metodo storiografico come montaggio.

Benché questo montaggio non sia poi avvenuto e si possa quindi solo congetturare sullo statuto di molte annotazioni, negli *Appunti e Materiali* sono ravvisabili gli elementi per una semiologia materialista o, per dirlo con Tiedemann, i "prolegomena per una fisiognomica materialista". In quanto tale, l'opera incompiuta contiene ricchi e importanti stimoli, se non addirittura correttivi, a dibattiti attualmente in corso, come quello intorno alla storiografia e al cosiddetto postmoderno, quello sull'estetica sommersa dall'industria culturale nonché sulla recente proposta di una rivisitazione del surrealismo.



# Einaudi



Il piacere del romanzo storico:

**Jean Lévi**

## Il Grande Imperatore e i suoi automi

La Cina di duemila anni fa e il suo primo imperatore, teorico e fondatore dello Stato totalitario. La pittura d'insieme di una società raffinata e crudele, di inquietante attualità.

«Supercoralli», pp. v-293, L. 24 000

**Lalla Romano**

## Romanzo di figure

Letture di un'immagine

In questo particolarissimo romanzo, le immagini e la scrittura, rimandandosi a specchio, creano un unico, intenso clima poetico e «storico».

«Supercoralli», pp. vii-237, L. 25 000

**Alberto Cavallari**

## La fuga di Tolstoj

Il momento della verità nella vita di Tolstoj: una ricostruzione che parte da un sapiente montaggio di documenti e testimonianze per arrivare all'intuizione poetica del romanzo.

«Supercoralli», pp. v-91, L. 12 000

**Sebastiano Vassalli**

## L'alcova elettrica

Firenze 1913: il futurismo italiano processato per oltraggio al pudore.

«Gli struzzi», pp. 211, L. 9000

**Giovanni Giudici**

## Salutz

(1984-1986)

Un antico ideale di poesia per la storia di una passione moderna: il canzoniere-romanzo di Giovanni Giudici.

«Supercoralli», pp. 106, L. 16 000

**Jaroslav Seifert**

## Vestita di luce

Poesie 1925-1967

Un'antologia del Premio Nobel 1984, con l'inedito *Mozart a Praga*. A cura di Sergio Corduas.

«Collezione di poesia», pp. xxiii-213, L. 12 000

**Guido Cavalcanti**

## Rime

Con le rime di Jacopo Cavalcanti

Questa edizione critica e commentata, a cura di Domenico De Robertis, arricchisce la prestigiosa collana di classici italiani, diretta da Gianfranco Contini

«Nuova raccolta di classici italiani annotati», pp. xxvii-280, L. 35 000

**Roland Barthes**

## La grana della voce

Interviste 1962-1980

Barthes parla di Barthes. A cura di Lidia Lonzi.

«Gli struzzi», pp. v-368, L. 15 000

**E. H. Gombrich**

## Ideali e idoli

Un protagonista della cultura contemporanea discute i valori da salvare nella storia e nell'arte.

«Saggi», pp. xiii-251, L. 26 000

**Vincenzo Di Benedetto**

## Il medico e la malattia

Un quadro completo della medicina di Ippocrate: le diagnosi, le terapie, gli strumenti, le idee.

«Paperbacks», pp. xii-302, L. 24 000

**Marcello Pera**

## La rana ambigua

Il caso esemplare della controversia scientifica che oppone Volta a Galvani: che cosa decide il destino di due teorie rivali?

«Biblioteca di cultura storica», pp. xxi-209, L. 26 000

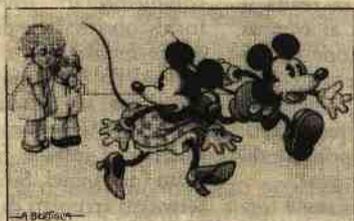
**Arnaldo Bagnasco**

## Torino

Un profilo sociologico

Torino fuori dai miti: le risorse, i ritardi, le prospettive di una società in trasformazione.

«Nuovo Politecnico», pp. viii-88, L. 5500



**Antonio Faeti**

## In trappola col topo

Una lettura di Mickey Mouse

Ligio alle leggi, amico dei potenti, attento al decoro: chi è davvero l'onesto Topolino?

«Saggi», pp. xiv-289, L. 25 000

**Memoria dell'antico nell'arte italiana**

A cura di Salvatore Settis

## III. Dalla tradizione all'archeologia

Dal reimpiego alla memoria storica, dalla continuità d'uso alla conoscenza «archeologica»: si conclude con il terzo volume l'indagine più organica mai tentata sull'esperienza dell'antico nell'arte italiana.

pp. 539, L. 85 000

Volumi già pubblicati:

- I. L'uso dei classici
- II. I generi e i temi ritrovati



**Storia d'Italia. Annali**

## IX. Chiesa e potere politico

A cura di G. Chittolini e G. Miccoli

Per la prima volta un quadro completo dei rapporti tra la Chiesa e la società civile dalle origini ai giorni nostri.

**Storia d'Italia**

## Le regioni dall'Unità a oggi

### La Toscana

L'identità di una regione indagata attraverso i suoi caratteri originali, il territorio, la classe politica, fra tradizione agricola e sviluppo post-industriale. A cura di Giorgio Mori.

«Biblioteca di cultura storica», pp. xxii-1049, L. 95 000

**Giuseppe Barone**

## Mezzogiorno e modernizzazione

Il conflitto di egemonia tra Stato, capitalismo industriale e blocco agrario meridionale.

«Biblioteca di cultura storica», pp. xii-408, L. 30 000

**Rolf A. Stein**

## La civiltà tibetana

Storia, cultura, religione della civiltà nata sul «tetto» del mondo.

«Saggi», pp. xix-306, L. 36 000

*Per i bambini:*



**Pinin Carpi**

## Nel bosco del mistero

Poesie, cantilene e ballate per giocare, per andare a nanna, per inventare altre poesie.

«Libri per ragazzi», pp. 112, L. 15 000

*Successi:*

**Primo Levi**

## I sommersi e i salvati

«Un piccolo grande libro, terribilmente bello» (A. Galante Garrone, «La Stampa»).

Terza edizione.

**Paolo Volponi**

## Con testo a fronte

Poesie e poemetti

«Non è soltanto un vero libro di poesia: è anche, credo, uno dei più bei libri di poesia di questi ultimi anni» (Giovanni Raboni, «Europeo»).

Seconda edizione.

Premio Internazionale Mondello

*In preparazione:*

**Pier Paolo Pasolini**

## Lettere 1940-1954

A cura di Nico Naldini

Un epistolario di eccezionale importanza, che arricchisce radicalmente la storia umana e intellettuale di Pasolini. Il secondo volume 1955-1975 sarà edito nella primavera 1987.

**Mario Rigoni Stern**

## Amore di confine

La guerra e la pace, gli uomini e gli animali, i boschi e le piante: la favola vera dell'Altipiano.



# Da tradurre Il dissidente americano

di Johan Galtung

NOAM CHOMSKY, *Turning the Tide - U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, South End Press, Boston 1985, pp. ii-291, \$ 10.00.

In questo breve libro di 253 pagine (con 570 note), Noam Chomsky probabilmente fa più di chiunque altro per documentare in dettaglio i barbari aspetti della politica estera americana. Il sottotitolo, *L'intervento degli Stati Uniti in Centro America e la lotta per la pace*, è doppiamente fuorviante: il libro riguarda la politica estera americana in generale, non solo in Centroamerica; e vi si dice assai poco su qualunque lotta per qualsiasi tipo di pace, compreso su come fermare la marea.

Non farò alcun tentativo di riassumere la carneficina di milioni e milioni di esseri umani, compiuta direttamente dagli Stati Uniti, oppure indirettamente da regimi che non sarebbero in grado di fare del male (o magari del bene) se non fossero appoggiati militarmente, economicamente o politicamente da Washington. Le grida provenienti dalle camere di tortura, le morti solitarie per mano dei sicari delle squadre della morte, gli omicidi di massa commessi in Indocina da innumerevoli ondate di B52: tutto ciò indica un centro di potere a monte. Per lo studioso degli affari internazionali

in questo scorcio del XX secolo, abituato a mettere insieme frammenti di notizie sparsi in quotidiani e riviste, questo libro offre l'enorme vantaggio di fornire un sommario. Il volto sgradevole degli Stati Uniti ne emerge con tutti i suoi duri lineamenti.

Sono convinto che è possibile rimanere un irremovibile sostenitore

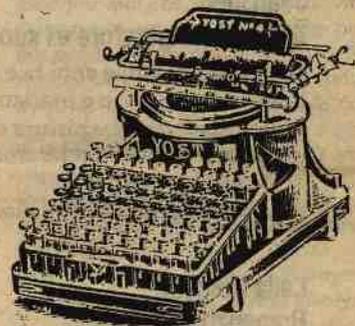
uno assai speciale, dotato al massimo di una vasta gamma di talenti, compresa un'incredibile energia di studioso. Quando verrà scritta la storia dell'establishment americano delle scienze sociali di questo periodo, suppongo che ne emergerà Chomsky, e non i protagonisti delle scienze politiche che egli cita occasionalmente, confrontando le loro

sione diretta per ristabilirla, dichiarando che il loro obiettivo è un cliente dei Russi, ed agendo in modo da far sì che questa verità acquisita diventi una realtà" (pp. 50-51). Penso sarebbe difficile contestare quest'affermazione, che definisce uno dei molti fattori nel telaio della politica estera di un gigante.

Ma vorrei segnalare un altro fattore, a mio parere ugualmente importante, meno materialista e volto al profitto, più idealista e volto alla missione. L'America come nazione diversa dalle altre, un Popolo Eletto che abita una Terra Promessa, secondo a nessuno tranne che all'Onnipotente, destinato da un patto solenne ad essere simile a Dio, acqui-

che può richiedere qualche piano Marshall o altre misure stabilizzanti). Davvero un compito da giganti. Il sociologo Robert Bellah (dell'università di Berkeley) tocca questo punto nel suo eccellente *The Broken Covenant* (il Patto infranto, ovvero quello con Dio), sottolineando che, come per il patto del Monte Sinai tracciato da Mosé fra gli ebrei nella diaspora e Jeovah, vi sono condizioni, comandamenti cui ubbidire. "Non desiderare la roba d'altri", "Non uccidere": Chomsky evidenzia in modo dettagliato, accurato e penoso (per ogni occidentale) quanto queste regole siano state infrante. Chomsky ci dà i fatti, e Bellah una teoria: di nuovo, occorre domandarsi dove sono gli specialisti americani di scienze politiche.

La libertà di rapinare e sfruttare da un lato, e dall'altro la missione assegnata da Dio di combattere il Male? No, le due prospettive non si escludono l'un l'altra. Se il reaganismo contemporaneo è basato su di una combinazione dell'avidità delle *corporations* e del populismo di destra, allora è necessaria una teoria a doppio binario: in altri termini, sia l'una che l'altra. La "quinta libertà" di Chomsky non sembra adeguata sulla carta, ma la coercizione missionaria le fornisce una legittimazione. Naturalmente, se le forze del Male sono pure contro "l'uso della proprietà per creare una più grande proprietà" (una formula più cortese che non "rapinare e sfruttare"), allora l'avidità e lo spirito di crociata si alleano felicemente contro il comunismo.



Io adotterei entrambe le prospettive, nel tentativo di capire il gigante del Nord, come vengono definiti gli Stati Uniti nel resto dell'emisfero. Tuttavia, è difficile vedere come dei poveri mussulmani davvero ostacolino la via dell'avidità; facile, vedere la lotta del complesso giudaico-cristiano (e dell'Israele-America) come la continuazione delle crociate antimussulmane di sette o nove secoli fa. Inoltre, che dire se il socialismo porta 90% della popolazione nel mercato per i beni di consumo provenienti dall'estero, contro l'attuale 10%? Non sarebbe forse un motivo per tollerare il socialismo per qualche tempo?

Se l'azione degli Stati Uniti è irrazionale, non dovremmo andare alla ricerca delle radici di questa irrazionalità, che potrebbe essere il complesso del Popolo Eletto, anziché l'avidità delle *corporations*?

E ciò porta forse, a sua volta, ad una "onesta indagine" (p. 253) non solo sulla struttura degli Stati Uniti, ma anche sulla cultura degli Stati Uniti, e forse in particolare sulla loro interazione? Sottolineando la parola "interazione", non sostituendo al volgare materialismo il volgare idealismo.

Bene, il lettore trarrà le proprie conclusioni ma non resterà indifferente. È auspicabile che il lettore non si abbassi alla reazione nervosa involontaria di dire "l'Unione Sovietica è almeno altrettanto odiosa", oppure "non è forse vero che tutti i grandi paesi fanno queste cose?". Ciò che Chomsky fa è invitare al realismo, alla conoscenza dei fatti, prima di iniziare a teorizzare sulla superpotenza occidentale.

(trad. dall'inglese di Nadia Venturini)

## La libertà di Chomsky

di Diego Marconi

Noam Chomsky, nato a Philadelphia nel 1928, professore al MIT, è probabilmente il più grande e certamente il più noto linguista vivente, noto anzitutto per aver proposto quello che è ancor oggi il programma di ricerca linguistica più largamente condiviso, e per averne svolto una parte importante, con la sua teoria della sintassi e le sue ricerche in campo fonologico. La sintassi — cioè la teoria delle condizioni a cui un'espressione di una lingua è correttamente formata — è per Chomsky il cuore della teoria del linguaggio, che egli chiama, con qualche ambiguità, grammatica: una grammatica è la descrizione della competenza di un parlante-ascoltatore idealizzato, cioè di ciò che l'utente ideale di una lingua sa — e sa fare — in quanto utente di quella lingua. La competenza linguistica è appannaggio di una specifica facoltà della mente, la facoltà del linguaggio; e i suoi aspetti universali — quelli per cui la specie umana è in quanto tale capace di linguaggio — sono innati. Una grammatica consiste di regole; e nell'ipotesi che le regolarità più profonde del linguaggio siano universali ed innate consiste il razionalismo e l'illuminismo di Chomsky. La sua teoria, proposta per la prima volta nel 1957 (Le strutture della sintassi), si è costantemente evoluta (Aspetti della teoria della sintassi, 1965; Note sulla nominalizzazione, 1970; Condizioni sulle trasformazioni, 1973; Lectures on Government and Binding, 1981, per citare solo alcune delle tappe fondamentali), testimoniando tra l'altro di una straordinaria continuità nella creatività teorica. Non è possibile entrare nel dettaglio dell'evoluzione della grammatica generativo-trasformativa (così è chiamata la sua teoria linguistica); basti dire che l'interesse dei ricercatori si è mosso dall'in-

dividuazione delle regole della grammatica di una lingua all'identificazione dei principi generali a cui devono obbedire le singole grammatiche; anche perché è al livello di tali principi generali che sono forse rintracciabili gli aspetti universali della competenza linguistica, e quindi passa attraverso di essi la possibilità di dare una descrizione di quel modulo della mente umana che è la facoltà del linguaggio. Per Chomsky, la linguistica è parte della psicologia.

Tale creatività scientifica è tanto più sorprendente se si considera che, da molti anni, una buona parte del suo tempo è occupata dalla militanza politica. Egli è stato uno strenuo oppositore della guerra del Viet-Nam, e ha combattuto tutte le battaglie antimperialiste, pacifiste e civili della sinistra americana. Anche se in questa intervista Chomsky rifiuta qualsiasi etichettatura, egli appartiene in realtà alla tradizione statunitense del populismo di sinistra, con le sue tipiche dicotomie (intellettuale/gente comune, organizzazione politica/partecipazione dal basso, Washington/provincia), con la sua ostilità al big business e al big labor, con il suo rifiuto dell'ideologia e in particolare del marxismo, con la sua fierezza di essere americano (che si esprime in questa intervista nella convinzione un po' curiosa che il paese in cui è proibito andare a Cuba, essere comunista e scioperare per solidarietà sia "il più libero del mondo"). Chomsky interpreta questa posizione con particolare radicalità, e con una profonda fede nella ragione, che lo protegge da eccessivi schematismi e tentazioni autoritarie. La sua ostilità verso la cultura e l'intelligenza francesi può forse contribuire a spiegare l'avallo fornito con una prefazione al libro in cui Robert Farison negava il genocidio nazista degli ebrei.

di Washington dopo aver letto questo libro, così come era possibile rimanere membro di un partito comunista fedele a Mosca dopo l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968, per non dire dopo il Gulag di Solzhenitsyn. Ma la maggior parte delle persone decenti lasciarono o cambiarono il senso del partito comunista, ad esempio verso l'Eurocomunismo (più esattamente, verso il Latincomunismo). La maggior parte delle persone decenti troveranno difficile sentirsi a proprio agio con Washington, dopo aver letto questo libro. Per risolvere questo dilemma, vi è un mezzo semplice: non leggere il libro. Il lavoro di Chomsky fa per l'impero americano in generale, e per il reaganismo in particolare, ciò che Solzhenitsyn fece per l'impero sovietico e per lo stalinismo.

Non è certo un complimento per le correnti dominanti degli studi di relazioni internazionali degli Stati Uniti che questo libro (ed altri sulla politica estera americana) sia stato scritto da un linguista, per quanto

difese più o meno fantasiose con la realtà.

Tuttavia, a questo punto sono giustificate alcune osservazioni critiche. Le atrocità sono ben documentate, dal genocidio dei popoli indigeni del Nord America, alle squadre della morte nel Salvador (una delle tesi di Chomsky è che in realtà il sostegno di Washington ai *contras* del Nicaragua sia un'azione di copertura per stornare l'attenzione del paese vicino). Perché accade tutto ciò? Da dove proviene questa tendenza verso altre razze e popoli presente nella politica americana?

La spiegazione di Chomsky è fornita nel secondo capitolo: la "quinta libertà", la libertà di rapinare e sfruttare. In altri termini, l'avidità delle *corporations*, ed in particolare di quelle che lavorano per i militari, con un ovvio interesse costituito per i conflitti, persino per la guerra. "Quando la Quinta Libertà viene minacciata nei loro territori, gli Stati Uniti ricorrono regolarmente alla sovversione, al terrore od all'aggres-

sendo caratteristiche quali l'onniscienza e l'onnipotenza, necessarie a raddrizzare le cose in questo mondo malvagio. Una nazione sottoposta soltanto a Dio, circondata da alleati non sempre fidati, le democrazie industriali; a loro volta circondate da una periferia di paesi con "economie complementari" (ovvero paesi che forniscono materie prime alle democrazie industriali); a loro volta circondati da paesi, popoli, individui, che sono semplicemente il Male, una folla eterogenea di Russi e comunisti, Turchi e fanatici mussulmani (ora Libici, Siriani, Iraniani) e terroristi arruolati dall'uno o dall'altro, o da entrambi.

Il compito degli Stati Uniti è di contenere, e forse addirittura distruggere il Male attraverso atti di coraggiosa violenza. E di salvare i paesi periferici da un fato peggiore della morte, dalla caduta entro il perimetro mondiale del Male (il che può richiedere una qualche "destabilizzazione"). E di impedire che i paesi del Centro diventino periferici (il

### TERESA POGGI SALANI PER LO STUDIO DELL'ITALIANO AVVIAMENTO STORICO-DESCRITTIVO

Il problema sfaccettato e spinoso dell'italiano «corretto» e quello speculare dell'«errore»; un abbozzo di storia della lingua italiana, anche per il lettore non specialista.  
pp. 236 lire 24.000

RICHIEDETE IL VOLUME  
NELLE MIGLIORI LIBRERIE O  
DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

Desidero acquistare il volume con lo sconto del 10%. F.co spese postali. Pagamento in contrassegno.

nome e cognome

indirizzo

### OFFERTA SPECIALE PER DOCENTI CHE INTENDONO ADOTTARE IL TESTO

Desidero ricevere copia del volume con lo sconto del 35% (cioè lire 15.600). F.co spese postali. Pagamento in contrassegno.

nome e cognome

indirizzo

istituto di appartenenza timbro della scuola

È indispensabile per l'evasione dell'ordine la certificazione di appartenenza all'istituto, con il timbro della scuola.

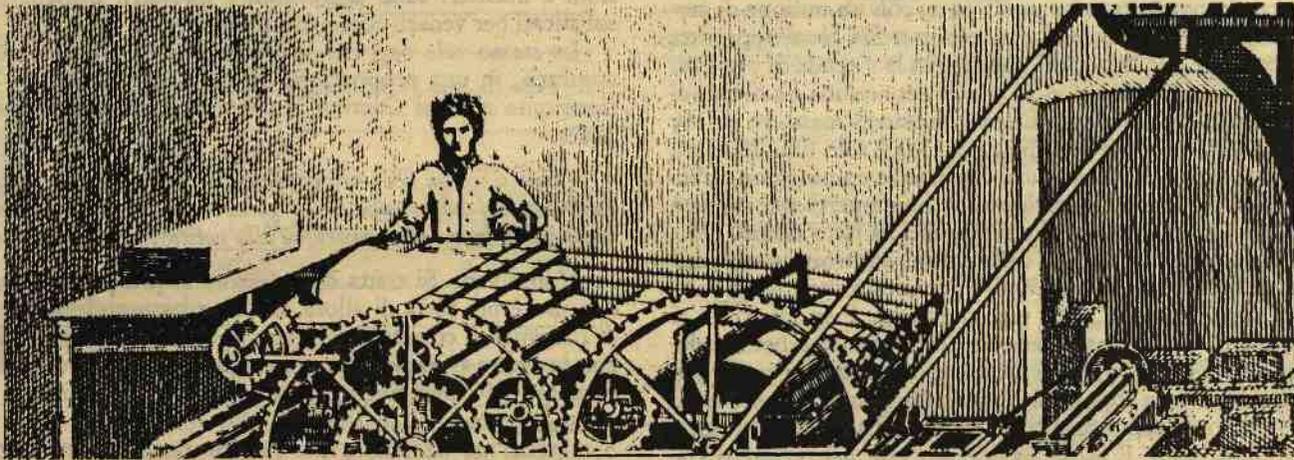
Liviana Editrice S.p.A., Via L. Dot-tesio, 1, 35138 PADOVA

Liviana Editrice

## L'Intervista

### Il mondo a stelle e strisce

Noam Chomsky risponde a Franco Ferraresi



L'appuntamento è a Lexington, uno dei sobborghi settentrionali di Boston. È una domenica mattina, e la vita suburbana scorre placida nel silenzio e nella privacy dei grandi spazi verdi, fra bambini che fanno evoluzioni in bicicletta, gruppi familiari che si dirigono verso le chiese, station wagons caricate di provviste per il pic-nic. La casa di Noam Chomsky è grande e disadorna; prevedibilmente, libri, giornali, riviste, dattiloscritti, sono dovunque, occupano tutti gli scaffali, coprono i muri, si ammonticchiano su ogni superficie disponibile. Chomsky mi mostra un calcolatore sul cui schermo compaiono via via i dispacci inviati dall'Associated Press a tutti i giornali americani. Il calcolatore è programmato per mettere in evidenza tutti quelli che hanno a che fare con l'America Latina. Fa parte dell'ultimo progetto politico di Chomsky: confrontare le informazioni relative a questa parte del mondo che la stampa riceve dalle agenzie, e quelle che effettivamente pubblica. Entriamo così subito in argomento.

Nei suoi libri recenti, ed in particolare in *Turning the Tide*, il suo attacco alla stampa americana è durissimo: lei l'accusa di essere, in sostanza, nient'altro che la portavoce del regime, pronta ad accettare e trasmettere tutte le menzogne e le deformazioni dei fatti che fanno comodo ai detentori del potere. È meritato un giudizio così pesante? Come agisce effettivamente la stampa americana oggi?

Nel libro avevo cercato di fornire delle spiegazioni raffinate e difficili. Vedendo il sistema all'opera mi convinco sempre di più che si tratta di pura e semplice falsificazione. Ad esempio, l'attacco aereo alla Libia del 15 aprile, ha avuto inizio alle ore 19.00 esatte di Washington, cioè è stato fatto coincidere al minuto secondo con l'ora di punta della televisione, quando vanno in onda i telegiornali di maggiore ascolto. Per le due ore successive le reti televisive non hanno parlato d'altro. La Casa Bianca, cioè, si è garantita che la sua versione dei fatti fosse quella cui veniva data la massima diffusione nel momento cruciale: è la prima volta nella storia che un'operazione militare viene programmata come operazione di *public relations*. È pensabile che la stampa non ne fosse consapevole? Eppure, nessuno l'ha fatto notare. Ma questo è il meno.

Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, quella sera, ha sostenuto che dal 4 o 5 aprile il governo americano aveva prove sicure del coinvolgimento libico nell'attentato di Berlino: e questo era il fondamento principale della rappresaglia americana. La conferenza stampa in diretta di Speakes è cominciata alle 19.20; io stavo seguendo l'Associated Press al calcolatore. Alle 18.28 è arrivato un dispaccio secondo cui i comandi militari tedesco ed americano di Berlino affermavano di non aver compiuto alcun progresso nelle indagini sull'attentato: il coinvolgimento della Libia era tutt'al più un sospetto. Ciascuno dei giornalisti presenti alla conferenza stampa aveva in mano questo dispaccio; nessuno l'ha menzionato, nessuno ha chiesto a Speakes di confrontarsi col testo dell'Associated Press. E consideri che fin dall'inizio si sapeva invece che le indagini brancolavano nel buio. I servizi investigativi di Berlino, secondo lo

"Spiegel", dichiaravano di non avere alcuna certezza, e di muoversi in tutte le direzioni: si sospettavano i trafficanti di droga, addirittura alcuni gruppi neo-nazisti, perché la discoteca era frequentata da militari di colore; e naturalmente i Libici, sospettati come gli altri. Niente di tutto questo è comparso sulla stampa americana.

Come vuole descrivere questo comportamento? Non c'è niente di raffinato, di complesso: è puro e semplice servilismo.

A me però era parso che i giornali avessero molto insistito per avere prove documentate del coinvolgimento libico... Ma è indiscutibile che il conformismo dei media, durante tutta la vicenda, è stato impressionante. Come si spiega che quella stessa stampa che ha avuto un comportamento tanto critico ed aggressivo nei confronti della guerra del Vietnam sia diventata così mansueta?

Quello di una stampa aggressiva e critica è un mito. Durante la guerra del Vietnam i media erano completamente asserviti, con le ovvie eccezioni, soprattutto fra gli inviati speciali. Molti di loro facevano un ottimo lavoro, ma i giornali non gli pubblicavano i servizi, che poi magari sono apparsi sulla stampa inglese. Nel suo complesso la stampa è stata apertamente favorevole alla guerra almeno fino al 1969. Le prime critiche compaiono alla fine di quell'anno, cioè più di un anno dopo che il mondo economico aveva deciso che era tempo di andarsene. La svolta delle grandi *corporations* ha luogo dopo l'offensiva del Tet, nella primavera del 1968: gli uomini d'affari si rendono conto che la guerra non rende, e mandano a Washington una delegazione (i *wise men*, i saggi), che dice a Johnson che basta, ha chiuso, bisogna vietnamizzare la guerra, farne una cosa *capital intensive*, in previsione del ritiro delle truppe. L'esercito si stava disgregando, i soldati sparavano agli ufficiali; c'era il timore di una disgregazione ancora più grave nel paese, dove il dissenso stava assumendo proporzioni molto allarmanti. I *Pentagon Papers*, rispecchiano chiaramente questi timori: gli stati maggiori non volevano più inviare truppe in Vietnam perché ritenevano che fossero necessarie in patria, per tenere sotto controllo i "disordini civili".

La stampa comincia ad essere timidamente critica nei confronti della guerra più di un anno dopo di allora: e sono critiche parziali, secondarie, che non toccano la sostanza della cosa, cioè l'immoralità della nostra aggressione. La tesi anche dei critici più illuminati, come D. Halberstam, è che eravamo andati in Vietnam per difenderlo, e malgrado le nostre ottime intenzioni (*The Best and the Brightest*) ci siamo impelagati in una situazione senza via di uscita, l'operazione era inefficiente, non dava alcun risultato, quindi era da chiudere.

Eppure l'opinione corrente è che la stampa sia stata estremamente critica, che abbia duramente tallonato le operazioni militari, mettendo in luce non solo gli errori ma anche le atrocità, i massacri; per esempio *My Lai*...

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



Benissimo, prendiamo My Lai. Il massacro ha luogo nell'estate del 1968. Se ne viene immediatamente a conoscenza, perché la stampa internazionale (l'"Agence France Press") ne parla subito; ne parlano anche i Nord Vietnamiti, senza però dargli troppo risalto, perché per loro era un fatto di *routine*. La stampa americana niente, fino al novembre 1969. Nel novembre 1969, cioè un anno e mezzo dopo, c'è a Washington una grande manifestazione per la pace, con un milione di persone. Seymour Hersh, un ottimo reporter *free lance*, approfitta dell'occasione per "lanciare" con rilievo la vicenda di My Lai. Da un anno e mezzo, cioè, il potere economico ha deciso di sganciarsi dalla guerra; in questo contesto il massacro di My Lai torna utile e viene pubblicizzato. Ma è solo uno dei tanti; degli altri non si è mai parlato. Quando la commissione d'inchiesta ha iniziato ad investigare, ne ha scoperto per caso un altro, a pochi chilometri, di cui nessuno ha fatto cenno. Questo era il modello generale delle azioni controinsurrezionali condotte dall'esercito americano, è per questo che i Nord Vietnamiti non ne hanno fatto una gran cosa. E in effetti, se si pensa che in quello stesso periodo i B 52 facevano bombardamenti mirati sui villaggi, le sparatorie della fanteria sembrano sciocchezze. Ma la stampa si è scatenata su questo, perché gli autori erano soldati semplici, al fondo della scala gerarchica, molto vulnerabili. È facile prendersela con dei poveretti che stanno in prima linea, sotto il fuoco, con un nemico dietro ogni cespuglio, e che ad un certo punto perdono la testa e si mettono a sparare all'impazzata. Ma i colpevoli sono altrove, sono quelli che li hanno mandati; questi se ne stanno tranquilli a Washington, o nelle sale stampa, e nessuno li tocca... I *media* credono di aver compiuto un atto eroico attaccando i poveretti, mentre, fermandosi a loro senza risalire la gerarchia, hanno insabbiato il problema vero: e ogni presunto atto eroico della stampa, se si guarda con attenzione, nasconde un mucchio di sabbia...

*Confesso di non essere molto convinto. Continuo a credere che la stampa americana abbia esercitato una critica delle proprie forze armate, e della conduzione della guerra, che ha pochi confronti nella storia delle operazioni militari...*

Innanzitutto queste critiche costituiscono una parte ridotta di quelle che avrebbero potuto essere effettivamente svolte. Le falsificazioni, le soppressioni di fatti, gli insabbiamenti sono la regola, non l'eccezione: consideri che i bombardamenti americani nel Laos sono stati soppressi per un anno e mezzo; di quelli in Cambogia non si parla neanche adesso... A parte qualcuno che osava dire che tutta la faccenda era troppo sanguinosa, anche quando c'erano, le critiche erano tecniche, riguardavano la conduzione delle operazioni e la loro efficacia. Il vero problema era morale, l'aggressione ad un popolo inerme: e questo nessuno lo diceva.

*Ma questo sembra contraddire la percezione generale che la rivolta contro la guerra sia stata innanzitutto una rivolta morale. Dove trova alimento questa rivolta, se nei media c'è una congiura generale del silenzio?*

Certo che è una protesta morale, ma si manifesta al di fuori del sistema politico e dei *media*, anzi contro di essi. È stata opera, prevalentemente, del movimento giovanile, composto da studenti, attivisti dei diritti civili, militanti, volontari. Oltre che molto coraggiosi, sono stati bravissimi nell'inventare mezzi e canali per raggiungere la gente al di fuori dell'ideologia ufficiale. Ma i *media* erano contro. Per molto tempo le dimostrazioni per la pace hanno subito una durissima opposizione dai *media*. Fino al 1967 non si sono fatte dimostrazioni senza venire aggrediti, e la stampa dava ragione a chi ci attaccava.

*Ma come è possibile che si sviluppi un movimento per la pace, se la stampa non fornisce la materia prima, le informazioni?*

In un paese come l'America, è impossibile nascondere i fatti. In Vietnam c'erano truppe americane, con giornalisti al seguito. Era impossibile descrivere la guerra senza rivelare le atrocità, i massacri. Naturalmente non erano presentati come tali, ma qualunque persona normale lo capiva. Questo esclude gli intellettuali e le *élites*.

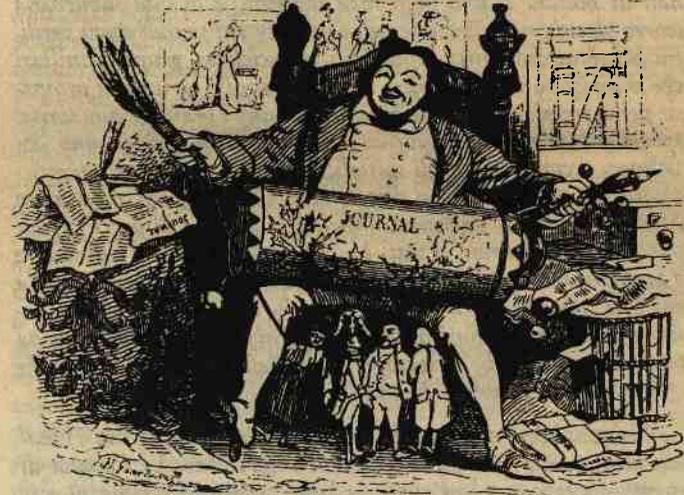
La spaccatura fra le *élites* e la gente comune è un punto decisivo, e caratterizza tutto l'atteggiamento nei confronti della guerra, sino ad oggi. Già nel 1968-69 i sondaggi indicavano che due terzi della popolazione considerava la guerra un'atrocità; le *élites*, gli intellettuali, la consideravano un errore. La

spaccatura permane: in un sondaggio Gallup dell'82, alla domanda: "ritenete che la guerra sia stata un errore o un fatto fondamentalmente ingiusto ed immorale?" risponde: "ingiusto e immorale" il 72% della popolazione, ma solo il 40% degli *opinion leaders*, e quasi nessuno degli intellettuali più istruiti. Le persone colte sono più indottrinate, quindi più aggressive: gestiscono e dirigono il sistema, quindi si identificano con i suoi interessi. La gente comune, che è marginale rispetto al sistema di indottrinamento, vede le cose come stanno. Aggressioni e massacri sono aggressioni e massacri. Bisogna essere sofisticati per vederli come atti di autodifesa.

Lo stesso vale oggi per il Nicaragua. La gente comune è contraria, in una proporzione di due a uno, a che gli USA forniscano aiuti ai *Contras*; le *élites* sono favorevoli quasi al 100%.

*Come si spiega che l'opposizione alla politica reaganiana nei confronti del Nicaragua ed in genere dell'America Latina sia tanto più debole dell'opposizione alla politica per il Vietnam?*

Non è vero. Si tratta di un errore di prospettiva. Oggi il dissenso è più forte di allora, ma bisogna prendere i termini di riferimento corretti. Oggi non abbiamo truppe in Nicaragua, la nostra aviazione non è direttamente coinvolta nei bombardamenti. Siamo cioè in una situazione corrispondente all'inizio degli anni '60 in Vietnam, dove i bombardamenti sono cominciati nel '62. Allora non c'era protesta, oggi ce n'è molta di più.



*Ma dove? Che forme assume? Non se ne ha notizia.*

Dimostrazioni, campagne di lettere ai giornali, *lobbying* nei confronti dei politici, gruppi di base, gruppi studenteschi... È un fatto molto diffuso, basta andare un po' al di là dei settori più indottrinati. Certo, i *media* si guardano bene dal parlare... Pensi ad una cosa come il *Sanctuary Movement*: è un movimento che offre asilo ai rifugiati politici salvadoregni e guatemaltechi. È gente molto coraggiosa, compie delle azioni illegali che possono costargli 20 anni di galera, per offrire asilo a individui che il nostro governo considera indesiderabili, pericolosi, e che vorrebbe restituire ai paesi d'origine, dove finirebbero massacrati dai gorilla governativi. Si appoggiano soprattutto alle chiese, e sono forti nel Midwest e nel Southwest, cioè zone "poco sofisticate": è un vero movimento di base, un riflesso dell'elevarsi della coscienza morale successivo alla guerra del Vietnam.

*Che effetto hanno queste forme di protesta sulla conduzione generale della politica estera americana?*

Molto importante. Quando Reagan è diventato presidente era pronto ad inviare le truppe nel Salvador, e ad accelerare l'*escalation* in Nicaragua. Nel febbraio del 1981 è stato pubblicato un *white paper* sul Nicaragua che suonava tutte le trombe della guerra fredda: il Nicaragua pedina della congiura internazionale bolscevica nelle Americhe, etc.: doveva chiaramente servire a giustificare un intervento. Con l'eccezione di un paio di articoli critici, la stampa lo ha recepito disciplinatamente. Ma da parte del pubblico c'è stata una forte reazione negativa: dimostrazioni, proteste, campagne di lettere ai giornali, inter-

(continua a pag. 31)



## Sommario delle schede

### 20 Verde, que te quiero verde...

	Autore	Titolo
21	Aleksej M. Remizov	<i>Diavoleria</i>
	Gottfried Benn	<i>Cervelli</i>
	Joseph Zoderer	<i>Lontano</i>
	Kazimierz Brandys	<i>Rondò</i>
	Jean-Jacques Rousseau	<i>Passeggiate</i>
	Henry James	<i>Le prefazioni</i>
	Thomas Bernhard	<i>Gelo</i>
22	Aldo Palazzeschi	<i>Roma</i>
	Edmondo De Amicis	<i>Olanda</i>
	Leon Bloy	<i>Esegesi dei luoghi comuni</i>
	Nicolas Tertulian	<i>Lukàcs. La rinascita dell'ontologia</i>
	José Ortega y Gasset	<i>Vitalità, anima, spirito</i>
	Immanuel Kant	<i>Lezioni di psicologia</i>
	Vladimir Jankelevitch	<i>La coscienza ebraica</i>
	Paul Ricoeur	<i>La semantica dell'azione</i>
23	Henry Chadwick	<i>Boezio, La consolazione della musica, della logica, della teologia, della filosofia</i>
	Charles L. Stevenson	<i>Interpretazione e valutazione in estetica</i>
	Henry Corbin	<i>Corpo spirituale e Terra celeste. Dall'Iran mazdeo all'Iran sciita</i>
	AA.VV.	<i>Estetica tedesca oggi</i>
	Maurizio Mori	<i>Utilitarismo e morale razionale.</i>
	AA.VV.	<i>La forma dell'inventiva</i>
24	Eugen Cizek	<i>La Roma di Nerone</i>
	Fiorenza Fiorentino	<i>La Roma di Charles Poletti (giugno 1944 - aprile 1945)</i>
	James H. Billington	<i>Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria</i>
	Edith Ennen	<i>Le donne nel Medioevo</i>
	Gabriella Klein	<i>La politica linguistica del fascismo</i>
	Raniero Panzieri	<i>Dopo Stalin. Una stagione della sinistra (1956-1959)</i>
25	Rodolfo Venditti	<i>Le ragioni dell'obiezione di coscienza</i>
	Antonino Drago e Giuseppe Mattai	<i>L'obiezione fiscale alle spese militari. (a cura di) Quale pace? Quale difesa?</i>
	Silvia Lagorio	<i>Introduzione a Roland Barthes. Dalla semiologia alla teoria della scrittura</i>
	Joan Rothschild	<i>Donne tecnologia scienza. Un (a cura di) percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia</i>
	Michael Ignatieff	<i>I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà</i>
	Patrizia Guarnieri	<i>Individualità difforni. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli</i>

	Autore	Titolo
26	Alfredo De Paz	<i>Lo sguardo interiore. Friedrich o della pittura romantica tedesca</i>
	Edvige Schulte	<i>Dante Gabriel Rossetti. Vita, arte, poesia</i>
	Eva Di Stefano	<i>Il complesso di Salomè. La donna l'amore e la morte nella pittura di Klimt</i>
	Enrico Crispolti	<i>Storia e critica del Futurismo</i>
	AA.VV.	<i>In margine. Artisti napoletani fra tradizione e opposizione (1909-1923)</i>
	AA.VV.	<i>Felice Casorati a Verona</i>
27	Anna Maria Nassisi	<i>Rendita e profitto in Ricardo e Marx</i>
	Léon Walras	<i>L'economia monetaria</i>
	Friedrich August von Hayek	<i>Legge legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica</i>
	Franco Donzelli	<i>Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica</i>
	Nicholas Kaldor	<i>Ricordi di un economista</i>
	AA.VV.	<i>Prezzo Profitto Salario</i>
28	Guido Tagliaferri	<i>Storia della fisica quantistica. Dalle origini alla meccanica ondulatoria</i>
	Steven Weinberg	<i>La scoperta delle particelle subatomiche</i>
	Roberto Maiocchi	<i>Einstein in Italia. La scienza e la filosofia italiane di fronte alla teoria di relatività</i>
	Joseph Needham	<i>Scienza e Civiltà in Cina (vol. III) Matematica e Astronomia</i>
	A. Rupert Hall	<i>La rivoluzione nella scienza (1500-1750)</i>
	John R. Taylor	<i>Introduzione all'analisi degli errori. Lo studio delle incertezze nelle misure fisiche</i>
	Giorgio Israel	<i>Modelli matematici. Introduzione elementare ai problemi della matematica applicata</i>
	Bertrand Gille	<i>Storia delle tecniche</i>
29	Anna Rinonapoli	<i>Tv serial nel Cosmo</i>
	Ursula K. Le Guin	<i>Il linguaggio della notte</i>
	Tim Powers	<i>Il re pescatore</i>
	AA.VV.	<i>Veleno. Romanzo mosaico</i>
	Antonio Pietropaoli	<i>Ai confini del giallo. Teoria e analisi della narrativa gialla ed esogialla</i>
	AA.VV.	<i>Cinema &amp; cinema</i>
	Paolo Bertetto e Germano Celant	<i>(a cura di) Velocità. Cinema e futurismo</i>

## Verde, que te quiero verde...

**MASSIMO DE MEO, FABIO GIOVANNINI, L'onda verde. I verdi in Italia: la storia, il dibattito, i risultati elettorali, Alfamedia, Roma 1985, pp. 117, Lit. 10.000.**

Il volumetto, scritto da due autori assai vicini al movimento (de Meo è presidente della cooperativa "Trasversale", che ha curato *Progetto verde*, Giovanni è già noto al pubblico per *La morte rossa: i marxisti e la morte*), costituisce una sorta di guida all'"arcipelago verde" italiano, utile sia per il militante che per chi intendesse avvicinare il fenomeno dall'esterno. Esso traccia una brevissima storia di questi primi anni di vita del nuovo movimento, da cui emerge, tra l'altro, la relativa differenza rispetto ai *Grünen* tedeschi (le minori dimensioni del fenomeno, in primo luogo; il peso del silenzio e del riflusso negli "anni di piombo" '77-'79; la debolezza e la relativa indipendenza del movimento per la pace dall'area verde; l'assenza delle "Chiese"; ecc.). Sono ricostruiti i principali nodi del dibattito interno negli anni più recenti (la questione destra/sinistra; il problema della presentazione di liste autonome; la polemica antinucleare) da cui emerge con forza la pregnanza di tematiche politiche in qualche modo "tradizionali" tra i verdi italiani. Il volume è corredato da una Bibliografia essenziale e da un'appendice (*Pagine verdi*) contenente tutti gli indirizzi delle Associazioni protezioniste, delle Associazioni di ambientalismo politico, delle Associazioni di servizi per la valorizzazione dell'ambiente, degli organismi nazionali e locali impegnati nella battaglia ecologica, nonché dei consiglieri verdi eletti in tutt'Italia. Sono riprodotti anche i risultati ottenuti dalle liste verdi nelle elezioni del 1975.

M. Revelli

**Le armi nucleari e l'Europa, numero monografico di "Scientia" V-XII, a cura di Paolo Cotta Ramusino e Francesco Leuci, Milano 1986, pp. 454, s.i.p.**

Il problema della difesa dell'Europa Occidentale, alla luce della sua collocazione geografica e politica, rappresenta uno degli aspetti più complessi e importanti del più generale problema dei rapporti strategici tra le due superpotenze. A questo tema l'Unione Scienziati per il Disarmo dedicò un convegno tenuto nell'ottobre del 1985 a Castiglione della Pescaia con la partecipazione di vari esperti americani, sovietici, europei ed anche italiani: gli atti del convegno vengono ora pubblicati come fascicoli V-XII dell'anno 1985 della rivista *Scientia*. Le relazioni monografiche (alcune corredate di bibliografia) pur non rappresentando un approccio sistematico all'argomento, ne analizzano gli argomenti più importanti: dal problema dello spiegamento degli euromissili e dal ruolo delle armi nucleari in Europa (ed in Italia) alle relative dottrine strategiche, dal problema della guerra nucleare per errore e dalla stabilità degli equilibri a quello delle zone denuclearizzate, dalla Iniziativa Strategica di Difesa alla sua influenza sulla corsa agli armamenti ed anche sulla ricerca fondamentale.

M. Vadacchino

**ANTONIO CASSESE, Violenza e diritto nell'era nucleare, Laterza, Bari 1986, pp. XVI-201, Lit. 14.000.**

Se le tragedie di Hiroshima e Nagasaki e il genocidio degli ebrei sono eventi che non si sono ripetuti nella loro portata devastatrice, nondimeno la coesistenza pacifica dei popoli e delle nazioni continua ad essere costantemente violata o messa in pericolo dall'uso della forza. I conflitti

civili sanguinosi, l'uso istituzionalizzato del terrorismo, l'impiego in guerra di armi che perpetuano nel tempo conseguenze devastanti sulla popolazione e sull'ambiente determinano la convinzione che la vita della comunità internazionale non abbia regole e che la forza — economica o militare — sia l'unica norma a dettare il futuro del nostro pianeta. L'autore del volume conduce il lettore ad una conoscenza problematica dei conflitti internazionali mediante la ricostruzione di casi storici (fino al massacro di Sabra e Chatila) e verificando la risposta che di volta in volta il diritto è riuscito ad offrire. Il bilancio di Casese, si può anticipare, non è pessimistico: sembrano autorizzare tale conclusione il ruolo assunto dagli stati e ritenuto maggiormente maturo; una obiettiva tendenza — negli stati occidentali — della magistratura ad intervenire nelle controversie internazionali; infine, il peso attribuito all'opinione pubblica interna e internazionale rappresentata, oggi e frequentemente, da organizzazioni governative di sicura influenza politica.

M. Boucard

**PAUL R. EHRLICH, CARL SAGAN, DONALD KENNEDY, WALTER ORR ROBERTS, Il freddo e il buio. Il mondo dopo la guerra nucleare, Frassinelli, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 142, Lit. 19.500.**

Le previsioni sulle conseguenze di una guerra nucleare sono state per anni, dal punto di vista scientifico, nella loro infanzia. Esse venivano costruite partendo dalle ben note conseguenze delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, trascurando completamente gli effetti di lungo periodo e l'influenza sull'ambiente dello scoppio di molte bombe nucleari: ciò in assenza sia di dati che



di teorie in grado di prevedere conseguenze non locali. Una serie di studi, sia da parte americana che da parte sovietica hanno permesso, a partire dal 1983 di meglio valutare le conseguenze atmosferiche e climatiche dell'esplosione di qualche migliaio di bombe nucleari nell'atmosfera e di dare quindi una base scientificamente più valida alle previsioni sulle conseguenze di una guerra nucleare: la previsione è stata sinteticamente popolarizzata come quella dell'"inverno nucleare". Il libro contiene essenzialmente due relazioni: nella prima si illustrano i dati e le tecniche che permettono di prevedere il verificarsi dell'"inverno nucleare". Le diverse modalità ed entità dello scontro danno luogo a diversi scenari climatici, ma tutti prevedono un lungo periodo di freddo e di buio dovuto all'enorme quantità di materiale, sotto forma di polvere, che sarebbe sollevato nell'atmosfera. Nella seconda relazione, sulla base delle modifiche climatiche illustrate nella prima, si valutano le conseguenze biologiche sull'ecosistema. Le relazioni sono seguite dal testo del dibattito che seguì la loro lettura e da una bibliografia essenziale.

M. Vadacchino

**JOHN W. GOFMAN, ERNEST J. STERNGLOSS, Processo al nucleare. Harrisburg, Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Massimo Giacometti, pp. 154, Lit. 12.000.**

Viene riproposto, sotto lo stimolo del crescente interesse per i pro-

blemi della sicurezza degli impianti nucleari suscitato dall'incidente di Chernobyl un libro già edito nel 1981 (negli Stati Uniti nel 1979). Esso è interamente dedicato alla questione del danno da radiazione ed in particolare alla esistenza o meno di una soglia nella dose di radiazione assorbita al di sotto della quale il danno subito sarebbe nullo. Secondo gli autori tale soglia non esiste e quindi le inevitabili dispersioni di materiale radioattivo comuni a tutti i processi dell'industria nucleare rappresentano un danno genetico e biologico per l'umanità: questa tesi, per quanto scientificamente provata, stenta a farsi strada nell'opinione pubblica, oltre che in quella scientifica, a causa del boicottaggio esercitato dalle istituzioni interessate alle utilizzazioni militari e civili dell'energia atomica. Dopo una prefazione sugli incidenti nei reattori americani, viene riportata la testimonianza dedicata al danno da radiazione resa da J. Gofman dinanzi al tribunale che discuteva la causa intentata contro l'Ente Americano di Controllo da una madre la cui figlia era stata colpita da leucemia. In successivi capitoli viene ripercorsa la storia tormentata delle regolamentazioni (e delle ricerche relative) per la protezione della salute pubblica dal danno da radiazione e viene mostrata la non necessità per gli USA dell'energia elettrica di fonte nucleare. Conclude un glossario di termini tecnici contenente peraltro alcune imprecisioni.

M. Vadacchino

**Fritjof Capra  
Charlene Spretnak**

### La politica dei Verdi. Cultura e movimenti per cambiare il futuro dell'Europa e dell'America

Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Franco La Cecla, pp. 158, Lit. 19.000

Capra è uno scienziato, specializzato in fisica delle alte energie, noto anche in Italia per la pubblicazione di due opere originali e di forte interesse scientifico-filosofico: *Il Tao della fisica* (Adelphi 1982) e *Il punto di svolta* (Feltrinelli 1984). La Spretnak è una militante femminista, studiosa e critica della cultura "patriarcale". Si sono messi insieme per offrire, in primo luogo al pubblico americano, un'immagine la più diretta possibile (un antidoto alle numerose demonizzazioni) del movimento verde europeo, raccogliendo, in tre anni di lavoro, un ampio materiale documentario e numerosissime interviste ai principali esponenti soprattutto tedeschi. Ne è venuto fuori un libro chiaro, simpatico e accattivante, di facile e divertente lettura, capace — soprattutto — di divulgare in modo relativamente sistematico, i punti più significativi del programma Grune. Il volume si apre con una sintetica cronistoria del gio-

vanissimo movimento tedesco (dai primi contributi teorici — Pianeta saccheggiato di Grubl soprattutto — alle Burgerinitiativen, dalla fondazione dell'associazione "Per una politica in avanti" nel 1979 alla costituzione del partito nel gennaio 1980, alle diverse affermazioni elettorali), e con una sintesi dei suoi principi politici, sintetizzabili nelle quattro parole d'ordine: ecologia, responsabilità sociale, democrazia di base e nonviolenza. In realtà basterebbe la lettura delle prime righe del programma elettorale del nuovo partito, per comprenderne l'efficacia e l'origine del successo: "La crisi ecologica mondiale — esso recita — si amplia di giorno in giorno: le risorse naturali divengono sempre più scarse; le discariche di rifiuti chimici sono oggetto di sempre più frequenti scandali, e nel frattempo intere specie animali scompaiono per sterminio e intere varietà di piante si estinguono; fiumi ed oceani si trasformano a poco a poco in fogne e gli esseri umani tendono pericolosamente alla decadenza spirituale e intellettuale nel pieno di una società industriale matura fondata sull'industria e sui consumi. È una realtà ben terribile quella che imponiamo alle generazioni future". Ora, proprio in questo intreccio di realismo e di utopia, in questa capacità di esporre, con un linguaggio immediato e chiaro, ciò che sta sotto gli occhi di tutti senza nascondere la dimensione catastrofica, in questo rilievo dato ai valori etici nell'affermare l'impraticabilità del modello socio-culturale esistente, sta probabilmente la forza di attrazione dei Verdi tedeschi, in grado di raccogliere consensi da ogni parte dell'elettorato, dalle fasce giovanili di cultura alternativa come dagli anziani conservatori, dagli utopisti più radicali come dai realisti più consape-

voli. Un tale senso di concretezza e di radicalità traspare dall'intero ventaglio delle posizioni dei *Grünen*: dalla loro Politica per la pace (cui è dedicato il terzo capitolo del volume), vero e proprio programma di politica estera alternativo, fondato sulla denuclearizzazione e neutralizzazione della Germania e su un concreto appoggio al Terzo mondo; dalla loro proposta di ristrutturare l'economia (quarto capitolo) intorno alle idee guida del decentramento, della razionalizzazione dei consumi e della ricerca di energie alternative, ma anche intorno ad una concezione organicistica e olistica della scienza economica; dalle loro Posizioni sulle questioni sociali (quinto capitolo), in realtà strettamente intrecciate alla questione morale (si vedano in particolare gli ampi materiali documentari sulla discussione in merito all'aborto). E tuttavia è proprio in questa tendenziale universalità delle posizioni Verdi, nel primato dell'etica sulla politica, nella inconfindibile "oggettività quasi naturalistica" delle loro posizioni e affermazioni, che sembra affondare le radici l'"impoliticità" del movimento, la sua difficoltà a definirsi politicamente (la politica implica pur sempre interessi contrapposti) la sua intrinseca tensione conflittuale non solo con le forze politiche esistenti, ma con la politica tout court. Tensione ben testimoniata dall'intelligente Prefazione di A. Langer, che del movimento verde in Italia è uno dei più acuti interpreti e militanti; dalla dichiarata difficoltà a collocarsi entro l'asse diadico "Destra/sinistra", a sciogliere l'alternativa tra conservazione, riforma o rivoluzione; a trovare, in sostanza, un proprio luogo geometrico entro lo spazio politico.

M. Revelli

## Letteratura

ALEKSEJ M. REMIZOV, *Diavole-ria*, Edizioni e/o, Roma 1986, trad. dal russo di Luisa De Ferrante, pp. 120, Lit. 16.000.

Dal patrimonio inesaurito della tradizione russa, popolata di presenze ultraterrene e di demoni di varia specie incontrati nei racconti delle balie e dei contadini, recuperati alla memoria dall'infanzia o ascoltati negli anni dell'esilio, Remizov (1877-1957, poco noto in Italia a parte il romanzo *Russia scompigliata* edito da Bompiani) trae il materiale fantastico per i suoi esperimenti letterari. Influenzato dall'idealismo Solov'eviano e dalla spiritualità liturgica ortodossa, egli mette in opera, proprio in questi racconti di magia, tutta la

sua attrezzatura linguistica, alla ricerca di un'autonoma "metrica della prosa" con tentativi analoghi a quelli dei contemporanei, più famosi, simbolisti. L'accostamento alla tradizione, mediato da letture colte, mette in moto un procedimento di anamnesi in cui s'innesta la consapevolezza letteraria in forma di "archeologia della lingua" e di vera e propria elaborazione di apocrifi mitologici; all'operazione di "riconoscimento" caratterizzante la scrittura remizoviana è così conferito un carattere di originalità che ne fa un fenomeno a parte nel pur vario panorama dell'avanguardia russa (in cui per altro Remizov, anch'egli emerso dal continente pietrobουργhese, ricevette notevoli consensi) e che lo accosta ai modelli classici di Gogol e di Hoffmann.

L. Rastello

GOTTFRIED BENN, *Cervelli*, Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1915-16, trad. dal tedesco di Maria Fancelli, pp. 121, Lit. 9.000.

Per il lettore che di Benn conosce le liriche, i racconti di *Cervelli* possono costituire un interessante arricchimento linguistico, poiché la narrazione in prosa delle esperienze del dottor Rönne presenta una notevole varietà di registri stilistici. L'espressionismo di Benn ribadisce i propri temi, la discontinuità della coscienza, la realtà come allucinazione, l'insensatezza senza riscatto della scienza empirica, la dissezione di cadaveri come strumento di conoscenza degli altri, il desiderio insaziato di logica: tuttavia ad essi si affiancano immagini di un mitico meridione, abbozzi di argomentazioni, ossessioni cromatiche, repentini scambi di voci

narranti, e ciò contribuisce a sfaccettare l'immagine di Benn come gelido e spietato cantore di suppurazioni e decomposizioni. Molti dei frammenti di realtà filtrati dall'instabilità percettiva del dottor Rönne stanno sulla pagina come lampi: la registrazione di una conversione a più voci su un frutto tropicale, misterioso e bizzarro — senza dubbio un avvocato — è stupefacente.

D. Voltolini

JOSEPH ZODERER, *Lontano*, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. di Umberto Gandini, pp. 102, Lit. 16.000.

In fuga dalla Heimat, quella terra bilingue "di mele e di vino" — il Ti-

rolo de *L'Italiana* — ma soprattutto dal perimetro asfittico in cui sembra ormai ridotto il rapporto matrimoniale, il protagonista decide, con un ultimo guizzo di volontà, di trasferirsi nel Nuovo Mondo. Ma il viaggio non è che una progressiva perdita di sé: confuso e anestetizzato da un'America onnivora e impassibile, egli affonda inesorabilmente in una situazione di non ritorno, mentre affiora, intermittente come una pena segreta, la figura della moglie, su cui si sedimentano frammenti di un dialogo ormai impossibile. Nella totale caduta dei nessi causali, il romanzo si dipana in una costruzione onirica quasi priva di narrato, in cui i punti di riferimento sono costituiti dalla laconica memoria di una rete familiare sepolta nelle pieghe della coscienza.

A. Chiarloni

### Kazimierz Brandys

#### Rondò

Edizioni e/o, Roma 1986, ed. orig. 1982, trad. dal polacco e postfazione di Giovanna Tomassucci, pp. 278, Lit. 22.000

Un gioco d'impronta faustiana; il rifiuto della contingenza storica travestita da necessità; il tentativo di ridisegnare sorti nazionali e personali secondo un progetto governato dall'acquisita capacità di "pensare secondo fatti immaginari"; una sfida teatrale e pericolosa in nome di una ragione individuale; un confronto ambiguo con la secolare propensione polacca al miracolo e all'impossibile; le vicende della Varsavia occupata dalle truppe naziste, la resistenza, l'insurrezione, l'incontrarsi di sorti e personaggi ad un crocevia (rondò) che a

distanza di tempo si rivela una soglia dell'immaginario; la parabola di un pettegolezzo nato in un liceo di provincia e destinato ad influire sulla storia patria. Tom, protagonista del romanzo, partigiano durante l'invasione, innamorato di una giovane attrice, asseconda la sua bizzarra vocazione teatrale e la passione che lo lega a lei creando una fittizia organizzazione clandestina — Rondò — in cui l'amata, pur credendosi parte attiva della lotta al nazismo, non debba correre alcun rischio; il gioco della fantasia è uno strano gioco e la creatura sfugge al creatore: Rondò diviene una forza politica e militare influente e Tom dopo la guerra si trova addosso un'accusa di deviazionismo che lo porterà nelle carceri socialiste; una vecchia diceria che lo vuole figlio naturale del maresciallo Pisudski, eroe e capo di stato, lo accompagna lungo tutta la vicenda determinandone singolarmente gli esiti. Tom divide la sua biografia in tre epoche: meccanica la prima, in cui la vita gli scorre addosso per inerzia; naturale la seconda, dominata dagli istinti, dalla paura, dalla lotta; metaforica la terza in cui la memoria svela l'artificiosità

delle condizioni in cui si sono svolte le due precedenti, circostanze immaginarie che "finiscono per costituire una sorta di metafora": è l'epoca delle soluzioni immaginarie in cui Tom, normalmente geniale, contraddittorio e segnato da un grano di follia, per confutare un saggio apparso su una rivista storica ingaggia battaglia con la memoria e racconta la sua avventura, alla vigilia di una svolta importante, ultimo dei tanti colpi di scena che il libro riserva. Con un artificio affascinante e simile a quelli del suo personaggio, Brandys (noto e premiato in Occidente) lascia che la trama, serrata e complessa, affiori tra le incongruenze e i salti di una memoria personale che "non si attiene al susseguirsi dei fatti, ma si concentra attorno a punti sparsi, formando grumi, come agglomerati di civiltà in mezzo a cui si stende una terra di nessuno" e si insinui per vie insolite nella coscienza e nella memoria del suo lettore. Si attende ora con qualche impazienza la pubblicazione del suo *Irrealtà*, opera per molti, sorprendenti versi parallela a Rondò.

L. Rastello

HENRY JAMES, *Le prefazioni*, a cura di A. Lombardo, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 396, Lit. 28.000.

Vengono riproposte in una nuova edizione, riveduta e aggiornata per quel che riguarda sia la traduzione che l'introduzione e la nota bibliografica, le *Prefazioni* jamesiane che Agostino Lombardo aveva reso accessibili al lettore italiano nell'ormai lontano 1956. Scritte tra il 1906 e il 1908 per l'edizione newyorkese delle opere, esse ripercorrono affettuosamente le tappe significative dell'avventura letteraria jamesiana, delineando retrospettivamente il senso della sua mai esausta tensione sperimentale. Queste prefazioni, che presentano tutti quei leggendari problemi di lettura ed interpretazione di cui è irta la tarda, e reticente, prosa jamesiana pur non agevolando in alcun modo l'approccio ai romanzi o ai racconti che vogliono introdurre, costituiscono non solo uno strumento fondamentale per la comprensione critica dell'opera di Henry James, ma anche un peculiare "romanzo dell'artista", e del suo viaggio dalla vita alla forma, di notevole interesse estetico e teorico. La riflessione, che privilegia i problemi di tipo tecnico strutturale posti dai vari soggetti e dai vari generi narrativi, esibisce, in tutta la sua irriducibilità, la spaccatura storica che divarica la poetica jamesiana tra un'estetica dell'esperienza e della "vita" e una prepotente istanza ascetico-formale.

L. Villa

THOMAS BERNHARD, *Gelo*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Magda Olivetti, pp. 272, Lit. 28.000.

Nel romanzo d'esordio di Thomas Bernhard, uno studente viene incaricato dal medico Strauch di osservare segretamente suo fratello, un pittore che, sentendo di non appartenere ad alcun mondo e di non poter raggiungere alcuna verità, rifiuta di vivere il proprio tempo e si ritira in completo isolamento nella locanda di un piccolo paese di montagna, i cui abitanti, violenti e privi di aspirazioni, conducono una esistenza animalesca e primordiale e nel quale si avverte "l'odore del disfacimento di tutte le idee e di tutte le leggi". Incapace di distogliere l'attenzione da se stesso e dalla propria sofferenza, nel corso delle quotidiane passeggiate con lo studente, il pittore dà libero sfogo al disordine della sua fantasia, ad allucinazioni ed ossessioni di malattia e di morte che lentamente si insinuano nella mente del giovane. Consapevole che la ragione mutila e che il sapere allontana dal meraviglioso, con le sue riflessioni e i suoi vaneggiamenti il pittore Strauch compie un viaggio mentale verso "una meta che non tollera arrivo". Sfondo dei monologhi del pittore è un crudele paesaggio alpino irrigidito dal gelo, un gelo che egli considera la più alta verità, simbolo del dolore che si irradia nel mondo, della disperazione della vita e della morte stessa, un gelo tentatore e distruttore che penetra nei suoi pensieri e che infine lo ucciderà.

L. Amore

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Passeggiate*, a cura di Laura Cabria e Paolo Montanari, Tranchida, Milano 1986, trad. dal francese di Laura Cabria, pp. 85, Lit. 8.000.

Il terzo volume del "Bosco di Latte", la deliziosa collana della Tranchida Editori, propone due *Fantasticherie*, tratte dalle dieci *Passeggiate*, scritte nei due anni che precedettero la morte improvvisa di Rousseau nel 1778 e pubblicate per la prima volta soltanto qualche anno dopo, nel 1782. Fino alle *Confessioni*, Rousseau si rivolge ad un pubblico preciso che egli intende convincere; di fronte all'incomprensione per il suo ideale di "uomo di natura", subentra però il desiderio di autogiustificarsi. Il monologo puro delle *Fantasticherie* è appunto destinato all'autore stesso, che attraverso il ricordo di fuggevoli attimi di felicità passata, "raddoppia per così dire la propria esistenza" nella scrittura, in cerca di una nuova felicità senza tempo. Proprio sulle radici della felicità verte la *Quinta Passeggiata*, una liricissima riflessione filosofica dove Rousseau spiega come il paesaggio selvaggio, il "dolce far niente", l'abbandonarsi alla pratica della botanica e alle associazioni spontanee dello spirito gli guidino dolcemente la mano. Di tono appena più didascalico, la *Settima Passeggiata* evoca il piacere di dedicarsi allo spettacolo della natura, alla botanica senza lo scopo utilitaristico dei "farmacisti".

S. Accornero

### TRE GRANDI SCRITTORI

#### TRE GRANDI LIBRI

##### Bohumil Hrabal *Ho servito il re d'Inghilterra*

"Uno straordinario romanzo, un sistema affollato ed eterogeneo che si ricomponne nel sovrano equilibrio della scrittura"  
Stefano Giovanardi "La Repubblica"



##### Kazimierz Brandys *Rondò*

"Uno straordinario romanzo ad ambientazione teatrale"  
Grazia Cherchi "Panorama"  
"Bellissimo"  
Geno Pampaloni "Il Giornale"



##### Christa Wolf *Sotto i tigli*

"Giustamente consacrata ad una notorietà mondiale"  
Giovanni Giudici "L'Espresso"



edizioni e/o

**ALDO PALAZZESCHI, Roma, Garzanti, Milano 1986, pp. 241, Lit. 14.000.**

Publicato per la prima volta nel 1953 dall'editore Vallecchi, Roma è un bozzetto della città, schizzato e filtrato attraverso le vicende della famiglia del Principe Filippo di Santo Stefano, Cameriere Segreto di Sua Santità, tra il 1942 e il 1950. Il romanzo si apre e si chiude con la figura di Checco, il candido servitore che ha condiviso per trentacinque anni l'austera povertà cristiana del Principe, e, secondo un procedimento quasi teatrale, presenta ad ogni capitolo un personaggio nuovo: i quattro figli del Principe, la consuocera arricchita, la portiera del fatiscante palazzo di via Monserrato, il figaro del quartiere. Da semplice sfondo, la città si accampa da protagonista in ampi squarci descrittivi e d'atmosfera, che dovettero apparire già oleografici negli anni '50 e che oggi risultano più chiaramente aver segnato la sorte poco felice del libro. Ma anche in queste pagine, in cui guizza im-

provvisa la caricatura di qualche personaggio minore, o nel grande concertato da opera buffa che è il pranzo mondano in casa Sequi, l'umorismo sereno di Palazzeschi interviene a rivitalizzare un materiale non nuovo nelle sue prose, e che ricorda talora le più gustose pagine delle *Mate-rassi*.

P. Lagossi

**EDMONDO DE AMICIS, Olanda Costa & Nolan, Genova 1986, pp. 381, Lit. 25.000.**

Secondo in ordine di tempo — dopo *Spagna* — fra i libri di viaggio deamicisiani, *Olanda* contiene il resoconto di due visite, compiute tra il 1873 e il 1874 nelle diverse province dei Paesi Bassi, che, osservati in due stagioni diverse, offrono allo sguardo del giovane viaggiatore spettacoli naturali e abitudini di vita diversificati. Partito già documentatissimo, come informa l'esauriente e chiara introduzione della curatrice, Dina Aristodemo, De Amicis viaggia solo, da esploratore curioso e stupito

di tutto, vede tutto quello che può e scrive, inserendo dati, aneddoti, digressioni storiche, ma, da manzoniano qual era, purga le realtà più crude, edificandosi delle virtù degli abitanti di una terra tanto ingrata. Non mancano le visite ai musei, gli *excursus* sulla pittura fiamminga, equilibratamente dosati tra le descrizioni realistiche e quelle un po' magico-espressionistiche delle città e dei volti per le strade; qualche concessione ai luoghi comuni sul paese, come la mania della pulizia o l'amore per il pattinaggio sul ghiaccio, ma molti gli aspetti oggi curiosi e inediti, testimoniati con scrupolo documentario e resi con stile leggero, perché guardati con occhio divertito. Curatissimo l'apparato di note al testo, che riproduce la seconda edizione riveduta dall'autore (Treves, Milano 1880), e non la prima (Barbera, Firenze 1874), e che presenta anche il riscontro delle varianti significative tra i taccuini di viaggio dello scrittore e la stesura finale.

P. Lagossi

**LEON BLOY, Esegesi dei luoghi comuni (Prima serie), Memoranda, Massa 1986, ed. orig. 1902-1903, trad. dal francese di Sandra Teroni, pp. XXIII-201, Lit. 22.000.**

Il Borghese parla per luoghi comuni, che denunciano nel loro esiguo formulario tutta la povertà, ma anche la sostanziale falsità di uno pseudo-pensiero, poiché "il vero Borghese... non fa alcun uso della facoltà di pensare": così Léon Bloy, novello e paradossale San Gerolamo, si presta a tradurre, interpretare e commentare i detti del moderno idolo del dio Danaro. La prospettiva è quella della più fiera intransigenza cattolica, che Bloy testimoniò conducendo un'esistenza poverissima e ribelle, fustigando dalle pagine

dei suoi romanzi e da quelle dei periodici cui collaborò l'ipocrisia progressista del mondo contemporaneo, che ha smarrito ogni rapporto con l'Assoluto. Qui l'opera di smascheramento è condotta attraverso la pratica di scavo verticale nel linguaggio quotidiano, per portarne alla luce i meccanismi nascosti, che celano l'uso pervertito delle parole. Bloy si compiace della ricca e crudele aneddotica che riesce a fornire, della metafora coprolalica e la sua ferocia non risparmia nessuno, da Voltaire al pizzicagnolo sotto casa; per questo qualche nota in più gioverebbe all'individuazione di tanti avversari e riferimenti polemici per addetti ai lavori.

P. Lagossi

## Filosofia

**NICOLAS TERTULIAN, Lukàcs. La rinascita dell'ontologia, Editori Riuniti, Roma 1986, trad. dal francese di Gilda Piersanti, pp. 112, Lit. 7.500.**

A cura del Centro Mario Rossi di Siena vengono raccolti in un agile libretto due recenti scritti del filosofo romeno Tertulian, oggi residente a Parigi. I due contributi, seguiti da un dibattito a più voci tenuto nel maggio 1984 nell'ambito della Société Française de Philosophie, si intitolano rispettivamente "György Lukàcs e la ricostruzione dell'ontologia nella filosofia contemporanea" e "La rinascita dell'ontologia: Hartmann, Heidegger e Lukàcs". Il lettore italiano, che già dispone dell'ottima traduzione dell'*Ontologia dell'Essere Sociale* di Alberto Scarponi, può finalmente servirsi anche di un'articolata introduzione al problema filosofico del rapporto fra pensiero ontologico e materialismo storico. Il maggiore pregio dell'operetta di Tertulian sta, a nostro parere, nel fatto che lo sforzo di ricostruzione ontologica compiuto dall'ultimo

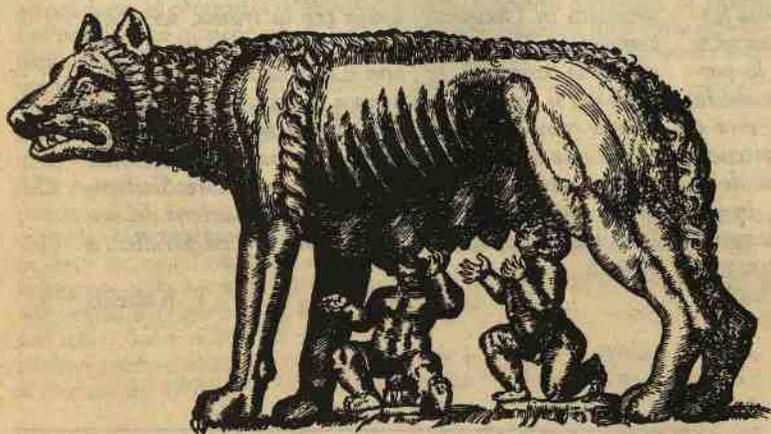
Lukàcs è situato nel contesto della discussione filosofica internazionale a più voci, ed il lettore può disporre in questo modo di un'originale approccio al pensiero contemporaneo.

C. Preve

**JOSE ORTEGA Y GASSET, Vitalità, anima, spirito, Il Cerchio, Palestrina 1986, trad. dallo spagnolo di Gianni Ferracuti, pp. 44, Lit. 6.500.**

Apparso nel '29 in Spagna, pubblicato in Italia solo oggi forse perché considerato un saggio minore, questo breve scritto è espressione di un "sottotono" filosofico che Ortega spesso usa per risolvere in osservazioni apparentemente minute, che ci riguardano da vicino (la "ragione vitale"), un impianto sottostante che è comunque di una certa vigoria metafisica: impianto che si ritrova appunto anche qui, sotto forma della tripartizione della persona umana in corpo (*vitalidad*), anima e spirito. Ripresa dall'ordinamento classico e tradizionale, questa tripartizione è poi seguita da Ortega soprattutto nelle sue implicazioni psicologiche, fino alla "geometria sentimentale" cui l'anima, o meglio le sue caratteristiche di "porosità" o "ermeticità" danno luogo: versioni che Ortega offre degli stessi temi su cui, da punti di vista assai diversi, convergeva l'attenzione della psicologia di quegli anni. Attributo essenziale (e più filosofico), dell'anima è però la sua eccentricità: il suo essere cioè il principio propriamente personale, che individua e contemporaneamente decentra l'uomo dall'universo; anima come "dimora, stanza, luogo riservato dell'individuo come tale" la cui dimensione appartata, di singolo è invece esclusa dalla trans-soggettività della mente-spirito e, in forma diversa, da quella della vitalità-corpo.

A. Rabino



### Immanuel Kant

#### Lezioni di psicologia

Laterza, Bari 1986, trad. di Gian Antonio De Toni, introd. di Luciano Mecacci, pp. 161, Lit. 16.000

Publicata per la prima volta nel 1821, compare ora in traduzione una parte delle *Lezioni di metafisica di Kant*, nota come *Metafisica L.*, databili alla fine degli anni '70, a quel decennio quindi tra la *Dissertazione e la pubblicazione della prima Critica in cui Kant si dedicò esclusivamente all'insegnamento*, le *Lezioni di psicologia presentano non pochi motivi di interesse. Elementi della tradizione accademica tedesca ed anticipazioni del criticismo vi si intrecciano, aprendo ampie prospettive sui rapporti tra Kant ed il suo ambiente culturale, così come sullo sviluppo interno del suo pen-*

siero. Da Wolff e Baumgarten, Kant eredita l'impianto delle *Lezioni*: la divisione della psicologia — in quanto "conoscenza degli oggetti del senso interno" — in empirica e razionale (a seconda che tale conoscenza sia "attinta dall'esperienza" o "derivata dalla ragione"), l'articolazione delle facoltà e la conseguente partizione della materia. Da loro tuttavia egli prende le distanze nel valutare il carattere conoscitivo delle "percezioni oscure" — abbandonando la sovrapposizione meccanica dell'opposizione di confuso e distinto alla distinzione tra sensibilità ed intelletto —, nel ridefinire il rapporto tra queste ultime facoltà, nell'assegnare una nuova e più importante funzione cognitiva alla "immaginazione".

Analogamente, da una parte la "conoscenza metafisica dell'anima" (p. 99), che Kant persegue applicando alla nozione di "anima" i "concetti trascendentali dell'ontologia", si articola esattamente secondo le determinazioni che saranno poi oggetto della sua critica, tanto che nella seconda sezione delle *Lezioni*, dedicata alla psicologia razionale, la dimostrazione segue le stesse

scansioni interne dei Paralogismi della ragion pura. D'altra parte proprio qui Kant, in un rinnovato confronto con Swedenborg, respinge ogni "mistica" dell'intelletto e della ragione, per riconoscer loro un uso "sano" nei soli limiti dell'esperienza, "affinché sotto la parvenza di conoscenza razionale una falsa sottigliezza sofisticata non possa scavare la fossa ai nostri veri principi riguardo a ciò che è pratico" (p. 101).

Se nell'ambito della psicologia razionale sono così rilevabili anticipazioni e spunti di confronto con le due prime Critiche, nella trattazione della psicologia empirica, generalmente improntata a toni antropologico-pragmatici, si impongono le riflessioni kantiane sulla facoltà del giudizio, in particolare a proposito del "gusto". Del resto, proprio queste *Lezioni*, per il loro stesso impianto ed impostazione, hanno offerto materiale prezioso alla rivalutazione del legame tra psicologia e filosofia trascendentale, che la critica kantiana ha recentemente intrapreso.

D. Steila

**VLADIMIR JANKÉLEVITCH, La coscienza ebraica, Giuntina, Firenze 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Daniel Vogelmann, pp. 121, Lit. 10.000.**

Vladimir Jankélévitch, filosofo ebreo nato in Francia, compose i sei testi che compaiono in questa raccolta negli anni che vanno dal 1957 al 1973. Li unisce, come filo conduttore, la riflessione sul tema dell'alterità e della contraddizione, quale chiave privilegiata per comprendere l'essenza dell'ebraismo nelle sue vi-

cende storiche e nella sua realtà odierna: la coscienza ebraica appare come un costante monito ad ogni sistema politico od ideologico che voglia porsi come compiuto e definitivo: "l'ebreo è altrove". Tuttavia, la nascita dello Stato di Israele sembra aver notevolmente limitato la pretesa di indefinibilità e di diversità degli ebrei. A questo proposito, Jankélévitch non nasconde il rischio della totale secolarizzazione dell'esigenza ebraica, e perciò sprona il suo popolo a mantenere sempre viva una carica ideale e religiosa che non si lasci

irretire dal desiderio di essere "uno stato come gli altri".

F. Bisio

**PAUL RICOEUR, La semantica dell'azione, Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Antonio Pieretti, pp. 173, Lit. 19.000.**

La tematica dell'azione, nonché di tutta la sua rete concettuale, è l'argo-

mento attorno al quale Ricoeur abbozza un confronto tra l'analisi fenomenologica e quella linguistica. È soprattutto quest'ultima ad essere studiata, attraverso la rilettura di autori quali la Anscombe, Danto, Austin. Particolare attenzione è riservata alle opere di C. Taylor e G.H. Von Wright, che hanno tentato di superare la classica alternativa fra spiegazione (scientifico) e comprensione (fenomenologica). Ricoeur ritiene che esista un parallelismo tra metodo fenomenologico e analisi linguistica sullo studio dell'azione, e

crede di trovarne un antecedente in Aristotele. Tuttavia, secondo l'autore, all'analisi linguistica sfugge quell'aspetto che viene definito del "corpo proprio": il corpo viene a spezzare la simmetria soggetto-oggetto che è fondamentale per questo tipo di analisi, portando all'attenzione del filosofo un aspetto precluso allo studio della mera espressione linguistica. Proprio nel riferimento all'irriducibilità del vissuto sta, secondo Ricoeur, la superiorità e la fecondità di una fenomenologia genuina.

F. Bisio

**HENRY CHADWICK, Boezio, La consolazione della musica, della logica, della teologia, della filosofia, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Francesca Lechi, pp. 358, Lit. 30.000.**

"Ultimo dei Romani, primo degli Scolastici", scrisse Lorenzo Valla di Boezio. È grazie a lui che, fino al XII-XIII secolo e alle traduzioni dall'arabo, il medioevo conobbe Aristotele. La sua opera più fortunata, ben al di là dell'età di mezzo, è il *De Consolatione Philosophiae*. Ma Chadwick, già nel sottotitolo, mette l'accento soprattutto sui trattati più tecnici e di minore qualità letteraria, mostrando ad esempio l'importanza che Boezio ebbe nello sviluppo della logica. L'opera del filosofo è vista

anche attraverso la realtà storica dell'Italia ostrogota della fine del V e dell'inizio del VI secolo, tra gli sforzi di continuità di un'aristosocrazia romana fortemente legata alla tradizione e le spinte innovative del Cristianesimo. Ampio spazio è dato alle opere che trattano del *quadrivium* (aritmetica, musica, geometria, astronomia, discipline studiate in senso unicamente teorico): ne risulta chiara la funzione d'insegnamento e di formazione umana in senso lato, che Boezio attribuisce alla filosofia. Egli è sempre stato considerato *in primis* come un tramite fondamentale per la conoscenza della filosofia greca nel Medioevo. Questo libro, rigoroso e appassionante al contempo, sposta invece l'accento sulle fonti filosofiche di Boezio e i suoi ascendenti culturali; senza dimenticare l'influenza decisiva di S. Agostino, appare di gran rilievo l'eredità dei neo-platonici greci ed ellenistici come Proclo o Porfirio.

G. Castelnuovo

**CHARLES L. STEVENSON, Interpretazione e valutazione in estetica, Centro internazionale studi di estetica, Palermo 1986, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Franco Iozzelli e Ivo Torrigiani, pp. 75, s.i.p.**

Il filosofo americano, la cui opera principale *Ethics and Language* (1944) rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo della riflessione metamorale anglosassone, tentò nel 1950 di applicare anche all'estetica le conclusioni cui era giunto in ambito morale. Oggetto del suo saggio è non tanto l'arte, quanto piuttosto il linguaggio del critico, il cui dovere precipuo è quello di evitare lo scetticismo e gli elementi eccessivamente arbitrari. Si tratta di mostrare come vi siano all'interno dei termini critici dei momenti de-

scrittivi che possano valere intersoggettivamente; Stevenson cerca di far valere anche nel campo del linguaggio del critico l'obiettività scientifica senza però riuscirci, giacché i "caratteri dominanti della valutazione del critico sono apparsi ripetutamente di natura *other-than-scientific*" (p. 15). La decisione del critico dipende sempre da conoscenze precedenti attinte da tutte le scienze, tra le quali il critico seleziona quelle più utili al suo scopo; e ciò dovrebbe garantire al discorso critico la possibilità della verifica intersoggettiva. In realtà Stevenson nel corso della sua analisi finisce poi per invertire questo percorso e riconosce che la decisione precede le conoscenze e ne guida la selezione: in tal modo riemergono quelle componenti soggettive che aveva cercato di espungere e il progetto di fondazione razionale del discorso del critico trova un suo parziale fallimento. Il volume è completato da una introduzione di Ivo Torrigiani e da una postfazione di E.

Migliorini che riconoscono l'insufficienza delle soluzioni prospettate da Stevenson, ma vedono nel suo discorso "un esemplare scandaglio analitico del discorso del critico" (p. 20).

T. Griffiero



Henry Corbin

### Corpo spirituale e Terra celeste. Dali'Iran mazdeo ali'Iran sciita

Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Gabriella Bemporad, pp. 335, Lit. 35.000

Per rendere accessibile una filosofia "orientale" al lettore occidentale occorre innanzitutto tradurre i testi originali in un linguaggio comprensibile e, nello stesso tempo, fedele; in secondo luogo è opportuno accompagnare le traduzioni con un commento che fornisca ulteriori strumenti di interpretazione e mediazione. Tuttavia il metodo con cui questa operazione è compiuta è gravido di conseguenze, in quanto se ci si chiede soltanto "da dove viene" questo pensiero, e non "a che cosa tende", si rischia di applicare meccanicamente ad esso dei criteri storici che ne precludono la comprensione, anziché favorirla. È dunque il metodo usato, oltre alla

materia trattata, che fa di questo libro di Corbin un'opera preziosa: un'articolata antologia di autori sciiti, che spazia da *Sohravarđi* (m. 1191) a *Sarkār Aghā* (1896-1969), è preceduta da due saggi sul mazdeismo e sullo sciismo che mettono in luce assonanze e temi paralleli delle due fasi del pensiero iranico.

Argomento centrale dell'opera è ciò che Corbin, con un termine da lui stesso coniato sull'originale arabo, chiama "mondo immaginale": è un mondo esteso ma incorporeo, intermedio fra il mondo intellegibile puro, privo di estensione e corporeità, e il mondo sensibile, esteso e corporeo. Il mondo immaginale, detto anche *Terra ddi Hūrqalyā*, è il luogo di tutti quegli accadimenti che senza di esso sarebbero degradati a pure fantasie prive di fondamento: le esperienze mistiche, le visioni dei moribondi, le simbologie liturgiche, gli atti dei rituali d'iniziazione e il processo esoterico dell'Operazione alchemica. Ogni essere dei mondi intellegibile e sensibile ha una Forma immaginale corrispondente in questo universo intermedio; a questo proposito i filosofi sciiti, in particolare *'Adorrazāq Lāhijī* (m. 1662), mettono in luce sostanziali differenze fra le Idee platoniche e le Forme immaginali. Ma "le forme percepite nel no-

stro mondo sono le ombre di quelle Forme immaginali" (p. 154), e stanno al mondo immaginale come uno specchio sta a un corpo che vi si riflette: le materie del nostro mondo sono il veicolo, i luoghi d'epifania del mondo immaginale.

La dottrina del mondo intermedio è strettamente legata a quella del corpo spirituale, che sarebbe interessante confrontare con analoghe concezioni indiane. *Shaykh Ahmad Absārī* (m. 1826) distingue quattro tipi di corpi nell'essere umano: un corpo materiale perituro, un corpo costituito dagli elementi del mondo immaginale, un corpo sottile perituro e uno essenziale eterno. Tale distinzione, come molte altre, è stata resa necessaria dai testi coranici che parlano di "resurrezione dei corpi" e che non possono essere interpretati alla lettera. Nel pensiero islamico la filosofia non è separata dalla teologia, e intere opere sono state scritte per commentare il senso riposto di una sura o di un versetto del Corano. L'antologia di autori sciiti contenuta in questo volume dà un primo saggio di questa "ermeneutica spirituale", e permette di cogliere il pensiero islamico da una prospettiva affatto diversa da quella della nostra storia della filosofia.

A. Comba

AA.VV., *Estetica tedesca oggi*, a cura di Riccardo Ruschi, Unicopli, Milano 1986, pp. 392, Lit. 32.000.

Che l'arte sia una delle manifestazioni della verità: è questa l'idea di fondo che ha caratterizzato la grande tradizione dell'estetica tedesca, da Schiller a Goethe a Hegel, e che rappresenta oggi invece la convinzione più vivacemente negata da chi riflette sull'esperienza artistica. Gli ampi brani antologici presentati nel testo — efficacemente introdotti dal curatore — offrono una mappa dei sentieri su cui si è svolta la riflessione estetica in Germania nell'ultimo decennio. Da Jaus a Iser, da Haug a Metscher e agli altri, gli attuali pensatori estetici sono riconducibili a tre matrici fondamentali. Le prime due sono quella fenomenologico-ermeneutica che ha in Gadamer l'esponente di maggior spicco, e quella marxista e sociologica, nelle due versioni di Adorno e Lukács: esse, pur contrapponendosi all'idealismo, ne mantengono tuttavia l'esigenza di inserire l'estetica in una più vasta prospettiva filosofica. La terza matrice rompe ben più radicalmente con la tradizione idealistica. È quella che fa riferimento a Max Bense e si attiene a un metodo rigorosamente empirico e sperimentale, applicando agli oggetti estetici schemi numerico-quantitativi e modelli cibernetici di pensiero.

M. Rostagno

**MAURIZIO MORI, Utilitarismo e morale razionale. Per una teoria etica obiettivistica**, Giuffrè, Milano 1986, pp. XIII-211, Lit. 16.000.

La questione relativa al metodo e alla natura stessa della filosofia morale, oggetto di acceso dibattito tra i pensatori di lingua inglese, trova la sua più adeguata risposta, secondo l'autore, nel programma di R.B. Brandt, che egli accoglie e fa proprio pur con qualche marginale riserva. Il metodo brandtiano è quello delle "definizioni riformatrici": partendo dai problemi concreti — e non dalla "common sense morality" o dal suo linguaggio, come invece vorrebbero autorevoli settori del pensiero contemporaneo — si tratta di (ri)definire i termini ogniqualevolta ciò sia reso necessario per procedere nella ricerca delle soluzioni. Attraverso la ridefinizione del termine "razionale" e con il supporto della psicologia empirica — fondamentale è, secondo l'autore, il collegamento della morale con le altre discipline del sapere — è possibile individuare il sistema morale migliore per la società nell'utilitarismo della norma ideale, in base al quale "un atto è giusto se e solo se è conforme a un insieme di norme la cui generale accettazione massimizzerebbe l'utilità". Nell'universo relativo della morale il criterio di razionalità è il punto fermo a partire dal quale l'individuo può formulare

giudizi obiettivi benché variabili in rapporto alle conoscenze disponibili, così come le "stelle fisse", nell'universo della fisica, sono l'assunto metodologico che consente di osservare e conoscere il moto — relativo — dei corpi.

G. Maisto

AA.VV., *La forma dell'inventiva*, a cura di Renato Boeri, Massimo Bonfantini, Mauro Ferraresi, Edizioni Unicopli, Milano 1986, pp. 253, Lit. 20.000.

Raccogliendo gli interventi di ventotto autori il libro fa seguito ad un convegno omonimo promosso a Milano dalla Provincia nel giugno 1985. Avendo chiamato a raccolta studiosi di diverse discipline, semiologi, filosofi, neurofisiologi, artisti, psicologi, storici, il volume non può che aspirare a un'organicità superficiale data dall'unitarietà di tema. L'intervento dei curatori è perciò gioco forza limitato all'accorpamento dei vari contributi a seconda della provenienza dallo stesso campo d'indagine o da campi contigui che dà luogo a diverse parti tematiche: l'inventiva analizzata nei suoi aspetti formali (Bonfantini, Sini, Ceccato, Giorello, Piazza), indagine in cui riemergono abbastanza insistentemente riletture critiche del modello peirceano di inferenzialità abduittiva — forse l'unico argomento che provochi un certo scambio dialogico tra i vari autori insieme a quello

dell'originalità inventiva *versus* deduzione deterministica nella scoperta scientifica; l'inventiva nelle sue componenti neurofisiologiche, fisioco-matematiche (Biondi, Vignolo, Avanzini, Spinnler); l'inventiva nell'interpretazione e nella pratica psicoanalitica (Mancia, Senise, Zapparo, Rossi Monti, Musatti); l'inventiva come arte in una serie d'interventi "d'autore" (Benni, Munari, Cappelletti); l'inventiva nella sua dimensione storica, naturale e culturale (Prodi, Mainardi, Proni, Vegetti);

l'inventiva nell'universo informatico (Somalvico, Barbieri, Losano, Bettegini, Eco).

Un volume quindi che né nella sua globalità, né nei singoli interventi ha pretese di formalizzazioni compiute, proponendosi piuttosto, nelle intenzioni dei curatori e dei promotori del convegno, come una prima indagine all'insegna della transdisciplinarietà su una facoltà umana che pare negletta nell'era dell'ultraspecializzazione.

G. Martinat

**LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA**  
Collana storica di biografie

**ITALO B'ALBO**

di Giorgio Rochat

Pagine XII - 440 con 16 tavole fuori testo.

**UTET**

## Storia

**EUGEN CIZEK, La Roma di Nerone, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Mario Bonini, pp. 420, Lit. 16.000.**

Per lo studioso moderno, che si chiede spesso, partendo dagli esempi di Stalin o di Mussolini, quanto vi sia di irripetibilmente personale e quanto invece di storicamente strutturale nelle bizzarrie e nei culti della personalità, il caso di Nerone può

essere di grande utilità. Al di là dei suoi eccessi e della sua personale sregolatezza, Nerone emerge dalla biografia di Cizek come il protagonista, non pienamente consapevole ma neppure in preda al delirio della follia, di un tentativo di mutamento strutturale nella legittimazione ideologica e sociale dell'universalismo del mondo romano dalle cosiddette virtù senatorie ad un'immagine fondata sull'agon e sul *luxus*, la lotta ed il contrasto (non importa se fra cittadini, poeti, aurighi o gladiatori) insieme con l'esibizione trionfalistica della ricchezza e della potenza. Come è noto, Nerone fu sconfitto ma il "neronismo" in qualche modo gli

sopravvisse, a dimostrazione che (come già chiarito in altra sede da Veyne) i *circenses* ebbero un importantissimo ruolo strutturale nella "esibizione", e dunque anche nella riproduzione, del potere imperiale.  
C. Preve

**FIORINZA FIORENTINO, La Roma di Charles Poletti (giugno 1944-aprile 1945), Bonacci, Roma 1986, pp. VII-185, Lit. 18.000.**

Lasciati da parte eventi politici e

"grandi" mutamenti storici, il libro ricostruisce la vita quotidiana della città, ed in particolare "la disperata lotta per la sopravvivenza dei romani" nei 10 mesi di occupazione/liberazione alleata. Fondandosi sui rapporti del Ministero degli Interni e, soprattutto, sui giornali dell'epoca, l'autore traccia bozzetti, presumibilmente fondati (l'assenza di note non consente riscontri), non tanto della vita sociale quanto dei suoi riflessi nelle cronache giornalistiche. La lettura è quindi sequenza di cronache, più che storia della società: cronache della fame, del mercato nero, degli sporadici approvvigionamenti e dei mille sistemi d'accaparramento. Ma

anche cronaca dello spettacolo (e dei suoi pettegolezzi), del gioco d'azzardo, delle requisizioni, dell'accattonaggio e delle infinite speculazioni. E poi cronaca della malavita e delle spartorie; della lenta ricostruzione d'un ordine pubblico; della sgangherata e manchevole epurazione e dei conseguenti furori popolari; dell'"immoralità" femminile e dell'invidiosa, vendicativa reazione dei giovani maschi spodestati e dell'ipocrisia bigotta. Alcune immagini sono suggestive; il complesso però non si libera dai difetti propri di una cronaca giornalistica quotidiana moltiplicata per 10 mesi.

F. Romero

James H. Billington

### Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria

Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Rinaldo Falcioni, pp. 785, Lit. 60.000

"L'incendio è negli spiriti e non sui tetti delle case", grida un protagonista de *I demoni*, il romanzo per eccellenza sullo spirito rivoluzionario. E il fuoco — "materia comune trasformata in modo straordinario, una grande intensità di calore che muta repentinamente la qualità della sostanza... fonte di luce, calore e, soprattutto,

to, incanto" — è il simbolo che Billington, storico americano misuratosi soprattutto sul populismo russo, ha scelto come simbolo di quella fede rivoluzionaria di cui, in questo mastodontico volume, descrive le multiformi incarnazioni. L'idea guida — lo spirito rivoluzionario come estrema incarnazione del tradizionale millenarismo, il rivoluzionario come ultima figura di credente — non è certo originale (si veda, ad esempio, in proposito, la raffinata analisi di R. Koselleck in *Futuro passato*, di imminente pubblicazione presso Marietti). Così come non è originale la focalizzazione sull'intellettuale come sacerdote della nuova fede. L'interesse del libro sta piuttosto nella sistematicità con cui sono presentati i profili storico-culturali dei rivoluzionari ("non è una storia delle rivoluzioni, bensì dei rivoluzionari", premette opportunamente l'autore). Si comincia così dalle figure della Rivoluzione francese più legate alla produ-

zione d'immagini e ai mezzi di comunicazione (*Bonneville* e *Saint-Just*, Babeuf e, inaspettatamente, Restif de la Bretonne, David e Cloots, Buonarroti, ma non, stranamente, Robespierre). Si prosegue con i "rivoluzionari nazionali", l'una delle due branche in cui si sarebbe diviso lo spirito rivoluzionario nell'800 (dai carbonari ai decabristi, da Mazzini a Bianco e Pisacane, da Mickiewicz a Kamienski), per giungere ai primi "rivoluzionari sociali", l'altra branca con la prima in radicale concorrenza (gli eredi di Buonarroti, Blanqui, gli émigrés tedeschi, i cartisti, e naturalmente Marx). Né manca il XX secolo, con l'organizzativismo tedesco, la violenza russa, il sindacalismo rivoluzionario francese, la conquista del potere leninista ma non, stranamente in questo contesto, il rivoluzionamento nazionalistico dei fascismi europei (cui è dedicato solo un breve accenno).

M. Revelli

**EDITH ENNEN, Le donne nel Medioevo, Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Gustavo Corni, pp. 394, Lit. 37.000.**

Attraverso un arco cronologico che dall'età dei Merovingi si spinge fin quasi alle soglie del Rinascimento E. Ennen offre una tipologia femminile articolata in relazione alle diverse condizioni sociali, alle differenti aree geografiche e ai momenti storici via via presi in considerazione. Il quadro, molto ampio nel suo complesso, anche per la ricchezza di aneddoti ed esemplificazioni dedotte da fonti narrative come da fonti documentarie e da una letteratura storica che privilegia in assoluto il mondo tedesco, pur con continui riferimenti al resto dell'Occidente, si presenta talvolta confuso e contraddittorio nella proposizione di mo-

delli femminili in costante evoluzione dall'alto al basso Medioevo, e comunque mai completamente schiacciati ed emarginati da una società sostanzialmente maschilista. Non una, dunque, ma tante immagini femminili che si avvicinano per riprodurre diversi aspetti di una sola realtà che sembra riconoscere alla donna dignità e funzioni ben precise. Di fatto, nonostante i tentativi della Ennen intesi a fugare l'immagine di una "presunta inferiorità della donna" si ha l'impressione che il Medioevo non conosca momenti particolarmente significativi per una reale emancipazione femminile. Di "presunto" c'è, semmai, la rivendicazione di considerazioni "paritarie" che nel migliore dei casi sono tali nella forma, mai nella sostanza. Ed è significativo che in chiusura del suo lavoro la Ennen riconosca l'assenza di una reale sfera di autonomia per la donna, giacché qualsiasi forma di emancipazione non si risolve nella conquista di spazi personali, ma piuttosto nella ricerca di una libertà

quanto mai fittizia e illusoria che, attraverso istituzioni ecclesiastiche femminili in forte incremento dopo il '200, offriva alla donna medioevale una alternativa al matrimonio, sottraendola, è vero, alla giurisdizione del proprio uomo, ma solo per sottoporla ai legami della normativa ecclesiastica.

M.C. De Matteis

**GABRIELLA KLEIN, La politica linguistica del fascismo, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 234, Lit. 20.000.**

"È esistita una politica linguistica che si possa definire 'fascista'?", "Quale ne è stata la misura del successo rispetto alle energie attivate?". A queste domande l'autrice tenta di

rispondere utilizzando gli strumenti della "sociolinguistica", una disciplina che, occupandosi specificamente delle "politiche linguistiche" e, più in generale, delle modalità, motivazioni, radici sociali e politiche delle pratiche di pianificazione linguistica, appare particolarmente adeguata all'analisi di un regime che all'intervento diretto sulla struttura della lingua dedicò notevoli sforzi. Sotto la spinta culturale di quel ceto medio colto, umanistico e patriottico, che ne costituiva la base sociale, e sotto l'influsso dell'identificazione ottocentesca tra unità linguistica e unità nazionale, il fascismo tentò di realizzare il proprio programma di unificazione e "purificazione" linguistica a un triplice livello: attraverso l'ostilità nei confronti dei dialetti e dei linguaggi regionali; attraverso la repressione delle minoranze linguistiche; e infine con forme di vera e propria xenofobia linguistica "tesa a eliminare qualsiasi elemento linguistico straniero". Di tali interventi l'autrice dà una dettagliata descrizione, utilizzando materiali documentari di prima mano, relativi soprattutto alla politica scolastica (uno degli strumenti più efficaci in mano al regime) e alle misure repressive nei confronti delle lingue minoritarie e delle espressioni straniere (non tollerate neppure, contrariamente ai dialetti, nella sfera privata). Appena accennati — e l'esclusione è esplicitamente motivata — sono invece gli altri strumenti d'intervento, quali il cinema, la radio, i mezzi di comunicazione in genere.

M. Revelli

**RANIERO PANZIERI, Dopo Stalin. Una stagione della sinistra (1956-1959), a cura di Stefano Merli, Marsilio, Venezia 1986, pp. 227, Lit. 28.000.**

Se gli anni 1944-1956 (a cui era dedicato il volume dei primi scritti: *L'alternativa socialista*, Einaudi 1982) sono stati definiti "la Preisto-

ria" nel percorso intellettuale e politico di Panzieri, il periodo che va dal '56 al '59 (qui documentato) può, a buona ragione, essere considerato il "triennio di preparazione" alla fase indubbiamente più originale e innovativa del suo pensiero: quella dei primi anni '60. Essi vanno dal fatidico XX congresso del PCUS, che aprì una crisi senza precedenti all'interno del movimento operaio internazionale, al congresso di Napoli del PSI, che segnò il definitivo approdo del socialismo italiano a una linea di aperta collaborazione governativa con la DC, passando per i fatti d'Ungheria e per un lacerante dibattito che divise profondamente la sinistra. Panzieri li vive prima come responsabile della Commissione Culturale del Psi, poi come condirettore di "Mondo operaio", trasformato dalla sua iniziativa in un effettivo (e unico, nel panorama politico italiano) organo di spregiudicato dibattito e elaborazione culturale, affrontando tutti i temi politico-culturali più importanti con un taglio che, pur nella coerenza con le sue ascendenze morandiane, già anticipa l'ulteriore elaborazione "operaista": il rapporto tra politica e cultura, tra Partito e intellettuali; la crisi del marxismo e la ricerca di una sua rivitalizzazione in chiave antidogmatica e critica; la necessità di una rilettura del capitalismo italiano liberata dall'ipoteca nazional-popolare e dall'ossessione della stagnazione, e attenta ai suoi elementi di modernità e d'innovazione. Attraverso la lettura di questi scritti apparentemente "minori" (buona parte dei quali pubblicati nella rubrica "Problemi del socialismo" curata da Gianni Bosio sull'"Avanti"), emerge quel tentativo di sfuggire al duplice rischio dell'irrigidimento nostalgico frontista e dell'appiattimento riformista attraverso il privilegiamento di un rapporto diretto con la classe operaia e di una sua crescita autonoma, che costituirà il tratto caratteristico della posizione di Panzieri e da cui maturerà il suo abbandono del partito (in un certo senso la sua crisi con la "forma-partito" stessa), avvenuto, appunto, nel 1959.

M. Revelli

## Grafis Edizioni

Collana "Dossier"

Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna

A cura di S. Bondoni  
**TEATRI STORICI IN EMILIA-ROMAGNA**  
250 Pag., 198 Ill. in nero e a colori  
20.000 Lire

A cura di W. Baricchi  
**LE MAPPE RURALI DEL TERRITORIO DI REGGIO EMILIA**  
Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo  
192 Pag., 124 Ill. in nero e a colori  
20.000 Lire

A cura di R. Ferrari  
**ARCHITETTURA E MESTIERI DEL RESTAURO**  
Materiali, tecnologie e modi edili storici  
228 Pag., 208 Ill. in nero e a colori  
28.000 Lire

A cura di F. Bonilauri  
**ENRICO PASQUALI FOTOGRAFO**  
Bologna negli anni della ricostruzione 1951-1960  
168 Pag., 115 Ill. in nero  
20.000 Lire

A cura di F. Bonilauri  
**PAOLO MONTI FOTOGRAFO DI BRUNELLESCHI**  
Le architetture fiorentine  
144 Pag., 85 Ill. in nero  
20.000 Lire

A cura di AA.VV.  
**I MULINI AD ACQUA DELLA VALLE DELL'ENZA**  
Economia, tecnica, lessico  
236 Pag., 139 Ill. in nero  
20.000 Lire

A cura di F. Foresti, M. Tozzi Fontana  
**IL CICLO DELLA VITE E DEL VINO**  
La catalogazione della cultura materiale  
192 Pag., 195 Ill. in nero  
20.000 Lire

A cura di A. Alessandrini  
**LE ORCHIDEE SPONTANEE DELL'EMILIA-ROMAGNA**  
152 Pag., 63 Ill. in nero e a colori  
28.000 Lire

A cura di M.G. Bertusi, T. Tosetti  
**I MAMMIFERI DELL'EMILIA-ROMAGNA**  
140 Pag., 50 Ill. a colori  
28.000 Lire

## Società

**RODOLFO VENDITTI, Le ragioni dell'obiezione di coscienza, intervista di Pietro Polito, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 178, Lit. 12.000.**

Tramite la forma dell'intervista, Venditti (magistrato e professore universitario) ripercorre il cammino che lo ha portato ad avvicinarsi alla nonviolenza e all'obiezione di coscienza attraverso l'esperienza del fascismo, della guerra e della liberazione. I riferimenti storici sono lo spunto per una profonda riflessione sulle tematiche della guerra, della pace e della corsa agli armamenti. Stimolato dalle incalzanti domande di Polito (ma, spesso, dall'intervista si passa al dialogo e anche al dibattito), Venditti affronta i problemi sia sotto il profilo teorico, esaminandone gli aspetti filosofici, politici, teologici e giuridici, sia sotto quello

pratico legato all'applicazione della legge n. 772/1972, di cui vengono evidenziati i limiti ed i punti che necessitano di riforma, alle nuove forme di obiezione di coscienza e al passaggio da una difesa militare ad una difesa popolare non violenta. Il taglio divulgativo del libro offre ad un vasto pubblico molti spunti di riflessione e stimoli per la ricerca e il dibattito. Le note forniscono puntuali riferimenti bibliografici che possono risultare molto utili per un approfondimento dei singoli temi trattati. In appendice sono raccolte alcune schede biografiche di persone che hanno svolto un'azione importante per costruire in Italia una "cultura di pace" in contrapposizione alla "cultura di guerra" e all'"ideologia del nemico". Queste persone hanno anche influito sull'esperienza personale di Venditti, trasmettendogli una profonda passione per l'impegno civile, radicata nella tradizione cristiana ma lontana da ogni tentazione integralista.

M. Rubboli

**L'obiezione fiscale alle spese militari. Quale pace? Quale difesa?, a cura di Antonino Drago e Giuseppe Mattai, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 168, Lit. 12.000.**

Il volume esce tempestivamente per consentire la conoscenza approfondita di una campagna di disobbedienza civile avviata nel 1982 dalle principali associazioni pacifiste non-violente (Movimento Internazionale per la Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Lega per il Disarmo Unilaterale, Lega Obiettori di Coscienza, Movimento Cristiano per la Pace) e giunta quest'anno all'attenzione del grande pubblico grazie all'adesione di componenti importanti del mondo cattolico ecclesiale e laico, in particolare i 2400 firmatari del Triveneto del documento "Beati i costruttori di pace". I partecipanti

alla campagna (circa 2600 nel 1985) si sono impegnati a rifiutare allo stato la percentuale di imposte che esso destina alle spese militari (o una frazione di esse) e a versarle a un Fondo per l'obiezione fiscale che un comitato di garanti destina a finanziare iniziative di movimento pacifiste, ambientaliste e di aiuto al terzo mondo. Il libro consta di una serie di interventi, in gran parte già comparsi su riviste, di protagonisti della campagna e di osservatori esterni, nonché di un'appendice di documenti. Gli interventi sono suddivisi in due sezioni, di "riflessione laica" la prima, "teologico-morale" la seconda. Tale bipartizione sottolinea la forte presenza dei credenti nell'iniziativa, ma smentisce anche che essa sia tutta interna al mondo cattolico: un rigurgito di integrità, come vorrebbero taluni critici di sponde opposte, dal ministro della difesa Spadolini, che vi ha scorto una rivisitazione della storica ostilità cattolica allo stato laico risorgimentale, al comunista Cerquetti, che ci ha visto

"posizioni da Pio IX". Negli interventi dei protagonisti prevale l'interpretazione d'una campagna orientata a finalità precise — in primo luogo l'istituzione di una forma alternativa di difesa, la difesa popolare nonviolenta e la legalizzazione dell'obiezione fiscale sotto forma di opzione fiscale — piuttosto che a rendere unicamente testimonianza d'un intransigente rifiuto della violenza bellica (interpretazione, la prima, accolta nell'assemblea degli obiettori tenutasi nel novembre scorso). Le due posizioni sembrano riflettere una bivalenza non sciolta della campagna per l'obiezione fiscale (che forse è propria di ogni forma di disobbedienza civile): quella fra un atteggiamento di fondamentale e civile lealismo verso lo stato, che si intende emendare di taluni aspetti inaccettabili per la coscienza individuale, e un altro di radicale delegittimazione dello stato, in nome di un ideale di convivenza civile totalmente diverso.

G. Martignetti

Silvia Lagorio

### Introduzione a Roland Barthes. Dalla semiologia alla teoria della scrittura

Sansoni, Firenze 1986, pp. 83, Lit. 10.000

Intorno a Roland Barthes c'è stato dopo la morte un processo di rimozione, di messa tra parentesi collettiva. La figura del critico, da qualche anno, è scomparsa dal nostro panorama saggistico e la sua presenza, così dominante per più di un ventennio, sembra essere dimenticata. Ma è forse venuto il momento della ripresa e di un rinnovato contatto con l'opera di questo autore in termini di studio e di riflessione, come la Silvia Lagorio in questo intelligente libretto che legge "in trasparenza", con un percorso cronologico che contemporaneamente isola motivi e temi che passano in trasversale, come

negli scritti di Barthes siano intrecciati i più importanti fondamenti culturali del nostro tempo.

Così la Lagorio esamina di volta in volta i rapporti di Barthes con Sartre, Brecht, Saussure, con la linguistica. Nel caso di Sartre, mettendo in comunicazione i due autori intorno al comune concetto di impegno, che però prenderà accezioni diverse. L'impegno si traduce infatti in programmi teorici essenzialmente funzionali a un'attività concreta di trasformazione per Sartre, mentre per Barthes, l'esperienza letteraria sarà sempre destinata a rimanere ai margini di un'autentica attività politica. Altro rapporto fondamentale analizzato è quello con Brecht, e come si possa conciliare funzione didascalica e "profondità" di un testo, la sua facoltà di essere fruito e la sua qualità di opera d'arte. Sono poi descritti nel libro i legami con Benveniste, Saussure, il momento di Mithologie e l'approdo a quella che si potrebbe definire "l'etica del frammento", che la Lagorio, nel bel capitolo dedicato alla scelta della forma breve, evidenzia in quanto "metodo di simulazione che rappresenta il soggetto come traccia incerta, della cui parola è impossibile e in ogni caso non funzionale affermare l'autorità".

Quale eredità di pensiero ci ha lasciato infine Roland Barthes? Paradossalmente nel sapere poliformo da lui elaborato possiamo considerarlo un "maestro", che ha sempre, nel profondo, coltivato anche l'idea di una funzione anche didascalica del testo, non nel senso tradizionale di trasmissione di autorità, ma di elaborazione di una attività critica per cui un'interpretazione ne stimola immediatamente un'altra, senza che nessuna venga imposta o considerata come sacra. Il libro della Lagorio assolve dunque il compito, come scrive De Mauro nella prefazione, di indicarci negli scritti di Barthes "non un corso sistematico di lezioni dove è invece lo snodarsi sinuoso e sollecitante di un seminario permanente... non una topografia, non rilievi trigonometrici, ma piuttosto, come nel caso di Wittgenstein, di schizzi paesaggistici", preziosamente lasciati da un testimone infaticabile di viaggi nell'impero dei segni. Senza pedanteria, ma con l'impegno filologico che consegue alla intelligenza dei testi barthesiani e alla passione per essi, Silvia Lagorio ci ha restituito l'album prezioso di questa paesaggistica d'eccezione".

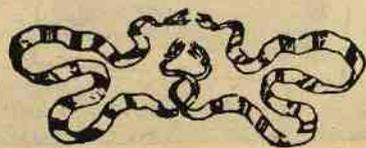
M. Serri

**Donne tecnologia scienza. Un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia, a cura di Joan Rothschild, Rosenberg & Sellier, Torino 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Elisabetta Donini, Maria Teresa Fenoglio, Gianni Milano, pp. 270, Lit. 24.000.**

Il titolo originale, *Machina ex Dea*, era forse più suggestivo di quello scelto per la traduzione italiana, rivendicando con una felice metafora una discendenza della tecnologia da un femminile tradizionalmente rimosso dalla maggior parte degli studi di storia della tecnologia, di filosofia della scienza, e dalle indagini sul lavoro. I saggi, preceduti da una nota introduttiva della curatrice, trattano difatti di invenzioni femminili (Stanley), di automazione del lavoro d'ufficio (Feldberg-Glenn), di tecnologia e lavoro domestico (Rothschild), di ecofemminismo (King), di riproduzione (Hammer), del rapporto donna-natura-scienza (Merchant, Keller, Bush). Nell'introduzione all'edizione italiana Elisabetta Donini ripercorre i saggi del volume e le ricerche degli ultimi anni individuandone i nodi problematici più generali: la tensione verso la molteplicità dei punti di vista nel rispetto delle differenze, l'opzione per una oggettività consapevole del soggetto

contro le pretese di verità univoca dello scientismo, l'aspirazione della parzialità femminista a costituirsi in messaggio universale di liberazione. Il libro dà così parziale testimonianza della ricca riflessione su questi temi del femminismo anglo-americano, e la sua lettura risulta tanto più interessante quando, si pensi alla recente emergenza sui quotidiani della differenza di genere nel dibattito sul nucleare, ad esprimere l'intensità della discussione nel movimento delle donne italiane dopo Chernobyl. Pur incerta tra estraneità e critica, è stata una delle poche voci in grado di risalire dall'evento alle sue radici in una cultura ed uno sviluppo che fanno del dominio della natura e dell'espansione illimitata la propria cifra. Questioni, come si vede, che interrogano ben al di là del femminismo, rimandando ad un processo in cui, come scrive la Donini, "l'identità di entrambi i generi non è un dato a priori ma deve costruirsi in un cambiamento continuo". E che forse inquietano anche parte non irrilevante della cultura (maschile?) che ad una ragione anche "universale" non prometteica e non priva di attenzione al diverso vorrebbe (illuministicamente?) tener fede.

R. Bellofiore



**MICHAEL IGNATIEFF, I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, pp. 145, Lit. 15.000.**

Gli altri di cui si parla sono in realtà gli *strangers*, gli sconosciuti, per esempio quelli di cui il *welfare state* cerca di soddisfare i bisogni. Non dipendono da noi, eppure dipendono anche da noi, attraverso le arterie dello Stato. Ma quali bisogni? Attorno a questo interrogativo ruota il libro affascinante di Ignatieff, il cui percorso inusuale va da Agostino a Smith e Rousseau attraverso Shakespeare e Hume; o, se si vuole, da Bosch ad Hopper. La politica pare ormai saper parlare soltanto il linguaggio dei diritti, che si appoggia sui bisogni costituiti dalle necessità fondamentali, che affondano in una dimensione dell'uomo come essere naturale (cibo, alloggio, assistenza medica, vestiario) ed in quanto tale identico ad ogni altro. Non conosce, o ha dimenticato, un linguaggio dei bisogni, intesi come ciò che occorre per potersi realizzare in quanto essere umano (amore, senso di appartenenza, dignità, rispetto, solidarietà), dove è invece rilevante la considerazione delle differenze individuali e del contesto storico e sociale. Può darsi che i bisogni di questo genere non possano essere appagati dall'azione collettiva; può darsi che lo sviluppo economico, consentendo la

soddisfazione dei bisogni fondamentali, riesca a dar spazio alla libertà individuale ma rendendo problematico il soddisfacimento del bisogno di solidarietà sociale. Pure, tali bisogni la politica deve anche esprimerli: perché i nostri bisogni sono fatti di parole, e senza un linguaggio comune che ci aiuti a trovare le parole svaniranno nel silenzio; perché è forse possibile un nuovo linguaggio della appartenenza adeguato alla modernità, in cui gli attimi di piacere si mescolano alla sensazione di una perdita; perché quando lo sradicamento è, senza nostalgia, il nostro mondo, la solidarietà non può ormai che essere effimera e transitoria, ma proprio per questo è più preziosa e da perseguire. "La parte migliore di noi è storica, la parte migliore di noi è fragile", scrive Ignatieff, "senza un linguaggio adeguato a questo tempo, rischiamo di cadere nella rassegnazione per quanto riguarda il destino che ci è stato assegnato".

R. Bellofiore

**PATRIZIA GUARNIERI, Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli, Angeli, Milano 1986, pp. 185, Lit. 18.000.**

Il compito dell'autrice nel delineare una biografia, ed anche nel ricostruire la bibliografia, di un perso-

naggio così inconsueto per i nostri tempi come il medico, antropologo, filosofo, eugenista, sessuologo, giornalista Morselli, non deve essere stato dei più facili proprio per la necessità di ripercorrere itinerari oggi non attigui ma intimamente intrecciati in un *milieu* culturale genericamente indicato come età del positivismo. La difficoltà dell'impresa, per merito della Guarnieri, non si traduce per il lettore in fatica nel seguire complessi e non più familiari incroci di tematiche e suggestioni ma piuttosto in una lettura stimolante che raggiunge il non facile obiettivo di essere anche piacevole. Quella di Morselli fu una carriera determinata, oltre che dalla casualità, soprattutto da una sorta di totale adesione allo spirito dei suoi tempi ed all'ansia di non tradire né la fede nella positività della scienza né il dovere intellettuale di essere sempre disponibile alle sollecitazioni dell'esperienza. Così si spiega il passaggio dalla misurazione dei crani alla statistica, dal riconoscimento dell'individualità e dell'irregolarità alla legittimazione dell'attenzione per fenomeni ritenuti poco ortodossi come spiritismo e magnetismo, ma anche sesso, psicanalisi ed inconscio. La ricerca rientra in un programma promosso dall'Istituto Gramsci Piemontese. Al volume è premessa la prefazione di Claudio Pogliano.

C. Ottaviano



## Economia

**ANNA MARIA NASSISI, Rendita e profitto in Ricardo e Marx, Dedalo, Bari 1986, pp. 153, Lit. 12.000.**

La questione della rendita è qui studiata ripercorrendo le teorie dei due rappresentanti più illustri del pensiero economico pre-marginalista, Ricardo e Marx. Per entrambi, la rendita non è fattore di produzione — come sarà poi per i neoclassici — ma quota del sovrappiù al netto dei profitti. Per entrambi, il discorso analitico sulla rendita serve a comprendere la dinamica dell'accumulazione capitalistica, ed il ruolo in essa del rapporto agricoltura-industria. Ma mentre in Ricardo, oggetto della prima parte del libro della Nassisi, la rendita è intesa come rendita differenziale, e la produttività del lavoro agricolo nelle condizioni più sfavorevoli determina il saggio generale di profitto, per Marx, oggetto della seconda parte, la

rendita è anche dovuta al monopolio della terra o è rendita-canone, è il terreno più fertile a regolare il prezzo agricolo, ed è il saggio del profitto industriale a determinare quello agricolo.

R. Bellofiore

**LÉON WALRAS, L'economia monetaria, introduzione e cura di Gaspare De Caro, 2 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, trad. dal francese di Marcello Corti, pp. 949, s.i.p.**

L'introduzione della moneta negli schemi di equilibrio economico generale, di cui Walras è forse il più illustre proseguitore, è da sempre oggetto di ricerca e dibattito: la discussione è divenuta più accesa dopo l'apparire della rivoluzione keynesiana, che della natura monetaria delle economie reali faceva il perno di una analisi che sfociava nella tesi della necessità dell'interventismo

statale, e sembrava così mettere in questione tanto la neutralità della moneta quanto l'efficienza degli automatismi di mercato, entrambe ritenute caratteristiche proprie della costruzione teorica di Walras. La "sintesi neoclassica" di Walras con Keynes finiva con il confermare questa immagine, e con lo snaturare l'eresia del secondo. La raccolta esaustiva degli scritti di tema monetario di Walras consente di verificare la fondatezza delle interpretazioni correnti di quest'economista, interpretazioni che trovano una meticolosa e puntuale critica nella lunga introduzione, quasi una monografia, del curatore Gaspare De Caro — che aveva già edito nella medesima, meritoria, collana anche l'*Introduzione alla Questione Sociale* dello stesso Walras. A parere di De Caro la ricerca walrasiana sulla moneta, "eccezione dinamica nel sistema delle categorie pure ... non dimentica mai gli squilibri economici e i conflitti sociali inerenti all'economia monetaria" (p. 144), e tutt'altro che disconosce il ruolo regolatore dello Stato.

R. Bellofiore

**FRIEDRICH AUGUST VON HAYEK, Legge legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica, Il Saggiatore, Milano 1986, trad. dall'inglese di Pier Giuseppe Monateri, pp. XXIII-567, Lit. 60.000.**

Come il più anziano Schumpeter, ed il quasi coetaneo amico e collega alla *London School of Economics* Karl Popper, von Hayek si forma a Vienna, dove nasce nel 1889. La Vienna di Hayek è in parte la "grande Vienna" della fine dell'impero austro-ungarico di cui parlano Janik e Toulmin nel loro libro su Wittgenstein, la Vienna degli "ultimi giorni dell'umanità" come la definì Karl Kraus; ed è poi la Vienna immediatamente successiva al primo conflitto mondiale. È forse anche questa origine a spiegare la vastità della produzione scientifica di Hayek, aliena ed oppo-

sta ad ogni frammentazione specialistica, che va dall'economia alla filosofia politica, e persino alla psicologia.

Grande economista, antagonista di Keynes da quando approdò a Londra all'inizio dei '30 tanto sul terreno teorico-analitico quanto su quello politico-economico (Hayek è rigorosamente anti-interventista), l'autore austriaco si trasferisce nel secondo dopoguerra a Chicago e poi Friburgo, dedicandosi sempre più ad una restaurazione e ridefinizione del costituzionalismo liberale, che lo salvò da quelli che appaiono ad Hayek gli eccessi della democrazia, malamente intesa come potere illimitato della maggioranza. Questo libro rappresenta il frutto più maturo e recente della riflessione di Hayek su questa problematica: l'edizione italiana raccoglie in un unico testo (preceduto da un utile introduzione di Angelo M. Petroni e Stefano Monti Bragadin) i tre volumi originali in inglese: *Rules and Order* del 1973, *The Mirage of Social Justice* del 1976, e *The Political Order for a Free People* del 1979.

R. Bellofiore

Franco Donzelli

## Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica

La Nuova Italia Scientifica,  
Roma 1986,  
pp. 518, Lit. 48.000

Che il concetto di equilibrio abbia una posizione fondamentale in ogni concezione economica è fuori di dubbio. Altrettanto indubitabile è il ruolo predominante svolto dalla teoria "neoclassica" dell'equilibrio, intendendo con questa espressione l'approccio teorico che trae la sua origine dal lavoro di un insieme vasto e articolato di economisti della fine del secolo scorso: Jevons, Edgeworth e Marshall in Inghilterra; Menger e Bohm-Bawerk in Austria; Walras in Francia; Wicksell in Svezia; Fisher e Clark negli Stati Uniti. Indiscutibile è an-

che, come dice Donzelli, il "peso schiacciante" assunto, all'interno del pensiero economico neoclassico, dalla teoria dell'equilibrio economico generale di tipo walrasiano. Ma qui finiscono le certezze. Infatti, dalle formulazioni originarie agli sviluppi più recenti, il concetto di equilibrio economico ha avuto una storia così intricata e subito interpretazioni così varie e discordanti, che non risulta affatto facile capire che cosa si debba intendere quando si afferma che una economia "è in equilibrio" o, almeno, "tende all'equilibrio".

Incontra quindi la più grande aspettativa questo libro di Donzelli, che si propone proprio il compito di "ricostruire razionalmente" il pensiero neoclassico a partire dal concetto di equilibrio, precisando i diversi significati di volta in volta assegnati a tale concetto dai diversi autori e dalle diverse scuole, chiarendo le nozioni ad esso associate (razionalità, preferenza, scelta, statica, dinamica, stato stazionario, ecc.), esaminando i delicati problemi epistemologici che "si annidano nelle stesse fondamenta" del concetto, individuandone e criticandone le ipotesi fondamentali, arrivando, infine, ad "alcuni giudizi conclusivi sulla natura, i limiti e le possibilità di

sviluppo del sistema teorico neoclassico". Il metodo di indagine adottato è caratterizzato dall'uso combinato di strumenti epistemologici, teorici e storico-analitici. Tale metodo si riflette nella struttura del volume, costituito da una prima parte ("Epistemologia e Teoria") in cui viene costruita una "intelaiatura concettuale precisa, compatta e comprensiva, entro la quale sia possibile inquadrare l'intera storia del pensiero neoclassico", e da una seconda parte ("Storia dell'analisi") in cui si cerca di applicare e sostanziare tale complessa intelaiatura.

Difficilmente lo scopo dell'opera avrebbe potuto essere più ambizioso. All'interessato e paziente lettore delle oltre cinquecento pagine, delle ricchissime note e della vastissima bibliografia (quasi quattrocento titoli) rimane, tuttavia, una certa insoddisfazione per non trovarvi tutto quello che si sarebbe aspettato. Ad es., una analisi approfondita della questione oggi al centro del dibattito economico: il significato e la validità della teoria dell'equilibrio generale come teoria di un'economia monetaria in condizioni di incertezza.

F. Ranchetti

**NICHOLAS KALDOR, Ricordi di un economista, a cura di Maria Cristina Marcuzzo, Garzanti, Milano 1986, pp. 93, Lit. 18.000.**

Gli anni più recenti sono stati di vivace interesse per le questioni epistemologiche, anche nel caso di una scienza difficile per definizione come l'economia, la più esatta forse delle scienze sociali, ma certo irriducibile ai canoni di una disciplina pseudo-naturale. Questo libro, che raccoglie — a partire da una intervista della curatrice, ma in forma rielaborata — i ricordi di Kaldor, vuole far entrare i lettori per così dire nel "laboratorio di ricerca" di uno dei massimi economisti del nostro secolo. In effetti, come scrive nella presentazione Guido Candela, svolgere una analisi non solo del metodo logico ma anche del metodo di lavoro con cui operano i ricercatori, richiede gli strumenti della storia orale: la pratica della ricerca è difatti qualcosa che non è rinvenibile, esplicitamente o implicitamente, nella produzione scritta di un autore, come è invece per il metodo di analisi. È così possibile seguire il percorso intellettuale di Kaldor nel suo farsi, dagli anni della *London School* all'incontro con Keynes, dai giudizi su von Neumann, Sraffa e Kalecki alle polemiche contro il monetarismo.

R. Bellofiore

**Prezzo Profitto Salario, vol. 11 del Dizionario di economia politica diretto da Giorgio Lunghini, Boringhieri, Torino 1986, pp. 308, Lit. 35.000.**

Gli argomenti delle tre voci dell'ultimo volume del *Dizionario* curato da Lunghini sono tra i più controversi nella storia dell'analisi economica. Per quanto riguarda la cate-

goria "prezzo" (identificata con quella di valore dall'estensore della voce, Franco Donzelli) vengono ricordate, oltre alle teorizzazioni classiche e neoclassiche, anche le più recenti linee di ricerca: si va dagli aggiornamenti delle impostazioni tradizionali (von Neumann e Sraffa, letti come ripresa della visione classica; e gli sviluppi della teoria dell'equilibrio economico generale, temporaneo e intertemporale), alle critiche avanza-

te alle ipotesi di concorrenza perfetta o alla funzione equilibratrice del meccanismo dei prezzi. Nel caso della voce "profitto", redatta da Enrico Saltari, si distinguono l'approccio che pone l'accento sulle determinanti del saggio del profitto realizzato (e quindi sull'intreccio produzione-distribuzione) da quello che mette al centro del proprio discorso il saggio di profitto atteso (e quindi l'intreccio spesa-distribuzione): Ri-

cardo e Keynes sarebbero i rappresentanti principali dell'uno e dell'altro filone, rispettivamente. Francesco Campanella cerca di dipanare l'arcano del salario, nella sua doppia determinazione di salario monetario e salario reale, determinati su mercati diversi come esito della relazione tra agenti sociali diversi.

R. Bellofiore

## Politica ed Economia

9

Rampa **Inflazione nel dettaglio**  
Vitaletti **Patrimoniale. Perché si**  
Gasbarrone **Il disoccupato sulla giostra delle cifre**  
Pianta **La droga tecnologica per l'economia militare Usa**  
Shichihei **L'etica buddista del capitalismo giapponese**  
Pilotti **La cooperazione nell'economia italiana**  
Sinibaldi **La crisi economica a cavallo dell'onda lunga**  
Dossier **Imprenditori si diventa? Come e dove in Europa**  
Interventi e saggi di **Aburrà, di Leo, Giva, Luciano, Sabattini**

Un numero L. 4.000. Abbonamento annuo L. 36.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

GIANFRANCO DIOGUARDI

## L'IMPRESA NELL'ERA DEL COMPUTER

"Un libro che insegna  
chiaramente come fare"

ALFRED D. CHANDLER, Jr.

Edizioni del Sole **24 ORE**

**Scienze**

**GUIDO TAGLIAFERRI, Storia della fisica quantistica. Dalle origini alla meccanica ondulatoria, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 459, Lit. 32.000.**

Guido Tagliaferri, docente di storia della fisica all'Università statale di Milano, in quest'opera ripercorre lo sviluppo e la genesi della fisica quantistica, dalle origini alla meccanica ondulatoria con rigore storico e scientifico e con notevole chiarezza. Nel testo viene dato ampio spazio ad alcuni aspetti tecnici delle teorie fisiche che spesso vengono trascurati in libri di questo genere rendendoli talvolta troppo astratti. Pur non mancando una letteratura sulla fisica quantistica, le analisi storiche di questo fenomeno culturale non sono mai abbastanza numerose; infatti il dibattito sul perché del successo di queste teorie fisiche e della loro totale affermazione in un arco di tempo

relativamente breve in tutte le comunità scientifiche, non è certo chiuso, anzi è uno dei principali problemi da risolvere per comprendere la struttura dei paradigmi che dominano la scienza contemporanea.

Dunque l'autore con questo libro fornisce un valido strumento didattico per gli studenti e per un pubblico che si sia già occupato di fisica.

M. Lo Bue

**STEVEN WEINBERG, La scoperta delle particelle subatomiche, Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Michelangelo Fazio, pp. 203, Lit. 22.000.**

Un libro scritto da uno dei più importanti fisici contemporanei (premio Nobel 1979 per i fondamentali contributi alle teorie di unificazione delle forze) è già in sé inte-

ressante; se poi l'autore ha alle spalle precedenti di alta divulgazione come lo splendido *I primi tre minuti dell'universo* l'interesse aumenta ulteriormente. È il caso di questo testo di Steven Weinberg che ancora una volta ci propone una splendida opera per i non addetti ai lavori, che non cade nel facile pressapochismo di tanta letteratura di divulgazione scientifica. La caratteristica di questo progetto sta nel fatto che l'autore non cerca di volgarizzare concetti difficili dando per scontata la mancanza di basi fisico-matematiche del lettore, ma al contrario cerca di attrarre quest'ultima con un argomento interessante come la storia della fisica delle particelle, somministrandogli quasi di nascosto alcuni elementi base della fisica classica, in modo che potremmo definire "indolore". Nell'introduzione Weinberg spiega come egli abbia cercato di non collocarsi in quel filone di pubblicazioni che offrono al lettore solo l'alternativa tra libri molto semplici e veri e propri corsi di fisica generale, tutt'altro che attraenti per coloro che non studiano la materia a livello

universitario. Nello stesso tempo non si può dire che l'argomento "ufficiale" del libro sia soltanto un pretesto e non venga adeguatamente trattato; *La scoperta delle particelle elementari* è anche un'ottima e scorrevole esposizione degli inizi della moderna fisica delle particelle. Quanto alla serietà dell'impostazione storica del libro, questa è attestata dalla consulenza di importanti studiosi di storia della scienza come Gerald Holton.

M. Lo Bue

**ROBERTO MAIocchi, Einstein in Italia. La scienza e la filosofia italiane di fronte alla teoria della relatività, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 240, Lit. 20.000.**

Roberto Maiocchi, docente di storia all'Università di Milano, ci propone uno studio molto interessante

che ricostruisce le polemiche suscitate dalla teoria della relatività a partire dalla sua pubblicazione fino agli anni venti. Il libro, dopo un'introduzione sull'ambiente culturale italiano del tempo, fornisce una cronologia di quel vero e proprio crescendo di popolarità a cui furono soggette le teorie einsteiniane che toccò il suo apice intorno al 1925. L'autore dedica gli ultimi due capitoli alle discussioni che si svilupparono tra gli scienziati e tra i filosofi. Soprattutto per quanto riguarda l'ambiente scientifico, da questo studio si possono trarre informazioni molto importanti per capire il modo di pensare dominante nella comunità dei fisici italiani tra le due guerre. È di notevole interesse poter vedere in che modo personalità del valore di Tullio Levi-Civita non riuscirono a "digerire" gli aspetti più innovativi, dal punto di vista fisico, della teoria della relatività ristretta interessandosi soprattutto ai suoi aspetti matematici. Il libro è accessibile a chiunque e la sua lettura non richiede particolari conoscenze in campo fisico.

M. Lo Bue

*Joseph Needham*

**Scienza e Civiltà in Cina, vol. III, La matematica e le scienze del cielo e della terra. Matematica e Astronomia**

Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Mario Baccianini e Gianluigi Mainardi, pp. 560, Lit. 70.000

L'autorità di Joseph Needham negli studi sulla cultura dell'estremo oriente è un fatto indiscusso. La sua gigantesca opera sulla scienza in Cina resta una delle più autorevoli e complete fonti sul-

lo sviluppo delle scienze della natura in un contesto culturale che non sia quello occidentale. Questo volume, il terzo tradotto in italiano, contiene le sezioni che trattano della matematica e dell'astronomia. Nella seconda parte che è attualmente in preparazione sempre presso Einaudi sono raccolte le sezioni riguardanti la meteorologia, la geografia, la cartografia, la geologia, la sismologia e la mineralogia. Come dice lo stesso autore, gli ultimi due volumi rappresentano il nucleo dell'opera; lasciate alle spalle tutte le spiegazioni e le considerazioni introduttive giungiamo alla descrizione dei contributi della civiltà cinese tradizionale alla conoscenza della natura e alla tecnica. Un'opera di questo valore e di queste proporzioni può interessare diversi tipi di studiosi: gli scienziati per approfondire la storia del pensiero scientifico, gli etnologi, gli storici.

M. Lo Bue

*A. Rupert Hall*

**La rivoluzione nella scienza. 1500-1750**

Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 436, Lit. 50.000

Riscrivere un libro a distanza di trent'anni dalla prima edizione non è certo un'impresa facile. Se poi il testo in questione è considerato dalla gran parte degli studiosi un classico, le difficoltà e le responsabilità dell'autore aumentano in modo notevole. Rupert Hall è riuscito in questo compito riproponendo uno studio di storia della scienza che è molto di più di una semplice riedizione di La

prima volta nel 1954. Come ricorda l'autore stesso, la prima edizione di questo libro fu elaborata in un ambiente molto fertile per gli studi storico-scientifici, quando egli era in stretto contatto con personaggi dalla fama indiscussa quali Charles Singer, Alexandre Koyré, Joseph Needham. La necessità di una nuova edizione notevolmente modificata derivava dall'enorme quantità di pubblicazioni e di dati che hanno arricchito il patrimonio culturale della storiografia scientifica. Dunque, malgrado le polemiche che vi sono già state e che ci saranno sull'impostazione metodologica di stampo positivista dell'autore, ci troviamo sicuramente di fronte ad una pietra miliare nell'ambito degli studi sull'evoluzione delle scienze della natura e della cultura umana in genere.

M. Lo Bue

**JOHN R. TAYLOR, Introduzione all'analisi degli errori. Lo studio delle incertezze nelle misure fisiche, Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Marina Caporaloni, pp. 225, Lit. 20.000.**

Spesso capita che alcune branche di una disciplina scientifica (fonda-

mentali per la sua comprensione) vengano ostentatamente ignorate dalla letteratura dedicata a coloro che non compiono un regolare corso di studi universitari. È questo il caso della teoria degli errori e dello studio delle incertezze nelle misure fisiche che hanno un'importanza basilare per afferrare i fondamenti della fisica sperimentale. Quest'opera di John Taylor, già docente alle uni-

versità di Cambridge, Londra e Princeton, pur essendo rivolta agli studenti universitari non richiede una preparazione a priori nella materia. I capitoli sono organizzati in modo da introdurre gradualmente le difficoltà di tipo matematico rendendone possibile la lettura anche a studenti dello ultimo anno del liceo scientifico. I primi due richiedono soltanto una certa dimestichezza con l'algebra; dal capitolo terzo in poi, sono necessarie conoscenze sulla derivazione, sull'intrazione e sulla funzione esponenziale. Dunque questo testo potrà essere molto utile a tutti quei professori di fisica delle scuole medie superiori che vorranno cercare di abbattere questo alone di mistero che circonda la teoria dell'errore, compiendo un passo avanti nell'ambito di quella lotta che da anni cerca di introdurre le basi del pensiero scientifico nella cultura generale.

M. Lo Bue

**GIORGIO ISRAEL, Modelli matematici. Introduzione elementare ai problemi della matematica applicata, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 140, Lit. 8.500.**

Parlare di matematica applicata vuol dire porre un problema più generale, che la pratica quotidiana del-

lo scienziato può anche sopporre risoltto, ma che non può essere negato: qual è il fondamento dell'applicazione — che pure ha avuto tanto successo — del formalismo matematico allo studio dei fenomeni più disparati? Questo problema può essere ridotto a quello del reperimento di una definizione soddisfacente della nozione di modello matematico, e l'intelligente volumetto di G. Israel, pensato per il profano, ma interessante anche per lo specialista, offre in questo senso molti spunti. Numerosi esempi concreti, e una rapida carrellata sulla storia della fisica moderna (disciplina in cui la modellistica matematica ha conseguito i più stupefacenti successi) sono portati a sostegno della definizione, dovuta a E. Malinvaud, secondo cui un modello matematico è la rappresentazione formale di idee o conoscenze relative ad un fenomeno, e non, quindi, del fenomeno stesso. Quando, tuttavia, Israel giunge a parlare dell'ultima frontiera della modellistica matematica, l'intelligenza artificiale, la vis polemica gli prende la mano: il limpido argomentare si fa via via meno stringente, fino al punto che il fallimento dei tentativi finora compiuti di simulare artificialmente la mente umana è portato a riprova dell'irriducibile originalità di quest'ultima.

G.A. Antonelli

**BERTRAND GILLE, Storia delle tecniche, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1978, trad. dalla francese di M. Maggi, C. Tarsitani e G. Crocco, pp. 601, Lit. 60.000.**

Nel troppo scarso catalogo italiano delle opere dedicate alla storia della tecnica, quest'ampia — dalle origini ai giorni nostri — e per diversi aspetti originale sintesi di Bertrand Gille non può che essere la benvenuta. In modo ancor più esplicito che nell'altra unica sua opera tradotta in italiano (*Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Feltrinelli, 1980) emerge in questo lavoro, terminato nel 1978 due anni prima della morte dell'Autore, l'impegno e l'originalità del programma metodologico di Gille, diretto al superamento della marginalità di cui ancora troppo soffre come disciplina la storia della tecnica ed all'effettivo inserimento del mondo della tecnologia nella storia generale. L'interesse di questo libro sarebbe stato indubbiamente ancora maggiore con la traduzione — chissà perché tralasciata — della seconda parte dell'opera originale (*Histoire des Techniques*, Encyclopédie de la Pléiade, Gallimard, 1978), che Gille, sollecitando contributi di altri studiosi, aveva voluto specificamente dedicare all'analisi dei rapporti tra progresso tecnico ed altre discipline quali la scienza, l'economia, la geografia, la sociologia, il diritto e la politica.

A. Chiattella

**costa & nolan**

**Paul Virilio**  
**L'orizzonte negativo**

Saggio di dromoscopia  
Traduzione di Maria Teresa Carbone

**Leon Battista Alberti**  
**Momo o del principe**

Edizione critica e traduzione di Rino Consolo  
Introduzione di Antonio Di Grado  
Presentazione di Nanni Balestrini

**Johann Ludwig Tieck**  
**Fiabe teatrali**

Il gatto con gli stivali Il mondo alla rovescia  
Traduzione e cura di Enrico Bernard

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

## Fantastico

**ANNA RINONAPOLI, Tv serial nel Cosmo, Solfanelli, Chieti 1986, pp. 251, Lit. 12.000.**

Anna Rinonapoli è un'esperta e brava autrice di letteratura fantastica conosciuta anche all'estero, soprattutto nell'Europa Orientale. La sua ricca bibliografia dimostra la grande versatilità di questa scrittrice, che ha esplorato in modo originale sia il campo più propriamente fantasy (la raccolta *Cavalieri del Tau*, uscita quest'anno presso l'editore Solfanelli, che sta perseguendo un'interessante politica di lancio e di diffusione della narrativa fantastica italiana) sia in quello fantascientifico. Mentre

nel primo caso la Rinonapoli si ispira alla tradizione folclorica italiana, nel secondo dimostra tutta la sua vena di scrittrice brillante e spiritosa. *Tv serial nel Cosmo* (una antologia comprendente il romanzo breve omonimo più alcuni racconti) è una satira sull'abuso del sistema televisivo, che trasforma in occasione di spettacolo ogni aspetto della vita, anche quelli più intimi e drammatici, rendendo labile ed incerto il confine tra realtà e finzione. La storia è un concatenarsi di serial televisivi che rimbalzano da un pianeta all'altro, attraverso i quali i drammi dei protagonisti vengono distorti, sino ad un finale grottesco. Così come in altre sue opere, Anna Rinonapoli denuncia la disumanità di un prossimo futuro tecnologico ed alienante, sottolineandone però i tratti comici ed assurdi più di quelli drammatici.

M. Della Casa

**URSULA K. LE GUIN, Il linguaggio della notte, Editori Riuniti, Roma 1986, ed. orig. 1979-1982, trad. dall'inglese di Anna Sacchi, pp. 220, Lit. 15.000.**

Perché la letteratura di *science-fiction* è di solito considerata un sottoprodotto degenero di quella "mainstream" e i suoi autori per lo più dei mestieranti? Perché un vago alone di disprezzo circonda i cultori di tali libri, ritenuti inadatti per una sana formazione culturale? Perché, infine, gli americani (adulti) hanno paura dei draghi? Dopo la valanga di volumi e saggi critici sul fenomeno

fantascienza editi negli ultimi anni, quasi a compensare il silenzio della critica ufficiale durato decenni, è ora una scrittrice tra le più conosciute e apprezzate a livello mondiale, Ursula K. Le Guin, ad affrontare il tema dei modelli della letteratura fantastica e dei rapporti tra immaginazione e scrittura. *Il linguaggio della notte* è una raccolta di brevi saggi e introduzioni scritti da Le Guin durante la sua lunga carriera: sono una difesa appassionata e competente della narrativa di finzione, del ruolo insostituibile della fantasia nell'educazione e nello sviluppo di una personalità armonica. Alcuni passi sono scontati, altri, soprattutto quelli autobiografici, sono invece di estremo interesse e rivelano la genesi dei romanzi di Le Guin. *Il linguaggio della notte* non ha sicuramente l'organicità di un vero e proprio saggio critico, ma in compenso è privo delle pedante-



rie che spesso abbondano in tali volumi; anzi, qui lo stile è narrativo, brillante e piacevole come si conviene ad una grande scrittrice.

M. Della Casa

Tim Powers

### Il re pescatore

**Editrice Nord, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 350, Lit. 12.000**

Questo romanzo di Tim Powers, un giovane autore americano poco più che esordiente, è destinato probabilmente ad imprimere una svolta nella fantasy dei prossimi anni, ad aumentare le potenzialità di un genere che già, per definizione stessa, può spaziare su terreni assai vasti. È, innanzitutto, una felice integrazione tra due spinte opposte presenti nella fantasy, la prima più incline a risolvere l'intreccio narrativo nell'avventura, nel colpo di scena, nel ritmo incalzante, ricorrendo a tutti i consumati trucchi del filone "sword and sorcery", la seconda invece tendente a recuperare gli archetipi del mito, la tradizione cavalleresca cristiano-medievale, l'epica della lotta tra il bene ed il male assoluto. Powers riesce a fondere insieme le due cose, proponendo un intreccio complesso ed avvincente, leggibile a più livelli, dove trovano posto retaggi culturali e leggende di diversa provenienza.

Ma la novità più interessante, rispetto alla maggior parte dei libri di fantasy contemporanei, è che l'autore rinuncia a creare un mondo parallelo, un territorio immaginario dove far svolgere l'azione del romanzo, sen-



za per questo limitare la gamma degli espedienti narrativi, esaltando inoltre il contrasto tra l'elemento fantastico e la realtà del mondo quotidiano. In altre parole, lo straniamento tipico della fantasy in questo caso non è spaziale, ma temporale, con l'irrompere in un medesimo spazio di elementi provenienti da ere temporali diverse, seguendo il modello introdotto ultimamente da Moorcock con *Il mastino della guerra*, sempre edito dalla Fantacollana.

Siamo nel XVI secolo, e mentre l'Europa è divisa dalle guerre e lacerata dalle lotte religiose, i Turchi si preparano a conquistare Vienna e a dilagare nell'Occidente. Mentre sta per iniziare il grande assedio, un'altra battaglia vede impegnati contro le malefiche arti dei negromanti orientali delle figure che hanno superato le barriere del tempo e della morte per correre in aiuto del proprio popolo e in difesa dei valori più profondi della civiltà europea. Lasciamo al lettore scoprire di che si tratta; basti qui dire che Powers rielabora in maniera convincente il ciclo mitico più importante della tradizione europea, quello che ricollega il mondo magico precristiano con le successive leggende medievali. Il livello storico e quello prettamente fantastico si sovrappongono continuamente in un riaffiorare incessante di elementi e di personaggi preesistenti, fino all'epilogo dove non è più possibile discernere tra storia e fantasia: quasi che il corso della storia, secondo Powers, possa anche essere letto in un altro modo, con un pizzico di ironia e di magia.

M. Della Casa

## Giallo

**DOROTHY L. SAYERS, FREEMAN WILLS CROFTS, VALENTINE WILLIAMS, F. TENNYSON JESSE, ANTHONY ARMSTRONG, DAVID HUME, Veleno. Romanzo mosaico, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1939, trad. dall'inglese di Tina Honsel, pp. 167, Lit. 16.000.**

Un mediocre romanzo giallo o un libro affascinante? Probabilmente entrambe le cose. Da una parte il racconto di *Veleno* procede infatti stancamente, privo di sostanziali invenzioni e ancorato ai più triti cliché della narrativa gialla dell'epoca. Dall'altra il libro si fa avvincente non tanto per il suo essere scritto, capitolo per capitolo, da sei diversi autori, bensì per la scelta compiuta da ognuno di essi di portarci "dietro le quinte" del romanzo stesso, di prospettare differenti possibili narrativi, di esibire il gioco degli indizi, di indicare revisioni di ciò che gli altri hanno in precedenza scritto e che non può più adattarsi agli sviluppi che il romanzo ha preso. Il lettore è così invitato al gioco del "come si scrive un romanzo giallo" e per una volta sono gli autori a giocare — almeno in parte — a carte scoperte. A

questo punto non importa molto che *Veleno* non sia un gran romanzo poliziesco — cosa del resto impossibile, viste le sue stesse modalità di produzione — né conta vedere in esso l'ennesimo disperato tentativo di rinnovare un genere ormai inesorabilmente avviato sulla via del declino. *Veleno* non è infatti tanto un romanzo poliziesco, quanto un libro sul romanzo poliziesco. E come tale va letto con tutta l'attenzione che merita.

S. Cortellazzo

**ANTONIO PIETROPAOLI, Ai confini del giallo. Teoria e analisi della narrativa gialla ed esogialla, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 256, Lit. 20.000.**

Il dibattito sulla narrativa gialla vede a grandi linee scontrarsi coloro che sostengono che il "vero" romanzo giallo è quello d'evasione, d'intrattenimento, fondato sul carattere avvincente dell'intrigo, sui meccanismi della suspense, sulla logica dell'enigma, insomma il giallo propriamente di genere, e coloro che invece vogliono allargare tali confini, perché vedono in tale narrativa l'ideale rappresentazione di un model-

lo — o di più modelli, quelli del sapere — che devono e possono estendersi oltre i sempre angusti limiti di un genere. A questa seconda corrente appartiene Pietropaoli che si muove attraverso questo suo studio lungo quelli che egli stesso chiama "i confini del giallo". Dopo un'analisi dedicata alle origini del genere, l'autore si sofferma infatti sul "giallo infinito", ovvero su quella "particolare versione del romanzo ad enigma, generalmente marcata da 'complicazione' strutturale ideologica (in senso lato) e stilistica del modello d'origine". Il giallo si dirama così lungo modelli "psicologico-esistenziali" (Gadda), "socio-politici" (Sciascia), "onirico-fantastici" (Borges), "storico-filosofici" (Eco). Ed è proprio lungo queste strade che "il giallo poliziesco si trasforma in un'emanazione finalmente problematica ed esemplare del giallo della conoscenza del mondo".

D. Tomasi

## Cinema

**Cinema & cinema, rivista trimestrale fondata da Adelio Ferrero, n. 45, giugno 1986, ed. Intrapresa, Milano, pp. 82, Lit. 10.000.**

Ecco riapparire in una nuova serie "Cinema & cinema", una delle più

prestigiose riviste italiane, fondata nel 1974 da Adelio Ferrero. Decisa a conquistarsi un nuovo pubblico di lettori, la rivista si presenta in un'elegante veste grafica, ricca di interessanti materiali iconografici. Ma l'occhio del lettore non è solo invitato all'osservazione dell'immagine, ma anche all'altrettanto impegnativo lavoro della lettura — come del resto è sempre stato nella sana tradizione della rivista. Questo primo nuovo numero si presenta con una parte monografica dedicata al "Fantasma del bello", ovvero al modo in cui il cinema italiano, a causa del proprio passato dannunziano o postdannunziano, si sia in seguito vergognato profondamente di ogni concessione alla forma, di ogni sospetto di "calligrafismo". Il discorso abbraccia la storia del cinema dal dopoguerra ad oggi. Possiamo poi anche leggere un'intervista a Deleuze sul suo *L'immagine-tempo*, un inedito di Joseph Roth su una sua esperienza di spettatore all'Ufa-Palst di Berlino, uno scritto di Chatman su che cos'è la descrizione al cinema, una conversazione con Kluge. Particolarmente ricca la sezione "Cinema & libri" con un doveroso occhio di riguardo all'editoria estera.

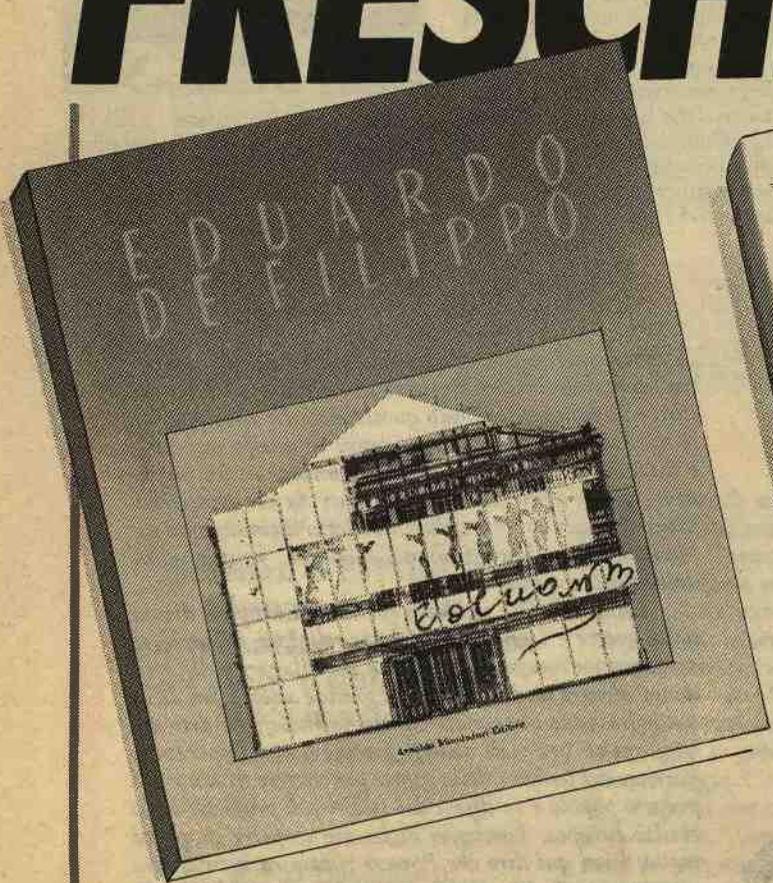
D. Tomasi

**Velocità. Cinema e futurismo, a cura di Paolo Bertetto e Germano Celant, Bompiani, Milano 1986, pp. 108, Lit. 20.000.**

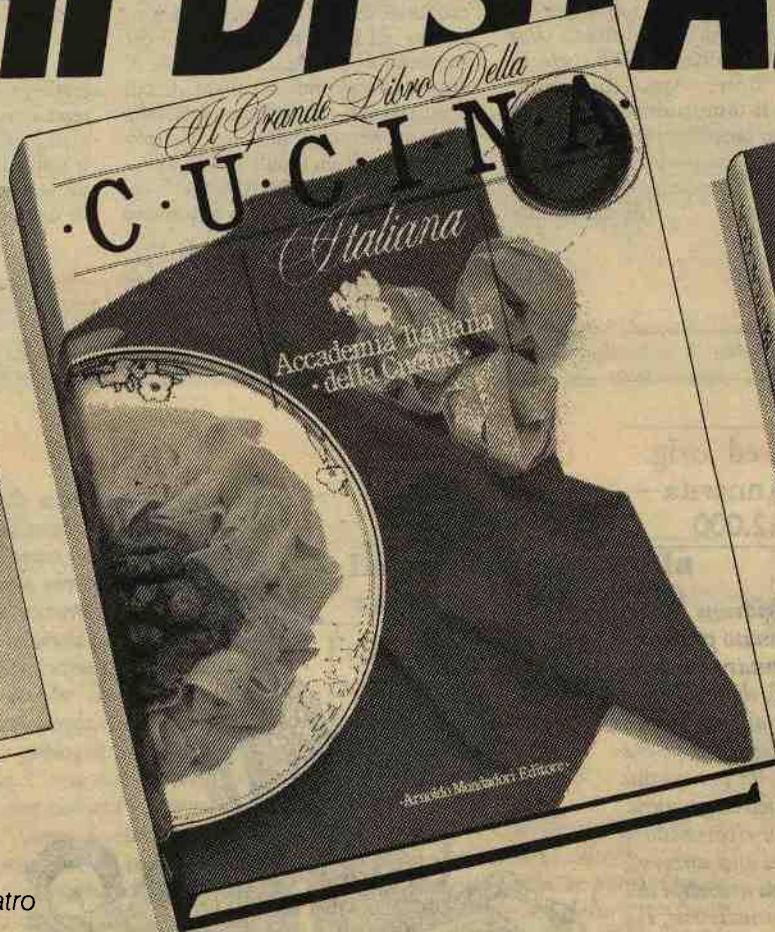
Il cinema fu per le avanguardie storiche un grande amore. Ma come tutti i grandi amori, fu un amore difficile, tormentato, forse impossibile. Nuova forma d'espressione fondata sul movimento, la velocità, il ritmo, lo scandalo del visivo il cinema sedusse gli artisti delle avanguardie; ma le sue modalità di produzione — alti costi, necessità di competenze tecniche da parte di chi ne fa uso, ecc. — rischiarono di vanificare, e in buona parte vanificarono, gli effetti di tale seduzione. A questa dura legge non si sottrasse nemmeno il futurismo, che vide nel cinema uno dei "luoghi abitati dal divino" della modernità. Al rapporto fra cinema e futurismo è dedicato *Velocità*, catalogo dell'omonima cinematografia parallela alla manifestazione veneziana "Futurismo & futurismi". Nell'analizzare il rapporto indicato, i curatori hanno voluto isolare due concetti chiave: quelli della "velocità" — la nuova bellezza di cui, secondo Marinetti, il mondo si era arricchito — e della città — luogo ideale della velocità, in quella simultaneità di corpi e percorsi, traiettorie e movimenti che la caratterizza.

S. Cortellazzo

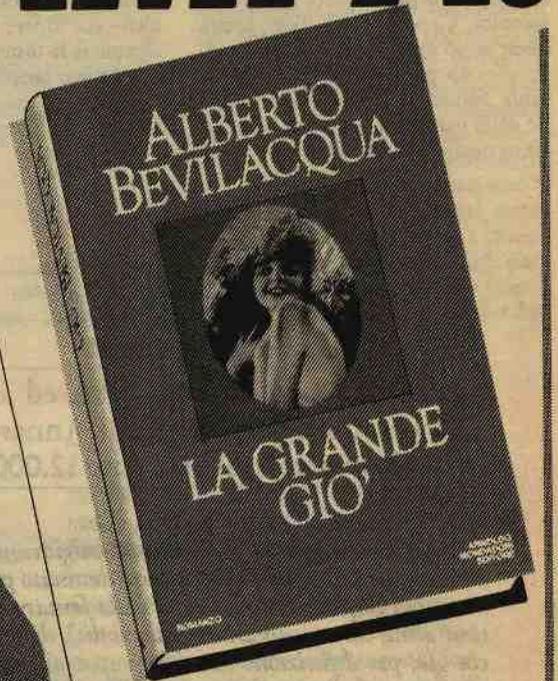
# SUCCESSI FRESCHI DI STAMPA.



Un omaggio a un grande della storia del teatro e della cultura italiana e internazionale.



Più di 1.000 ricette della miglior tradizione regionale italiana e le elaborazioni più recenti, degne dell'alta cucina internazionale.



Il gioiello di una trilogia iniziata con *Il curioso delle donne* e continuata con *La donna delle meraviglie*.



Il catalogo delle opere della grande e significativa mostra di Le Corbusier artista, al Museo Correr di Venezia.



Il nuovo, godibilissimo romanzo della più celebre coppia letteraria della narrativa italiana.



Arte e storia degli scialli di cachemire francesi del XIX secolo, ispirati all'antico artigianato indiano. Quasi 200 foto a colori per lo più inedite.

## ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

M  
W (da pag. 18)

venti di *leaders* religiosi etc. Le forze di base si mobilitavano ancora una volta, come per il Vietnam. Il fatto non ha sorpreso me, da oltre vent'anni lavoro con questa gente, so che gli atteggiamenti di fondo non sono mutati; ma ha completamente sorpreso le *élites*, che credono alla propria propaganda, e credevano quindi che tutti gli americani fossero dei Rambo. Gli è venuto il timore che la protesta di allargasse e mettesse in pericolo altri interessi più urgenti, come il riarmo, quindi hanno fatto marcia indietro: non c'è stata l'invasione, anzi hanno detto che non avevano mai avuto intenzione di invadere, etc. A questo punto, e solo a questo punto, la stampa ha cominciato a criticare il *White Paper*.

Ma queste forme di opposizione non sono, come dire, un po' effimere, volatili?

Questo è un paese fortemente de-politicizzato, dove non esiste un'opposizione organizzata, come in Europa. Qui c'è un solo partito, quello del *business*; quanti non si sentono rappresentati dal *business*, se dissentono, lo fanno tramite canali esterni al sistema politico, come le chiese o i movimenti di protesta; oppure si estraniavano. Metà dell'elettorato non va a votare, la famosa "valanga Reagan" corrisponde al 30% degli elettori. Pensi a che cosa succederebbe in Italia se il 50% della popolazione non andasse alle urne. Sono i poveri, i disoccupati, i neri, quelli che in Europa voterebbero per un partito laburista o socialista. La gente non prende sul serio questo sistema politico, ed hanno ragione, le decisioni importanti li ignorano. Ciò che fanno i Democratici ed i Repubblicani non ha niente a che vedere con la volontà popolare. In questo momento, per esempio, c'è una fortissima maggioranza contraria alla gestione reaganiana dell'economia, ma i partiti l'ignorano. Il 75% della popolazione è favorevole alla moratoria nucleare, ma durante la campagna presidenziale non è neanche stato posto il problema. Circa il 60% della popolazione è favorevole ad una sospensione unilaterale dei *tests*: nessuno se ne cura. Non è un fenomeno solo di oggi: nel 1964 il contrasto di fondo, nella campagna presidenziale, è stato l'*escalation* della guerra in Vietnam, con Goldwater favorevole e Johnson contrario. Il voto è stato di 2 a 1 contro l'*escalation*, ed in quel preciso momento Johnson la stava preparando: oggi disponiamo dei documenti che lo dimostrano. Il pubblico viene preso in considerazione solo quando minaccia di disgregare il sistema, come ha fatto negli anni '60: allora lo ascoltano.

Lei ha menzionato le chiese. Che ruolo politico svolgono le chiese?

In passato erano coi falchi; per molto tempo hanno sostenuto la guerra del Vietnam; basta pensare, per quanto riguarda la chiesa cattolica, alle posizioni del cardinale Spellman. Poi hanno cominciato a cambiare, dapprima alcune confessioni protestanti, sotto la pressione della base, verso la metà degli anni '60. Alla fine del decennio le chiese erano sul punto di esplodere. Oggi sono su posizioni genericamente progressiste: contro le iniziative di guerra, favorevoli alla teologia della liberazione, etc. Ci sono delle eccezioni, soprattutto i fondamentalisti evangelici, ad un livello di fanatismo degno di Khomeini... Ma le altre sono sulle posizioni che ho detto, a cominciare dai cattolici. Qui il legame con l'America Latina è decisivo, dato che in molti paesi latinoamericani la chiesa è, di fatto, il principale luogo dell'opposizione ai regimi-gorilla. Come dimostro in *Turning the Tide*, alcune delle iniziative di base (cooperative, etc.) più osteggiate dalle dittature, che le massacrano, sono gestite o sostenute dalla chiesa.

Per capire il ruolo delle chiese da noi, è fondamentale tornare al discorso sulla depoliticizzazione del paese, la mancanza di luoghi di opposizione, di istituzioni politiche presso cui appoggiare iniziative di protesta. In un paese come l'Inghilterra il dissenso (ad esempio, le campagne contro i missili *Cruise*) si organizza intorno al Partito Laburista, ai suoi giornali, ai suoi Clubs, le sue associazioni. Qui non c'è niente del genere, se uno di noi vuole influire sul Partito Democratico non ci sono canali per farlo. Ecco perché ci si rivolge alle chiese, sono istituzioni permanenti, raccolgono le voci della base. A Boston c'è stato solo un grande *meeting* contro il bombardamento sulla Libia: si è svolto in una chiesa.

Qual è la sua posizione personale? In che rapporti è con la comunità intellettuale?

Totale isolamento, io sono considerato un paria, anche dai *liberals*. In questo paese gli intellettuali sono dei privilegiati, ed

hanno percepito tutto il fermento degli anni '60 come una minaccia al privilegio. I *liberals* sono sempre stati favorevoli alle politiche aggressive verso il Terzo Mondo, non solo nel Vietnam, ma anche in America Latina: l'invasione della Baia dei Porci, dopo tutto, l'ha fatta Kennedy, l'idolo dei *liberals*. Aggiunga tutti i problemi interni degli anni '60: gli studenti perdono la loro passività, cominciano a fare domande, il che è considerato intollerabile; poi ci sono i movimenti etnici, quelli delle donne, quelli per i diritti civili: una vera e propria ondata di democratizzazione investe il paese, ed è considerata estremamente minacciosa dalle *élites liberal*. Le timide aperture degli anni '60 si bloccano, ed il mondo intellettuale si chiude a riccio nella difesa del privilegio, diventa sempre più conservatore. È del tutto normale che io sia visto come il fumo negli occhi...



Questo ha effetti negativi sulla sua attività scientifica?

Non direttamente; certo, subisco degli attacchi che hanno un fondamento politico, ma hanno scarso rilievo. Il mondo della ricerca non è proprio il migliore dei mondi possibili, ma dopotutto lì le affermazioni vanno argomentate, la correttezza delle posizioni scientifiche ha la possibilità di emergere... Il danno riguarda l'uso del mio tempo. L'isolamento significa che non ho accesso a mezzi di comunicazione di grande diffusione, quindi se voglio far circolare il mio messaggio devo arrangiarmi artigianalmente, con le conferenze. Parlo in media 4-5 volte alla settimana, e ricevo continui inviti, sono prenotato fino al 1988. Ma questo non è efficiente, riduce il tempo che posso dedicare alla ricerca. Per non parlare della corrispondenza: passo 20-25 ore alla settimana a rispondere a richieste di dati, di informazioni, di documentazione, cui noi intellettuali abbiamo accesso come parte del nostro privilegio, ma che la gente comune non sa come trovare.

Che recezione hanno i suoi libri politici?

Quella prevedibile. Il sistema cerca di fargli intorno il silenzio, non vengono recensiti, il piccolo editore per cui scrivo non può permettersi la pubblicità sui giornali, non ha una grande rete di distribuzione. Alla fine però circolano, trovano il loro pubblico: *The Political Economy of Human Rights* ha venduto 40-50.000 copie. Potrei benissimo pubblicare con un grande editore, ma non cambierebbe molto, ci sarebbe forse una o due recensioni in più, uno o due avvisi pubblicitari, ma la sostanza sarebbe la stessa. Allora tanto vale aiutare questa piccola editrice di Boston, la *South End*, sono dei giovani, militanti, alcuni miei ex-studenti, un misto di marxisti anti-bolscevichi, anarchici, libertari, è importante che esistano gruppi del genere. Pago un costo, perché non solo non ricevo diritti d'autore, ma gli faccio anche dei prestiti, perché sono sempre in rosso [ride].

Stampa e televisione di regime, intellettuali asserviti, assenza di luoghi di opposizione: è per questo che nella conferenza di Princeton lei ha parlato di un paese totalitario, di una politica estera nazista?

Non ho detto questo, ho parlato di una politica estera di stile nazista. Ho detto che quando i nostri *leaders* parlano della necessità di contenimento delle nazioni inermi e miserabili che noi stiamo aggredendo; quando il nostro Segretario di Stato definisce il Nicaragua come, cito letteralmente, "un cancro che va estirpato", allora si ricorda molto da vicino il modo in cui

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



i nazisti parlavano degli ebrei e dei polacchi. Con la differenza che la Polonia era una minaccia molto più seria per il nazismo di quanto il Nicaragua lo sia per noi...

### *E il paese totalitario?*

Neanche questo ho detto: penso esattamente il contrario, cioè che questo sia il paese più libero del mondo, e che proprio per ciò sia necessario un sistema di indottrinamento così esteso e capillare da avere effetti, conseguenze di carattere totalitario. Qui la voce del popolo si può far sentire, bisogna quindi che dica la cosa giusta per il potere. È questa l'origine dell'industria americana delle *public relations*, un'industria che non esiste altrove: è necessaria in assenza di strumenti coercitivi. In questo senso c'è un carattere totalitario; ma è l'opposto di un sistema totalitario, ribadisco.

### *Non è un po' contraddittorio?*

No, se non si è deformati dall'ideologia. Ed è ciò che rende difficile farsi capire in Europa. Recentemente in Spagna, ad una tavola rotonda, dopo un mio intervento in cui avevo denunciato l'imperialismo americano, ha preso la parola un giornalista del "País", che ha detto un cumulo di sciocchezze sugli Stati Uniti, fra cui che sono uno stato di polizia. Questo, naturalmente, non è vero, e gli ho risposto, appunto, che gli Stati Uniti sono il paese più libero del mondo. Il pubblico, che era stato entusiasta di sentirmi accusare l'imperialismo americano, si è ribellato: come è possibile che un paese sia, nello stesso tempo, imperialista e libero? Eppure è così, ma se tu sei un fanatico ideologizzato non puoi ammetterlo. In Europa l'ideologia ha un effetto spaventosamente deformante. In Francia soprattutto, la gente non ascolta quello che dici, ma cerca di filtrare le tue parole per capire a che parrocchia appartieni, che sottospecie di marxismo o di altro "ismo" rappresenti: questa è l'unica cosa che li interessa, non quello che tu dici.

### *In America non succede?*

No, molto meno; perciò sono molto contento di esser qui, per niente al mondo vorrei vivere altrove. Innanzitutto le cose importanti succedono qui. Poi qui è possibile avere un contatto diretto con la gente, non deformato da schermi ideologici. Una conseguenza della depoliticizzazione è che il sistema di indottrinamento, benché molto esteso, è fragile, superficiale. Perciò, tramite il contatto diretto, è possibile cambiare le cose. Se si documentano le affermazioni, se si usano argomenti razionali, la gente si convince: le affermazioni, le tesi, sono valutate per quello che dicono, per il loro merito. L'*intelligenza* è venduta all'ideologia ufficiale, ma la stragrande maggioranza della popolazione è fondamentalmente estranea all'inquadramento ideologico, e con lei si può discutere: qualche settimana fa ho parlato in una sperduta cittadina del Kentucky, nel cuore di quella che è considerata l'America più bigotta: ho attaccato

pesantemente gli Stati Uniti come uno stato terrorista, e la gente mi ascoltava, e discuteva civilmente, proprio perché i condizionamenti ideologici sono fragili. Perciò il movimento per la pace è esploso così rapidamente, dal nulla: sotto la vernice ideologica ci sono esseri normali, che, se viene incrinata l'ideologia, reagiscono in maniera decente, civile, umana.

### *Il suo atteggiamento nei confronti dell'ideologia...*

È molto negativo. L'ideologia diventa una religione, e preclude il discorso razionale. Pensi al marxismo. Dove, se non in una religione, ci si definisce usando il nome di un pensatore del XIX secolo? Chi, nella scienza, si definirebbe oggi un lamarckiano o un planckiano? Sarebbe ridicolo. Dal marxismo ho imparato moltissimo, come ogni persona ragionevole: ma non voglio farne un Dio. Avrebbe senso oggi definirsi, in politica, che so, kantiano, o diderotiano? Eppure abbiamo imparato moltissimo da Kant o Diderot; io mi considero un conservatore proprio perché mi identifico con l'Illuminismo; ma troverei ridicolo definirmi diderotiano... Questo accentua il mio disagio in Europa. È piena di intellettuali marxisti; io li evito, non sono interessanti. In Francia, poi, sono intollerabili. Oggi, per la verità, sono passati completamente dall'altra parte, a dimostrazione che l'ideologia era un inganno, una moda, ed oggi si indossa l'ideologia opposta, come richiede la nuova moda...

### *Come si può definire la sua posizione?*

Le classificazioni mi danno fastidio. Ho imparato molto dagli scritti dei marxisti libertari, Luxemburg, Pannekoek, Korsch; dagli anarchici, dai libertari in genere...

*Il suo libro si conclude in maniera direi quasi ottimista, circa la possibilità di introdurre modifiche di sostanza nella politica di questo paese. Dove vede queste possibilità?*

Soprattutto nella gente esterna al sistema politico. Il problema è come organizzarla... Personalmente non dò molta importanza ai partiti politici, ma un partito popolare non sarebbe un male; questa però è una possibilità remota, gli interessi del *business* prevalgono da oltre un secolo, non consentirebbero ad altri di emergere. Sui sindacati c'è poco da contare, andrebbero ricostruiti da zero: sono stati distrutti, non sono più altro che *business unions*, solo capaci di consegnare i lavoratori al capitale. Così hanno del tutto alienato la base, oggi devono lottare per sopravvivere, rappresentano solo il 17% della forza lavoro; non c'è da farsi illusioni sul loro conto.

### *Quindi?*

Le possibilità sono altrove: consigli di lavoratori, organizzazioni comunitarie, associazioni volontarie, movimenti di base come quello per la pace — in generale gli strumenti della democrazia partecipativa: senza partecipazione, la democrazia è una frode.

## libri che fanno scuola

### Pointers

collana diretta da P. Pace e G. Pozzo

materiali avanzati per lo studio della lingua: uno strumento flessibile e calibrato per tutti i possibili usi curricolari

CROSS-CURRICULAR MATERIALS

V. BARBERIO - G. POZZO

**The ABC of computers**

D. CASTELLAZZO

**Through the radio & TV channels**

D. CASTELLAZZO

**The world of the press**

L. DE BELLIS

**The holiday industry**

G. PERRUCCHINI

**The secret of advertising**

ENGLISH FOR SPECIAL PURPOSES

R. POLICETTI

**English in aeronautics**

B. DE LUCA - U. GRILLO

P. PACE - S. RANZOLI

**Language in literature**

Exploring literary texts

P. PACE - G. POZZO

**Connexions**

An integrated approach to reading

T. BARBERO - PH. DAROS

**Expressions littéraires**

Clés pour l'analyse

LOESCHER EDITORE TORINO

# Da tradurre La stupidità invisibile

di Aldo Natoli

EKKEHART KRIPPENDORFF, *Staat und Krieg, die historische Logik der politischer Unvernunft*, Edition Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985, pp. 437, s.i.p.

E. Krippendorff, autore di questo libro, insegna scienza della politica e relazioni internazionali alla Freie Universität di Berlino. Ma il personaggio sfugge ad ogni tentativo di incasellarlo in una cornice accademica. Così anche il suo libro. Basta leggere i sottotitoli (*La logica storica dell'irragionevolezza politica, La patologia, o stupidità della ragion di Stato*), per avvertire immediatamente quanto K. è lontano dai paludamenti della politologia, compresi i classici della medesima, per esempio Max Weber, tuttavia più volte ricordato nel testo. Infatti K. è, da anni, un militante attivo nel movimento in difesa della pace; ne consegue che la sua ricerca storica è parte integrante della sua attività politica pratica, e viceversa.

L'autore stesso indica l'origine di questo libro nel tentativo di dare una risposta a certi interrogativi: perché ancora minacce di guerra, perché la "follia del riarmo", perché la sovraccumulazione di strumenti per lo sterminio di massa, dopo le esperienze di due guerre mondiali e di Hiroshima? La risposta di K. non si smarrisce dietro gli incubi e i fantasmi della morte nucleare; essa colpisce per la sua robusta sobrietà: "non perché la guerra, bisogna chiedersi" così egli afferma "ma perché il militare, quale strumento irrinunciabile per la guerra?" Così la questione è tolta dalle tentatrici nebbie dell'inconscio e dalle fatali ovvietà della fantascienza, e riportata qui e fra di noi, nel mondo degli uomini di tutti i giorni. Così, incalza K., "venni riportato all'oggetto peculiare del problema della guerra", cioè alla violenza sorta dal militare, al dominio assicurato dal monopolio (legalizzato) della violenza, in una parola, allo stato. Sa bene di non aver inventato o scoperto nulla, ma quante sono le cose che uno, tutti gli uomini, debbono sempre riscoprire in e per se stessi?

Il campo infinito di quella riscoperta non è altro che la storia, questa "politica coagulata", la quale ricopre, per lo studioso dei fenomeni sociali, lo stesso ruolo della sperti-

mentazione in laboratorio per il ricercatore delle scienze naturali. Così K. sale a ritroso, "a mo' di gambero", dalla guerra del Vietnam a quella del Peloponneso sempre sulle tracce delle due istituzioni gemelle, lo stato e il militare. Egli non ricusa la funzione conoscitiva essenziale svolta dalla critica dell'economia po-

litica nello svelare i rapporti genetici fra sfera economico-sociale e politica. Denuncia semmai il suo scadimento, con evidente allusione ai paesi di "socialismo reale", a scienza ancilla del potere dominante. Rivendica dunque l'autonomia di una critica della politica, storicamente fondata, di cui questo libro vuole essere un saggio.

Questa linea interpretativa è seguita da K., in contrappunto con le analisi classiche, da Marx a Weber, per una ricostruzione del processo di formazione dello stato moderno, la cui struttura capitalistica, nel senso di separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione, si sarebbe pienamente sviluppata nell'ambito

istituzionale della violenza organizzata, cioè nella sfera militare-statale, assai prima che nella sfera produttivo-mercantile. Lo spodestamento della classe dei cavalieri da parte della monarchia nella Francia del XIII sec., la loro riduzione al servizio del sovrano, previa la perdita del libero uso del loro armamento personale; la comparsa, poco più tardi, del soldato mercenario, che vendeva appunto come merce la propria forza-lavoro, prima apparizione del salariato (militare) privo di mezzi di produzione propri, costituiscono i presupposti dei futuri eserciti permanenti, componente costitutiva della impresa dello stato. Il rapporto di organizzazione militare prefigu-

rebbe il modo di produzione capitalistico e, a partire dalla "sovrastruttura" militare-statale, esso verrebbe promosso negli ampi spazi in formazione del mercato nazionale.

Anche qui K. non ha scoperto nulla, ma forse proprio per questo, perché la sua argomentazione si fonda su fatti storici noti e inoppugnabili, la rappresentazione del processo di autonomizzazione del complesso militare-statale, la formazione del moderno stato culminata nel 1648, la polemocrazia divenuta dominante e la sua sovranità consacrata nella "ragion di stato", tutto questo costituisce un efficacissimo, appassionato *pamphlet* pacifista. Qui appunto K. dipana la "logica storica dell'irragionevolezza politica", la "patologia della ragion di stato", di-sumanizzazione e stupidità politica collettiva. Non per caso sceglie quale suo prototipo Bismarck e quale processo esemplare il calcolo, astuto ed obbligato, con cui lo stato maggiore prussiano rese inevitabile lo scoppio della prima guerra mondiale.

In condizioni storiche profondamente diverse, non dissimile decorse, secondo K., il processo attraverso il quale le speranze rivoluzionarie si rattrappirono nella "sclerosi statale": nella rivoluzione americana, nella rivoluzione francese, dopo la rivoluzione d'Ottobre, fu il prevalere degli eserciti permanenti sulle milizie volontarie e popolari a imporre il dominio della ragion di stato, l'espropriazione delle masse da ogni partecipazione al potere, la loro riduzione alla passività di sudditi.

La lezione del saggio di K. è, da una parte, quanto mai radicale: la sua sperimentazione nel laboratorio della storia gli ha fornito la prova che lo stato moderno entra in scena come stato-militare, che esso non può essere concepito senza i militari. La lotta contro la guerra è, dunque, sempre, lotta contro lo stato, uno stato pacifico sarebbe una contraddizione in termini, "non potrà mai esistere". D'altra parte, se Krippendorff non predica la rassegnazione, se lui stesso politicamente impegnato combatte la guerra come supremazia stupidità inerente alla statualità, la sua risposta, la "fantasia creativa", rimane un ingrediente vagamente illuministico. La strada, ahimé, è stretta, come sembrano ammonire le due epigrafi che aprono e chiudono il libro. La prima di Brecht suona: "Invisibile si fa la stupidità quando assume grandi dimensioni". La seconda di Geörgy Dalos: "I sostenitori decisi dell'ordine/non ci vuole niente di più/per ridurre in pezzi il mondo./Solo alcuni anarchici vecchi/con il capo tremante/cercano fra le rovine un paio di pietre/che si connettano insieme".

## Ottimisti

di Cesare Cases

ERICH KUBY, *Germania Germania. Riflessioni su una nazione di frontiera 1945-1985*, Rizzoli, Milano 1986, ediz. orig. 1984, trad. dal tedesco di Lydia Magliano, pp. 247, Lit. 20.000.

Il noto giornalista tedesco, che alterna indagini storiche (da ultimo quella sul Tradimento tedesco, che ribalta il luogo comune della Germania tradita dagli italiani) e di attualità politica, qui crea in qualche modo un corto circuito tra questi due filoni mettendo in primo piano l'evoluzione della sua concezione della Germania, dalla speranza al pessimismo più radicale, attraverso una serie di ricordi, aneddoti e riflessioni. Il titolo tedesco parla di "bei tempi" che sono quelli della rivista "Der Ruf", apparsa nel 1946-49 e diretta per qualche mese (dall'aprile al dicembre 1947) dallo stesso Kuby, che ha ragione di rivendicare il suo operato perché le due antologie esistenti della rivista lo ignorano a favore dei due primi direttori, Alfred Andersch e Hans Werner Richter. "Bei tempi" perché in quella rivista si poteva dire quello che si voleva, battersi contro la condanna globale del popolo tedesco e auspicare un nuovo stato unitario e democratico. Fu un'occasione mancata che Kuby ancor oggi rimpiange. Le speranze furono stroncate dalla politica americana, in cui Kuby scorge il male fondamentale fino ai nostri giorni, insistendo sul diverso comportamento dell'Urss e della Rdt (per cui peraltro non ha alcuna tenerezza) in quanto è ogni volta determinato dalla volontà americana di rottura. In questo senso difende anche il muro di Berlino e perfino l'occupazione della Cecoslovacchia. Kuby è un sostenitore dell'utilità delle ipotesi non verificate e quindi si chiede spesso che cosa avrebbero fatto gli Usa se... avendo

buon gioco a rispondere che avrebbero fatto di molto peggio che l'Urss.

Le contraddizioni non mancano: da una parte Kuby se la prende con la condanna indiscriminata del popolo tedesco pronunciata a suo tempo da Thomas Mann, dall'altra però è lui a insistere sulla solidarietà totale dei tedeschi con Hitler e oggi con quella dei cittadini della Rft e degli americani stessi con il governo Usa. Sembra che le eccezioni siano soltanto intellettuali democratici come quelli del "Ruf" o come il vecchio pedagogista Friedrich Wilhelm Förster, che Kuby ha forse ragione di riabilitare contro l'irrisione di cui l'ha coperto Musil, ma che temiamo non possa giovare molto in questi frangenti. Il fatto è che Kuby ha il radicalismo e l'esacerbazione solitaria dei rari intellettuali tedeschi animati dalla passione politica. Magari ce ne fossero tanti, di questi solitari. Del resto Kuby è pronto ad agganciarsi alle forze là dove ci sono, per esempio ai Verdi. Ma il suo giudizio ultimo non è certo incoraggiante: "Ritengo più che inverosimile che gli Stati Uniti d'America attendano inerti il non lontano crollo del sistema economico e dell'egemonia mondiale americani senza condannare il nostro pianeta alla scomparsa nell'olocausto nucleare prima che arrivi il momento della loro fine". Anche questo discorso è fatto con l'impetuosa soggettività che pervade tutto il libro ma a cui, ahimé, è difficile dar torto.



Italo Zannier

**Storia della fotografia italiana**

pp. 424, con illustrazioni, rilegato

Vasilij O. Kljucevskij

**Pietro il Grande**

pp. XII-308, rilegato

Michel Vovelle

**La morte e l'Occidente**

pp. 704, rilegato

Angelo Del Boca

**Gli italiani in Libia**

voi. I Tripoli bel suol d'amore

pp. VIII-478, rilegato

serie «Storia delle città italiane»

Giuseppe Giarrizzo

**Catania**

pp. XII-364, rilegato

**Le Chiese di Pio XII**

a cura di Andrea Riccardi

pp. IV-460, rilegato

Girolamo Sotgiu

**Storia della Sardegna**

dopo l'Unità

pp. VIII-450, rilegato

Ovidio Capitani

**Storia dell'Italia medievale**

pp. IV-524, rilegato

Lucio Caracciolo

**Alba di guerra fredda**

pp. XII-324

Franco Ferrarotti

**Manuale di sociologia**

pp. IV-252

# Editori Laterza

# Ricerche intorno alla religione

di Carlo Prandi

**GIOVANNI FILORAMO, *Religione e ragione tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari 1985, pp. XIV-294, Lit. 35.000.**

Se il "disincanto" del mondo — per usare una nota espressione di Max Weber — si era già insinuato da tempo tra le pieghe del pensiero europeo, non v'è dubbio che proprio nell'età dell'illuminismo il processo alla religione si fa esplicito, sistematico, generalizzato. È poichè un *terminus a quo* occorre fissarlo, l'avvio cronologico indicato da Giovanni Filoramo nel suo volume — dal titolo già di per sé indicativo di un segmento storico definito — non poteva che essere l'epoca in cui Fontenelle nella sua *Histoire des oracles* scriveva che "per quanto ridicolo possa essere un pensiero, bisogna solo trovare il mezzo di mantenerlo in vita per qualche tempo: eccolo diventare remoto e acquistare autorità". Il riferimento era rivolto agli oracoli e alle credenze popolari, ma l'estrapolazione all'"impostura religiosa" è del tutto intuibile. La concezione della religione come visione infantile o primitiva o, in ogni caso, come dato di coscienza di cui occorre delimitare l'ambito di validità con gli strumenti della ragione è un *leitmotiv* del pensiero illuminista la cui finalità era quella di ridurre l'oggetto (metastorico) di ogni fede o mito a pura costruzione umana: "Era ormai pronto — conclude l'autore a proposito di questa svolta radicale — il terreno per una storia naturale della ragione" (p. 31). Sarà Hume a scriverla e questo rimane tuttora il dilemma di chi opera nell'ambito delle scienze delle religioni, la cui specificità consiste nella manipolazione di un oggetto non neutro *par excellence*, rispetto al quale lo studioso si trova sempre in una condizione ermeneutica ad alto rischio.

Il modo con cui Filoramo segue lo sviluppo delle riflessioni sulla religione, nella fase storica del romanticismo, è assai puntuale. È chiaro che la reazione antiilluministica recupera valori e modalità della religione prima emarginati, ma d'ora in poi l'indagine sarà prevalentemente polarizzata sul fatto "religione", più che sulla verità del suo oggetto. Lo rivela un passo di Lessing riportato a p. 48, in cui il filosofo tedesco distingue tra religione di Cristo e religione cristiana: "la prima, la religione oggetto di fede, 'che Cristo stesso, in quanto uomo, professava ed esercitava'; la seconda, la religione storica, 'che costituisce come verità che Cristo è stato qualcosa di più di un essere umano, e che perciò lo trasforma in oggetto di venerazione anche come uomo'". In questo quadro di rinascita degli interessi per la religione, spicca la figura di Schleiermacher con la sua teoria della religione come sentimento originario dalle origini ignote, ma profondamente radicate, come provincia a sé stante, nello spirito umano. Filoramo ne percorre i nodi teorici introducendo contemporaneamente un termine — "ermeneutica intesa come chiave di penetrazione psicologica" — che utilizzerà in questa accezione per tutto il corso del libro, ma che ci sembra si discosti in parte dal concetto più corrente di ermeneutica in quanto "scienza dell'interpretazione", che non considera in modo privilegiato la componente psicologica, pur non negandola (cfr. H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1985, pp. 202 e segg. e *passim*; anche in Bultmann non ci sembra che emerga una riduzione psicologica del concetto di ermeneutica: cfr. R. Marlé, *Bultmann e l'interpretazione*

*del Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia 1958, pp. 124 e segg.). Ma, ponendo tra parentesi il problema terminologico, le pagine dedicate a Schleiermacher sono tra le più acute del libro — "pietra angolare dell'edificio schleiermacheriano, l'intuizione dell'Universo, della totalità cioè dell'essere e del divenire, è 'la formula più universale e più alta della religione'" (p. 65) — in quanto costituiscono la premessa di quel filone

che si ragiona — scrive Filoramo — (verità che non è, comunque, compito dell'analisi scientifica accertare per il semplice fatto che esula dal suo campo d'indagine), quanto piuttosto del contributo metodologico che alla interpretazione della religione in quanto fenomeno umano hanno apportato i diversi autori" (p. 138).

Ciò che delle scuole sociologiche viene posto in rilievo sono l'abban-

duali e sugli immaginari collettivi. Di questo sistema E. Durkheim coglie ad un tempo la coerenza (e quindi, sotto certi aspetti, l'autonomia) e la derivazione sociale, vale a dire la coincidenza con la società come dato globale che, in qualche modo, la secerne come auto-emanazione. In tal modo la sociologia nel sistema durkheimiano si sostituisce alla religione negandole quel margine di autonomia che in un primo momento le aveva riconosciuto.

Assai più netta e ampiamente esplicitata (cfr. *Sociologia della religione*, 2 voll., Comunità, Milano 1982) è la posizione di Max Weber, sulla quale Filoramo si sofferma a lungo a convalida di una tesi, secon-

d'altra parte, si lascia influenzare, sul piano analitico, dalla tesi, sostenuta in più occasioni, del "disincanto del mondo". L'autore sottolinea giustamente la tensione avalutativa del sociologo-storico tedesco nell'indicare la "forza" e la "logica" dei sistemi religiosi, i quali, facendo ricorso a modalità come il carisma e l'etica economica, "portano — come afferma lo stesso Weber — in se stessi la loro legge e la loro forza coercitiva". Questo carattere di autonomia relativa del fatto religioso viene colto pure da E. Troeltsch nell'ambito delle sue vaste ricerche sulle chiese e le sette cristiane. Se altrove, nelle sue riflessioni giovanili, egli si era soffermato sull'idea del "cristianesimo come vertice di ogni religione finora avutasi e come fondamento e presupposto di ogni vigorosa e genuina religiosità dell'avvenire" (cfr. *L'assolutezza del Cristianesimo e la storia delle religioni*, Morano, Napoli 1968, p. 146; ed. orig. ted., 1902), l'incontro con Weber lo rese più attento alla dimensione economica dei processi storici e al rapporto struttura-sovrastuttura (ciò che dimostra la capacità di entrambi di aprirsi a metodologie di matrice marxista). Così la sua opera maggiore (*Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 1923, trad. ital., 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1949-1960) si sviluppa entro questa dualità analitica e propone un grande affresco in cui storia e sociologia, teologia ed economia si coinvolgono nella consapevolezza, riportata da Filoramo, che "le conoscenze di valori etici eterni non sono conoscenze scientifiche, né scientificamente dimostrabili" (p. 195).

I capitoli settimo e ottavo del volume sono dedicati allo studio del pensiero religioso di Freud e di Jung. Del primo viene sottolineata la fondamentale impostazione tarso-illuministica (religione=illusione), ma, forse, si poteva indicare con maggior decisione la scarsa fruibilità, in sede storico-religiosa, delle tesi freudiane circa le origini della religione (un tema primario nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento), fermo restando l'apporto dato dalla psicanalisi all'analisi dell'interazione inconscio/Super Ego-etica/peccato. Più suggestiva la prospettiva di C.G. Jung, il quale, al di là di un'altrettanto inverificabile teoria degli archetipi e dell'inconscio collettivo, evoca efficacemente "la coscienza simbolica, l'eredità mitica, l'immaginazione creatrice e, non ultima, la possibilità religiosa" (p. 224). Tuttavia Jung offre ulteriori strumenti alla fenomenologia nascente per compiere quell'operazione "comprendente" in cui il giudizio di valore, l'esperienza personale e il procedimento esplicativo si fondono nella sintomatica affermazione di R. Otto: "La religione comincia con se stessa" (cfr. *Il sacro*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 130; ed. tedesca orig., 1917).

L'analisi che Filoramo compie delle tesi, degli autori e degli studi che si riconoscono nel programma di R. Otto è ampia e sottesa da una sorta di attrazione/repulsione nei confronti della suggestione che promana dalle scritture del teologo-storico tedesco, di J. Wach e, tangenzialmente, di Van der Leeuw e di Söderblom, così ricche di prospettive sul piano del simbolismo religioso. Tuttavia le conclusioni cui Filoramo approda non lasciano dubbi: "Si aprì così la via per un soggettivismo incontrollato" (p. 284). Il problema rimane dunque intatto e aperto. Da entrambi i versanti — dell'*Erklären* e del *Verstehen* — giungono segnali metodologici e piste di lettura che non possono né venire esclusi a priori, né acquisiti *tout court*. La ricerca futura dovrà orientarsi su un *tertium* metodologico basato essenzialmente sul vaglio critico dei dati forniti dai due versanti.

## Indios e gesuiti

di Marcello Carmagnani

**LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Il cristianesimo felice delle missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, a cura di Paolo Collo e con una nota di Angelo Morino, Sellerio, Palermo 1985, pp. 236, Lit. 15.000.**

Lo stesso autore delle monumentali raccolte degli scrittori italiani e degli Annali d'Italia pubblica, nel 1743, questo opuscolo per difendere l'opera svolta dai gesuiti nel Paraguay. Lo pubblica nel bel mezzo del dibattito che vide persino il mondo cattolico spaccarsi tra favorevoli e contrari ai gesuiti e che finì con la vittoria dei secondi. I gesuiti non solo vennero espulsi dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna e dai loro domini transoceanici ma addirittura l'ordine fu soppresso nel 1773 da papa Clemente XIV.

L'importanza de *Il Cristianesimo felice trascende il dibattito che lo fece nascere, come ci illustrano nell'introduzione Paolo Collo — che è anche il curatore del volume — e nella nota conclusiva Angelo Morino. Facendo tesoro dei loro suggerimenti, si può superare la stretta del dibattito settecentesco e si può cogliere una nuova immagine del Paraguay gesuitico. La rilettura de *Il Cristianesimo felice è possibile a condizione di non farci fuorviare dai titoli dei capitoli e badando invece ai contenuti che fanno riferimento essenzialmente a tre problemi: il contesto che rese possibile l'azione dei gesuiti, l'azione svolta da costoro e il funzionamento delle colonie gesuitiche.**

Le osservazioni del Muratori, relative ai motivi che favoriscono la creazione delle "riduzioni" indiane, sono tuttora valide. Acutamente il Muratori sottolinea che il re delle Spagne "non ha mai avuto, e neppure al presente ha, possesso

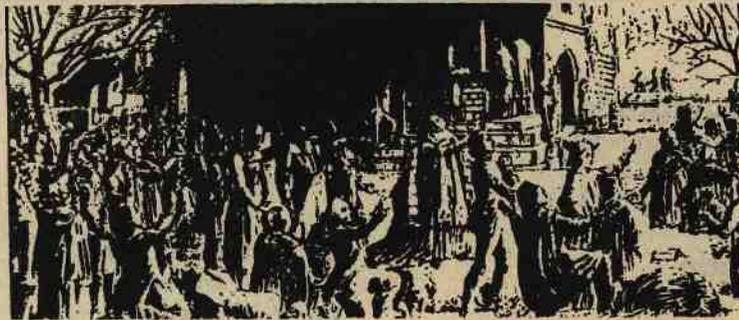
o dominio alcuno" sui territori del Paraguay. Questo insufficiente controllo è quello che consente ai coloni portoghesi di San Paolo — i paulistiani, come li definisce Muratori — di penetrare nel Paraguay, catturare indios per rivenderli come schiavi, e di conseguenza estendere la dominazione portoghese su un territorio che appartiene alla Spagna. È quindi la necessità di consolidare la dominazione spagnola che spinge la Spagna ad affidare le aree del Paraguay, popolate da indios seminomadi, sottoposte alle incursioni dei paulisti, ai gesuiti. Essi riuscirono a sedentarizzare gli indios, a trasformarli in contadini sfruttando il loro timore per i feroci paulisti e ad organizzarli in villaggi in grado di difendere non solo se stessi ma anche di proteggere indirettamente i domini spagnoli.

La descrizione dell'operato dei gesuiti a livello della diffusione della fede cattolica è invece decisamente apologetica. Si ha quasi l'impressione che pochi, anzi pochissimi, gesuiti fossero stati sufficienti per cristianizzare la popolazione india.

Il rigore analitico riprende con forza quando illustra il funzionamento delle riduzioni gesuitiche. La sua descrizione dell'organizzazione economica, sociale e politica delle riduzioni, nonostante abbia delle forti venature pro-gesuitiche, ci fornisce un quadro che dovrebbe essere maggiormente tenuto presente. Infatti, la sua descrizione dell'economia non monetaria delle riduzioni, della loro organizzazione economica e, soprattutto, dell'autogoverno indio, ci propone l'immagine di una società india complessa, gerarchizzata, capace però di autoregolarsi anche senza la presenza dei gesuiti e di articolarsi a livello economico e politico con la società coloniale.

fenomenologico che troverà il suo sbocco nella *Scienza comprendente della religione* (oggetto dell'ultimo cap. del volume).

Le tappe analitiche seguite dall'autore sembrano puntare ad una duplice finalità, la prima delle quali viene enunciata nel titolo e si traduce nel "fondamentale interrogativo epistemologico: *Erklären oder Verstehen*, spiegare o comprendere?" (p. 73), mentre la seconda segue, attraverso lo studio delle scuole, la nascita, il formarsi e il conferirsi di uno statuto autonomo delle scienze delle religioni. In particolare nella parte seconda e terza vengono presi in esame non soltanto i giudizi sulla, ma anche le ricerche intorno alla religione: sfilano i Fustel de Coulanges, i Robertson Smith, i Tylor, i Marret e, al termine di una carrellata che documenta il sorgere della "storia delle religioni" come scienza, cogliamo un'affermazione che, avendo noi stessi maturato da tempo, non possiamo non condividere: "non è certo della 'verità' del fatto religioso



do del pregiudizio comtiano, di origine illuministica, circa l'infantilismo inerente alle credenze religiose, superato dalla matura consapevolezza scientifica raggiunta dall'età contemporanea, e la ricerca di uno specifico della sociologia delle religioni — il rapporto religione-società — fondato sull'idea che la religione non è un relitto del passato, ma un "sistema di forze" che agiscono a diversi livelli sulle coscienze indivi-

do cui Weber "accettò il principio di un'autonomia relativa del dato religioso di cui, certo, occorre riconoscere l'originalità creatrice e comprendere, ricostruendola dall'interno, la sua particolare logica, ma di cui occorre analizzare i rapporti di influsso reciproci con la società" (p. 167). La sociologia "comprendente" di Weber non ha quindi nulla a che vedere con impostazioni psicologiche di tipo fenomenologico,

# Un'idea di cristianità

di Giuseppe Alberigo

GIOVANNI MICCOLI, *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1986, pp. VI-510, Lit. 45.000.

Dopo avere dato significativi apporti alla storiografia medievale, Giovanni Miccoli lavora da parecchi anni alla storia religiosa contemporanea con risultati molto rilevanti. Una decina dei saggi più interessanti di questa stagione sono ora organicamente raccolti in questo imponente volume pubblicato da Marietti.

Una breve ma impegnata introduzione consente a Miccoli di riprendere e sottolineare l'importanza dello studio della storia della chiesa, già vigorosamente affermata all'inizio degli anni sessanta da Delio Cantimori. Tuttavia l'autore non si nasconde la problematicità particolarmente elevata di fare storia della chiesa per l'età contemporanea, dove il rischio di inquinamenti ideologici della ricerca e dei suoi risultati è particolarmente forte. È una sfida che Miccoli accetta in tutto il suo spessore tematizzando la problematica della "cristianità", cioè di un modo di intendere e di attuare il rapporto chiesa-società in una prospettiva di simbiosi e di reciproca sovrapposizione e sostegno, come anche di parziale e frequente conflitto. Una formula che la chiesa ha ereditato dal passato medievale e, forse, soprattutto dall'*ancien régime* e dalla quale fatica a separarsi, malgrado i problemi e le vischiosità che tale formula causa in un contesto culturale, politico e sociale completamente mutato.

La sfida metodologica alla quale Miccoli intende rispondere attraverso l'intero volume, anche se trova una intensità tutta particolare nel saggio centrale, che con oltre duecento pagine fittissime (pp. 131-337) costituisce da solo un volume, dedicato a *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei "silenzii" di Pio XII*. Già dal titolo è agevole cogliere tutta la scabrosità del tema scelto da Miccoli; né è un caso che l'autore abbia sentito la necessità di rielaborare e arricchire considerevolmente proprio questo saggio, le cui formulazioni iniziali risalgono alla metà degli anni sessanta. Sappiamo tutti la carica di emotività, di polemica e di genericità che domina la ricostruzione (ma quasi sempre non si è trattato piuttosto di un giudizio?) dell'atteggiamento della chiesa cattolica e di papa Pacelli nei confronti del genocidio nazista degli ebrei. L'imponente letteratura sull'argomento potrebbe infatti essere agevolmente classificata quasi tutta secondo le categorie dell'accusa e della difesa, a conferma del tasso elevatissimo di ideologizzazione del problema.

Il saggio si impegna in un'analisi rigorosa delle fonti come della letteratura, imponendosi un metodo di acribia incessantemente sorvegliata e verificata con puntigliosità che rasenta lo scrupolo. Miccoli si obbliga a evitare ogni generalizzazione, anzi qualsiasi conclusione affrettata o unilaterale, consapevole del pregiudizio che è continuamente in agguato in questa problematica. Pertanto la questione è esaminata in tutte le sue componenti principali, quasi scomposta nei suoi fattori e stratigrafata con pazienza e distacco esemplari. Via via sono analizzati l'atteggiamento della S. Sede nei confronti della guerra, i rapporti tra cattolicesimo tedesco e nazionalsocialismo, il rilievo delle preoccupazioni anticomuniste dominanti in

Vaticano, l'influsso esercitato dall'abituale atteggiamento cattolico di contrapposizione nei confronti del mondo moderno e, infine, il peso del sottofondo antisemita nel frenare la presa di posizione della chiesa nei confronti della legislazione razziale. In questo modo la questione è analizzata da punti di vista diversi con l'effetto di una feconda verifica incrociata delle acquisizioni che la ricerca ha passo passo raggiunto.

È impossibile ripercorrere qui il

quali l'occupazione nazista aveva esteso le persecuzioni antiebraiche, a prendere posizione pubblicamente contro tali atrocità. Al di là di questa soglia Pio XII e i suoi immediati collaboratori (il card. Maglione e poi, sempre più, Tardini e Montini) non immaginarono mai di potere o dovere andare.

Miccoli è molto sobrio, quasi reticente, nel formulare la sua spiegazione di tale "silenzio" in fedele obbedienza all'esigenza conoscitiva che anima tutto il saggio (e tutto il volume). Si potrebbe quasi dire che la solida formazione medievistica dell'autore sia stata messa in opera con indubbia fecondità anche in una ricerca di storia recentissima, an-

nella prospettiva della legittimità della guerra (cfr. p. 225) e ne deducessero il criterio irrinunciabile dell'"imparzialità" della chiesa nei confronti dei vari belligeranti (cfr. p. 167, ma anche molti altri luoghi e, infine, pp. 332-333). È stata questa la base portante, rafforzata certamente dall'antibolscevismo e dall'antisemitismo da un lato e da un altro lato da una visione "corporativa" della responsabilità pastorale (cfr. pp. 195 ss.), della convinzione del papato di non potere uscire dal proprio riserbo.

Mi sembra legittimo chiedersi se la causa ultima dei silenzi non vada cercata proprio nel ritardo culturale e teologico che manteneva il cattoli-

cesimo romano e in particolare la Santa Sede in un clima spirituale ormai superato e perciò fittizio, quello appunto di "cristianità" nel quale la guerra costituiva un dato sottratto al dibattito critico e accettato come un fattore costitutivo della condizione umana e in particolare della politica. Ogni conflitto doveva essere deplorato dalla chiesa ma anche accettato nella sua ineluttabilità, sia pure con la modalità dell'"imparzialità". Il dibattito sui "silenzii" si iscrive tutto in questo contesto e proprio a causa di ciò risulta insolubile. L'accertamento, che Miccoli porta a un grado elevatissimo di certezza, del grado sempre più ampio di informazione della Santa Sede sulla determinazione nazista alla soluzione finale e, insieme, della impotenza e impossibilità interna e interiore a concepire e a manifestare una condanna si risolve, a mio parere, in una contraddizione senza via d'uscita. E l'autore ha ragione di rifiutare fermamente le spiegazioni di tipo moralistico o soggettivo; ciò che questo dibattito mette in gioco è la concezione stessa della fede cristiana, della storia umana e della chiesa. La coerenza del sistema cattolico e quella personale del cristiano Pacelli inchiodavano la Santa Sede a una insuperabile *impasse*; solo con la *Pacem in terris* di venti anni più tardi il cattolicesimo riprende coscienza dell'esistenza nel patrimonio evangelico di possibilità alternative.

Se il saggio sull'atteggiamento di Pio XII verso il genocidio perpetrato dai nazisti ha stimolato considerazioni particolarmente ampie, ciò non significa affatto che gli altri contributi raccolti nel volume siano di minore interesse. Alcuni — come il primo su *Chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento: il mito della Cristianità* (pp. 21-92) nonché quelli su *Chiesa e Fascismo* (pp. 112-130) e su *Chiesa, partito cattolico e società civile* (pp. 371-427) — sviluppano temi rilevanti della storia della chiesa in Italia. Altri — quelli su Pio Paschini e il modernismo (pp. 93-111) e su *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo* (pp. 428-454) — mettono a fuoco figure significative della recente evoluzione cristiana nel nostro paese. Altri infine riguardano una significativa esperienza locale (*Chiesa e società nella diocesi di Udine fra occupazione tedesca e resistenza [1943-1945]*), un tema cruciale della vita e della riflessione cristiana attuale (*La questione della laicità nel processo storico contemporaneo*) o gli aspetti critici della chiesa cattolica negli ultimi decenni (*Una chiesa lacerata*).

## Obbedire a Dio, non a Botha

di Chiara Ottaviano

ALLAN BOESAK, *Camminare sulle spine. La vocazione all'obbedienza cristiana*, Claudiana, Torino 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Augusto Comba, pp. 121, Lit. 5.800.

Don Milani intitolava uno dei suoi più celebri scritti con un motto divenuto poi celebre: *l'obbedienza non è più una virtù. Il pastore protestante Allan Boesak, coloured di Cape Town secondo le classificazioni per razza del governo di Pretoria, utilizza un motto opposto per sostenere la stessa idea. L'obbedienza infatti, secondo il leader del movimento anti-apartheid, è la prima delle virtù cristiane, ma è un'obbedienza che non si deve alla legge degli uomini ma esclusivamente al Signore. Il volume pubblicato dalla Claudiana raccoglie alcune delle prediche di Boesak dell'estate dell'83, più la celebre lettera al Ministro della Giustizia*

*sudafricano del 1979. La lettura è appassionante, anche per chi non ha alcun particolare interesse per tematiche religiose. Le prediche, infatti, partono sempre dal commento di un brano dell'antico o del nuovo testamento, e sempre diventano metafora per parlare dell'oggi e di doveri della maggioranza nera della popolazione sudafricana di giungere alla propria liberazione. Tutto ciò anche se possono apparire troppo alti i costi da pagare in persecuzione e vite umane, anche se la difficoltà dell'impresa può fare pensare ad alcuni che c'è più sicurezza nell'essere schiavi piuttosto che nel rischiare la libertà. La passione di Boesak e il ruolo di primo piano svolto dalle chiese in Sud Africa ci ricordano come alcune delle lotte più disperate possono essere combattute, e a volte anche vinte, facendo appello alle sole capacità di fede.*



procedere metodico dell'analisi di Miccoli che accumula inesorabilmente dati di fatto, sentimenti, manifestazioni di pregiudizio nella misura in cui tutti hanno concorso, spesso quasi impercettibilmente, a portare il papa e la Santa Sede alla paralisi nei confronti del genocidio nazista, quanto meno al livello di una presa di posizione inequivocabile di condanna. Il saggio, mediante l'esame di una miriade di documenti (non saprei segnalare omissioni) e il puntuale confronto con le interpretazioni già proposte, conduce il lettore attraverso una vicenda altamente drammatica, ripercorrendo le informazioni che sui crimini nazisti via via pervenivano in Vaticano e ricostruendo il modo col quale esse venivano valutate. Sinteticamente si può dire che il punto di maggiore impegno del Vaticano nella direzione di una denuncia del genocidio fu raggiunto quando il papa in diverse occasioni incoraggiò i vescovi tedeschi, ma più tardi anche quelli degli altri paesi — come l'Ungheria — ai

corché con qualche rischio di ritardare o, al limite, emarginare il momento sintetico conclusivo. In verità Miccoli non si sottrae neppure a questa responsabilità e accenna ripetutamente ai condizionamenti che sembrano fornire le ragioni che hanno trattenuto i massimi responsabili della chiesa cattolica da una condanna alta e forte (almeno come quella espressa ripetutamente nei confronti del comunismo ateo) del nazismo e da una puntuale e inequivocabile denuncia dei suoi orrori.

Certo è che l'enorme materiale filtrato criticamente da questo lavoro consente di chiedersi se alla fine l'alternativa più fondata davanti alla quale si è trovato il cattolicesimo romano sia stata quella della denuncia o del silenzio, o piuttosto quella di percepire la insanabile contraddizione tra il messaggio evangelico e la guerra. Intendo dire che il lavoro di Miccoli è particolarmente prezioso in quanto consente di vedere con inedita chiarezza come Pio XII e i suoi collaboratori si muovessero

## LIBRERIA BOOK STORE

nuove iniziative per gli studenti

sconto sui libri di testo del 12%

SERVIZIO FOTOCOPIE

TESTI UNIVERSITARI PER  
magistero, scienze politiche,  
lettere e filosofia

10124 Torino · Via S. Ottavio 8 · Tel. 871076

# I lumi di Franco Venturi

di Francis Haskell

AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento Europeo in onore di Franco Venturi*, 2 voll., Jovene, Napoli 1985, pp. XXXII-1184, Lit. 82.000.

Franco Venturi appartiene, con Croce, Salvemini, Momigliano (e in anni più recenti Carlo Ginzburg), a quel gruppo relativamente ristretto ma estremamente eterogeneo di storici italiani del novecento che sono non meno noti all'estero che in Italia. Questo spiega l'inconsueta dimensione internazionale di questi due volumi di saggi scritti in suo onore in occasione del settantesimo anniversario e, se vogliamo introdurre una nota più lieve, anche il fatto che a recensire la pubblicazione su una rivista italiana sia stato chiamato uno straniero.

L'eccezionalità di Venturi risiede però non solo in questo, ma nell'estensione dei suoi interessi e dei suoi lavori: una bibliografia di 164 pubblicazioni è un documento impressionante quanto stimolante, tale da far pensare che in realtà una sola persona potrebbe veramente rendere giustizia agli studi qui raccolti per festeggiare Franco Venturi, ed è Franco Venturi stesso. E questo nonostante il fatto che dei due grandi campi di ricerca storica a cui egli ha dato un contributo non solo grande, ma addirittura essenziale, quelli della Russia dell'ottocento e dell'Europa del settecento, solo il secondo sia rappresentato ne *L'Età dei Lumi*. Per questo motivo uno storico dell'arte, come io sono, pur restando inevitabilmente colpito dall'assenza di qualunque ricerca sull'arte sia in questi volumi sia nelle opere dello stesso Venturi (nonostante il fatto che suo padre e soprattutto suo nonno abbiano prodotto opere di così grande rilievo in questo ramo della storia), può quanto meno mascherare da distacco la sua ignoranza e accostarsi a questa *Festschrift* con un atteggiamento di innocente e disimpegnata curiosità per lo stato attuale della storiografia sull'Illuminismo.

Un recensore di questo tipo deve affrontare innanzitutto un dubbio, ed è un dubbio che riguarda la natura stessa del problema in discussione. I primi tre saggi, di Crocker, Lough e Vernière (un americano, un inglese e un francese), sollevano tutti, ciascuno a suo modo, il problema se sia ancora possibile caratterizzare "l'età dei lumi" con quegli aspetti di consapevole progresso e di rottura con il passato che sono sempre stati dati per scontati; o meglio, concordano naturalmente, come tutti gli storici, sul fatto che nel diciottesimo secolo è successo qualcosa di decisivo, ma si chiedono quando questo qualcosa di decisivo sia accaduto, con un tono di incertezza che riuscirà familiare a quanti si siano occupati della storiografia del Rinascimento. Occorre osservare che nessuno di questi tre autori, né di tutti quelli che hanno contribuito ai due volumi, mette in discussione la validità e la desiderabilità dei mutamenti apportati dall'Illuminismo, come spesso hanno fatto gli avversari del razionalismo e della libertà già a partire dalla fine dello stesso diciottesimo secolo e come oggi è diventato di moda sostenere tra gli esponenti della "nuova destra" (anche se, come osserva Diaz in un efficace saggio, la "Sinistra" spesso non è stata da meno nel minimizzare o addirittura ridicolizzare le conquiste dei *philosophes*). Si nota nondimeno una qualche incertezza ed esitazione ad usare termini come lo stesso "Illuminismo", il che colpisce in modo particolare

perché l'esitazione e il dubbio certo non erano caratteristici dei battaglieri autori del diciottesimo secolo, e neanche di Franco Venturi.

La prima opera della bibliografia di Venturi è dedicata a Diderot, il più aperto, umano, consolante e attraente dei *philosophes*: apparve nel 1937, cioè proprio quando le ombre cupe e sinistre di Franco e di Stalin, di Hitler e di Mussolini si allungavano a spegnere le *lumières* in tutta Eu-

rope così secondario in una concezione della storia di questo tipo, poiché lo stesso settecento non di rado aveva espresso la preoccupazione che i suoi ideali e le sue convinzioni potessero entrare in conflitto con le esigenze dell'immaginazione.

Venturi, profondamente consapevole degli insuccessi e delle sconfitte tanto spesso subiti dai propagatori dei lumi ad opera dei loro nemici (e quindi ben lontano dall'ingenuo ot-

è oggi la nostra concezione delle forze portanti del XVIII secolo, spostando l'attenzione dagli elevati ideali professati dai virtuosi *philosophes* alla pericolosa corruzione di tali ideali ad opera dei viziosi libellisti e pornografi che dalla società rispettabile erano esclusi. In un famoso saggio, dal titolo rivelatore di *A Spy in Grub Street*, Darnton si mostrava affascinato dal gusto di districare le intricate manovre di Jacques-Pierre Brissot, unanimemente considerato, per dirla con le parole di Mornet, "l'immagine completa di tutte le aspirazioni di una generazione".

Darnton (senza dubbio ispirato anche da rivelazioni sensazionali sul comportamento occulto di certe fi-

chi di Darnton la sua importanza deriva non dalla sua riuscita, ma dal suo fallimento: "Anche gli altri libellisti attivi negli anni ottanta del settecento probabilmente odiavano il sistema sociale e accettavano i necessari compromessi non meno di Brissot. Anch'essi erano fatti di carne e ossa e avevano famiglie da mantenere, ambizioni da soddisfare, piaceri da ricercare. I loro fallimenti e le loro frustrazioni nel vecchio ordine possono dare la misura della loro adesione al nuovo, e, dal loro punto di vista, la rivoluzione può essere considerata una carriera".

Non potrebbero esserci due modi più diversi di studiare le forze profonde che (a posteriori) sembravano condurre la società verso la rivoluzione, sia quella del 1789 sia quella del 1793: da una parte l'orecchio straordinario di Venturi, capace di cogliere i segni più impercettibili e più nascosti del pensiero illuminato, a Stoccolma come a Napoli, a Pietroburgo come a Lisbona; dall'altra la tesi di Darnton che questo pensiero abbia avuto impatto limitato, quasi una semplice increspatura di spuma sulla superficie di un crogiolo in fondo al quale le ambizioni represses e la ricerca senza scrupoli del successo negli affari e della vendetta andavano confusamente raggiungendo il punto di ebollizione. Anche in questo volume Darnton, in modo analogo ma meno insistito, attinge ai rapporti di polizia nel suo affascinante saggio sul problema di come venissero considerati gli "uomini di lettere" nella Francia della metà del settecento: ancora una volta non sono le idee ma il "sistema", il sistema di clientela e di protezione, ad attirare l'attenzione sua.

Il contributo di Darnton, come era prevedibile, non è rappresentativo della maggior parte di quelli contenuti in questi volumi, che tendono piuttosto a occuparsi di quei trascendenti avvocati della ragione e della libertà e dell'umanità che sono al centro degli interessi dello stesso Venturi e che contribuiscono a rendere così confortante e, oggi, così stimolante lo studio del pensiero del diciottesimo secolo. A guardarli da questi nostri tempi di troppi inganni e troppo poca ragione, i valori propugnati dai *philosophes* e dai loro seguaci sembrano assumere un ruolo simile a quello che "l'età della fede" ebbe nella prima metà del secolo diciannovesimo per i conturbati intellettuali cristiani in Inghilterra, in Francia e in Germania. Questi problemi sono ancora con noi, e occuparsene è un'operazione di grande interesse, ma in una rassegna rapida come questa, che intende solo mostrare l'importanza del tributo reso a Venturi, non sarebbe possibile parlare per esteso di altri singoli articoli de *L'Età dei Lumi* (che comprende saggi dei più interessanti storici di oggi, italiani, francesi, inglesi e americani). Occorre però sottolineare che anche a un profano appare chiaro come tutti gli autori abbiano saputo evitare il pericolo troppo spesso incombente e quasi connaturato al concetto stesso di *Festschrift*, e cioè la frettolosa produzione di un pezzo soltanto per dare temporaneo sollievo a un senso di colpa, nella convinzione che poi non verrà preso in seria considerazione. *L'Età dei Lumi* è ben curato e forma un insieme coerente, lo *standard* è elevato e chiaramente riflette la giusta stima per la statura eccezionale di Franco Venturi, che per così lungo tempo ha mostrato una conoscenza senza pari della storia del diciottesimo secolo. Non tutti gli storici condividerebbero la sua concezione di quel secolo, ma nessuno potrà, né vorrà, ignorare che l'orientamento di base della sua ricerca e che è ampiamente ed efficacemente dimostrato da questi ammirevoli volumi.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

## Matti borbonici

di Silvia Caianiello

VITTORIO DONATO CATAPANO, *Le Reali Case de' Matti nel Regno di Napoli*, Liguori, Napoli 1986, pp. 351, Lit. 28.000.

Questo libro, che s'avvale dei risultati di una serie di ricerche cominciate da Catapano (direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Aversa fino al 1977, data in cui si dimise, come ci avverte la quarta di copertina, "per l'impossibilità di portare avanti un programma assistenziale avanzato") e dai suoi collaboratori nel 1976, non intende soltanto riaprire un importante capitolo della storia della psichiatria italiana, che necessita, come l'autore a più riprese dimostra, di molte rettifiche ed approfondimenti; ma fornire un ritratto "della vita intima dell'istituzione attraverso i 'documenti' del tempo". La scelta metodologica, chiara e consapevole, conduce a privilegiare le fonti più dirette e meno ovvie; come da una voce fuori campo, il tempo del discorso è scandito dalle voci quotidiane dei carteggi fra la direzione della Casa e il ministero dell'interno, di cui è alle dipendenze dirette, dalle infinite diatribe dei molteplici giochi di interessi, dalle vicende apparentemente più irrisorie.

Nata ad Aversa nel 1813, con Gioacchino Murat, e salvata nel 1815 dalla politica di "amalgama" della restaurazione borbonica, la Casa de' Matti diventa presto il Celebre Stabilimento de' Folli del Regno di Napoli, e acquista risonanza europea. Fino al 1824, anno in cui viene posto in esecuzione il progetto della Casa di Palermo, molteplici ispirato a quella di Aversa, è l'unico ospedale per i "matti" delle due Sicilie. "Il pregio principale della Casa di Aversa" appare essere, agli osservatori italiani e stranieri, l'impiego prevalente della cura morale rispetto a quella fisica. La cura

morale si fonda, tra l'altro, sull'idea dell'esistenza di un contagio morale, cui si deve ovviare con cautele logistiche e organizzative; e sull'ideale terapeutico di una seconda nuova educazione morale del matto, o meglio delle sue facoltà sane, allo scopo di così "riordinare le pervertite facoltà cerebrali" (p. 211). "La pazzia non è che una passione invincibile", dichiara Linguisti, primo direttore della Casa; e le attività per distrarre da essa vengono moltiplicate, nell'esercizio della musica, della danza, delle attività teatrali ed infine con l'istituzione d'un'officina tipografica che pubblicherà, nel 1843, il primo periodico a livello nazionale di psichiatria, il "Giornale medico-storico-statistico" dovuto a Biagio Miraglia. Ma il lungo e centrale capitolo su Le cure mostra, nella dettagliata ricostruzione dei dibattiti scientifici, la storia della terapia e delle sue tecniche rivelandone le molte incertezze e contraddittorietà; la trama dei rapporti con il ministero rivela i molti dissapori e guasti spesso incentrati su problemi di autorità se non addirittura di controllo politico, come nel problema dell'assistenza religiosa agli "alunni". Alla stratigrafia accurata e implacabile, ricca di frequenti spunti sociologici, segue una diagnosi non meno rigorosa e radicale: "Il tratto fondamentale che emerge è l'incapacità — o meglio l'impossibilità — dell'istituzione a 'correggere' se stessa" (p. 346). Dalle sue insufficienze strutturali nascono le case di cura private e vengono poste le premesse alla genesi di una istituzione riservata ai folli criminali. Dal suo difetto di origine di isolare il malato dal suo ambiente ha inizio la storia dell'inveterato allontanamento della coscienza civile del problema della malattia, la sua astrazione, cui solo un'eliminazione di questa istituzione inefficace potrà ovviare.



ropa e a schernire tutto ciò di cui Diderot si era fatto campione. Da allora Venturi ha sempre e insistentemente utilizzato l'adesione alle idee illuministe come una specie di termometro con cui misurare la salute morale dell'Europa: per esempio l'influsso di Beccaria o dei principi della rivoluzione americana si può rinvenire non solo nelle politiche dei governi russi o degli stati italiani, ma anche nei trattati teorici e nei giornali di provincia, dal più oscuro al più ragguardevole. E forse non c'è da stupirsi che le arti abbiano un

timismo che così spesso ha improntato, e a volte ancora impronta, le storie del diciottesimo secolo), ha tuttavia visto la lotta tra gli uni e gli altri in termini molto netti di lotta del bene contro il male: troppa simpatia per la tormentata complessità dell'animo umano, e le semiconsapevoli seduzioni della sconfitta o addirittura del tradimento, potrebbero alterare la sua visione del mondo. In questo il suo atteggiamento è ben diverso da quello di Robert Darnton, che più di ogni altro storico recente ha contribuito a formare quella che

gure apparentemente di alto sentire del nostro stesso secolo) usa abilmente le prove a disposizione per mostrare che prima della rivoluzione Brissot fu effettivamente al soldo della polizia segreta, come sostenevano i suoi nemici, ma questo ai suoi occhi ne fa una figura più vera e più viva della nobile immagine che Brissot riuscì a dare di se stesso. Vorremmo dire che questo "nuovo" Brissot parrebbe a volte più nel suo ambiente tra i rivoluzionari clandestini e gli agenti doppi descritti con tanta efficacia da Venturi in *Populismo russo*. Ma il Venturi di *Settecento Rifamatore* non può ammettere che possa esserci un margine di inevitabilità nel passaggio da un idealismo frustrato all'attività di libellista prezzolato e *mouché*, e si limita a chiedersi: "Accettò di servire in qualche modo la polizia parigina? È possibile, anche se non certo". Per Venturi l'importanza di Brissot risiede nel fatto che "era riuscito, malgrado tutto, ad esprimere idee originali e significative", mentre agli oc-

# L'utile e il dilettevole

di Letizia Gianformaggio

*Utilitarismo oggi*, a cura di Eugenio Lecaldano e Salvatore Veca, Laterza, Bari 1986, pp. VIII-228, Lit. 22.000.

Si tratta di un libro composto di otto saggi di autori diversi: *L'utilitarismo contemporaneo e la morale* di Eugenio Lecaldano, *L'utilitarismo della norma e i suoi problemi* di Maurizio Mori, *Utilitarismo e giustizia distributiva* di Giuliano Pontara, *Utilitarismo e contrattualismo. Un contrasto tra giustizia allocativa e giustizia distributiva* di Salvatore Veca, *Diritti individuali e conseguenze sociali* di Sebastiano Maffettone, *Il nominalismo in etica* di Marco Santambrogio, *Utilitarismo e teorie economiche* di Paolo Martelli, e *Utilitarismo, spiritualismo e "filosofia positiva" nella cultura filosofica italiana tra Ottocento e Novecento* di Vincenzo Milanese.

Come scrivono nella premessa i curatori del volume l'opera si propone un duplice obiettivo: informativo e critico. Oggetto ne è il dibattito sull'utilitarismo ed il dibattito tra gli utilitaristi fervente nella odierna filosofia pratica, specie d'area anglosassone. La filosofia pratica è la filosofia morale, giuridica, politica e l'economia; i suoi discorsi hanno ad oggetto comportamenti, scelte di comportamento, criteri di scelta, vale a dire regole o norme, e giustificazioni dell'assunzione di uno od altro criterio. L'utilitarismo non è che la filosofia, detto alla buona, che individua quale criterio di scelta tra comportamenti alternativi il massimo di utilità attesa. La non problematicità di questa tesi, e di questa definizione, è soltanto apparente; ed il libro è per l'appunto inteso a dar conto, oltreché della vitalità dell'utilitarismo nella cultura di oggi, dei problemi ad esso inerenti e delle discussioni da esso originate.

Il primo contributo, di Eugenio Lecaldano, riparte da Bentham e Mill, i classici dell'utilitarismo, ne espone succintamente e con grande chiarezza le tesi di fondo per soffermarsi sugli aggiustamenti, le revisioni, gli ampliamenti apportati alle loro teorie in anni recenti. In primo luogo riguardo alla natura del bene da massimizzare; l'utile, che nella versione classica veniva identificato con la felicità o il piacere, diventa ora oggetto di analisi ben più approfondite di quelle di Bentham o di Mill; al concetto di felicità, indiscutibilmente valutativo, vengono sostituiti quelli di desiderio o preferenza, che sono realtà empiricamente accertabili, anche se poi c'è chi vuol limitare le preferenze rilevanti a quelle "vere", cioè razionali e non generatrici di conflitti. In secondo luogo riguardo alla distinzione classica tra la morale, intesa come la realizzazione del benessere generale, e la prudenza, intesa come massimizzazione dell'utilità personale; la revisione si è avuta, ad esempio, muovendo dalla tesi che è ingiusto provocare danno a chiunque e dalla problematizzazione della differenza tra i propri io futuri e gli altri io. In terzo luogo riguardo al tema dei diritti e della libertà individuale; poiché l'utilitarismo in quanto teoria etica consequenzialista, che valuta un'azione dalle conseguenze da essa prodotte, tendenzialmente giustifica il paternalismo e l'imposizione della morale, la riflessione teorica odierna è fortemente impegnata nel tentativo di ritagliare per l'individuo spazi di autonomia garantita senza contravvenire ai principi fondamentali dell'utilitarismo.

Segue uno scritto di Maurizio Mori che difende una versione re-

cente della proposta utilitarista, detta "utilitarismo della norma ideale", sorta per evitare alcune implicazioni controintuitive dell'utilitarismo classico, o utilitarismo dell'atto. Secondo questa versione l'utilità attesa non deve essere il criterio di scelta di ogni singolo comportamento, ma di un modello di comportamento (norma), preferito in quanto è quello che, se fosse adottato dalla generalità dei consociati, massimizzerebbe l'u-

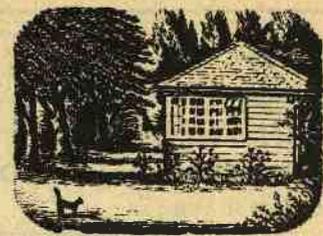
di piaceri e sofferenze, ma solo della loro somma totale) non sono facilmente superabili; ma mostra anche la scarsa consistenza teorica e difendibilità delle teorie etiche alternative.

Seguono due contributi, l'uno di Salvatore Veca, l'altro di Sebastiano Maffettone, critici, a differenza dei primi tre, nei confronti delle prospettive e delle proposte dell'utilitarismo. Veca si occupa dell'utilitarismo come teoria della giustizia, cioè come scelta morale di un criterio per la distribuzione di beni scarsi in situazione di conflitto di interessi. Il criterio utilitarista è quello del rispetto delle preferenze antisociali; ad esso Veca contrappone il criterio

matico la cui soluzione è già data se solo si sanno padroneggiare le regole del calcolo e si riesce a disporre di tutti i dati necessari.

Quale prescrizione scientificamente fondata in materia di decisioni pubbliche si presenta l'utilitarismo in economia. L'articolo di Paolo Martelli ripercorre, a partire dalle iniziali, semplici e forse semplicistiche analisi del comportamento economico sulla base dei principi utilitaristi, sfocianti nella teoria dell'equilibrio generale, le revisioni e gli approfondimenti successivi, sino alla teoria dei giochi di von Neumann ed al neo-utilitarismo di Harsanyi.

Chiude il volume un saggio di Vincenzo Milanese sui difficili tenta-



nostante l'illuminismo lombardo e napoletano, nonostante Cesare Beccaria (non si vorrebbe dire: nonostante Lucrezio), l'utilitarismo non si è mai radicato sul serio nel terreno filosofico italiano, né è mai stato considerato, dai nostri filosofi, fino al passato recentissimo, una delle grandi correnti filosofiche. È così che il dibattito sull'utilitarismo ed il dibattito interno all'utilitarismo che un settore particolarmente avvertito ed impegnato della filosofia pratica laica italiana si preoccupa — e non da oggi, e non solo con questo volume — di far conoscere, è un dibattito nei cui confronti questa stessa filosofia pratica laica italiana è, se non certo estranea, tuttora piuttosto esterna.

L'intento informativo perseguito dal volume è stato pienamente realizzato; e ad esso si augura una ampia diffusione, perché possa svolgere il suo compito di contributo prezioso al superamento del ritardo della cultura filosofica italiana di cui s'è detto. Ma se si riterrà di aver adeguatamente adempiuto l'intento critico soltanto per aver dichiarato di sposare l'una o l'altra delle posizioni alternative che si sono riportate, e che sono nate altrove, non si potrà affermare che l'utilitarismo non è più esterno alla nostra cultura filosofica, anche se, sicuramente, non le sarà più estraneo.

Da questo punto di vista diremmo che esemplare, nel volume, è il saggio di Giuliano Pontara, che argomenta con finezza e con passione una sua proposta teorica: che non sia del tutto inedita non è rilevante per il nostro discorso. Tra gli altri contributi, particolarmente riusciti sembrano quelli di Eugenio Lecaldano e Vincenzo Milanese, opportunamente messi rispettivamente ad aprire e a chiudere il volume. Nel primo, secondo le intenzioni, è l'aspetto informativo a prevalere; ma la esaustività dell'informazione, la ricchezza delle tematiche presentate è tale che i contributi successivi sembrano non facciano che scavare nel terreno preparato da quel primo saggio. Quanto al contributo di Milanese, è quello — già lo si è detto — che implicitamente spiega il senso del libro che con esso si chiude, ed implicitamente indica le speranze in esso riposte.

## Significato e verità

di Carlo Penco

MICHAEL DUMMETT, *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1978, ed. it. a cura di Marco Santambrogio, pp. 223, Lit. 35.000.

*Reso famoso dai suoi studi su Frege (Filosofia del linguaggio, Saggio su Frege, Marietti, 1983), M. Dummett ci offre nei saggi raccolti in questo volume lo sforzo di sciogliere alcuni dei nodi più difficili della riflessione filosofica, in particolare il rapporto tra verità e significato. Il suo tentativo è fondere in una visione unitaria tre grandi idee della filosofia e della logica del '900: (1) quello che egli ritiene il vero principio della filosofia analitica, derivato da Frege, per cui capire il significato di un enunciato equivale a capire le condizioni in cui l'enunciato è vero. (2) l'idea di Wittgenstein per cui il significato di ogni espressione del nostro linguaggio è dato dall'uso: conosce il significato di un'espressione chi la sa usare. (3) l'idea di Brouwer e dei logici intuizionisti che non ammettono la validità universale del principio di bivalenza. In una parola il rifiuto della validità assoluta dell'idea di Aristotele per cui, dato un enunciato, possiamo sempre dire che o è vero o è falso.*

*Per Dummett la prima idea è da integrare con le altre due, all'interno di una esigenza di fondo del pensiero di Frege, vero iniziatore della "svolta linguistica" in filosofia: il progetto di una teoria sistematica del significato, derivato dalle idee di Frege sui concetti di senso e forza. E insiste sull'importanza fondamentale di questo progetto per lo sviluppo della filosofia in occidente (vedi Prefazione all'ed. it. e Può la filosofia analitica essere sistematica ed è giusto che lo sia?). In questo quadro l'originalità del pensiero di Dummett è quella di trasferire*

*ai problemi di filosofia del linguaggio le tematiche antiplatoniste sviluppate in filosofia della matematica dai logici intuizionisti, per cui la nozione di verità diviene inseparabile dalla nozione di dimostrabilità (vedi il saggio sulla verità (1956) e i saggi La filosofia della matematica di Wittgenstein e La base filosofica della logica intuizionista).*

*Con questo tentativo di sintesi Dummett ha reimpostato la discussione sulla contrapposizione tra realismo e idealismo, o tra platonismo e costruttivismo (vedi anche La giustificazione della deduzione). Nella sua Introduzione M. Santambrogio chiarisce egregiamente questa contrapposizione — presentando anche la "parte avversa" impersonata da H. Putnam — e mostra come i saggi contenuti nella raccolta contribuiscano a definire con precisione il punto di vista anti-realista di Dummett, difficile e enigmatico compromesso tra esigenze contrastanti.*

*La scelta degli articoli è compatta e si rivolge soprattutto a filosofi con interessi logici; si può lamentare la mancanza di uno dei saggi migliori della raccolta inglese (The social character of meaning) che avrebbe ampliato il dibattito a tematiche oggi diffuse in Italia come la discussione su Kripke e la teoria causale del riferimento.*



tilità generale. Giuliano Pontara al contrario, nel saggio che segue, difende l'utilitarismo edonistico dell'atto. In base a tale concezione "un'azione è moralmente retta se e solo se non c'è alcun'altra alternativa che produce un maggior totale di felicità" (p. 65). Di conseguenza, in ciascuna concreta situazione di scelta, appurate le alternative di comportamento, ed i piaceri e le sofferenze che ciascuna alternativa può produrre, e le probabilità che tali piaceri e sofferenze hanno di realizzarsi, si deve decidere di tenere il comportamento che presenta la maggiore felicità attesa "ossia la somma algebrica dei prodotti ottenuti moltiplicando il valore intrinseco (positivo e negativo) del piacere e della sofferenza cui essa può condurre per la probabilità che siffatti effetti si verifichino" (p. 66). Pontara riconosce con franchezza che le obiezioni classiche a questa forma di utilitarismo (di giustificare limitazioni alla libertà individuale, e di non tenere alcun conto della distribuzione

contrattualista del rispetto dei diritti, e quindi in definitiva la ben nota teoria di Rawls della giustizia come *fairness* o equità.

Ancora sul "dilemma utilità-diritti" porta il saggio di Maffettone, ed ancora l'autore si schiera per una teoria dei diritti anche se onestamente riconosce che alla "impossibilità teorica dei diritti nel consequenzialismo" fa riscontro "l'eccessivo individualismo delle teorie dei diritti" (p. 139).

Ad una discussione dell'individualismo metodologico, essenziale fondamento epistemologico dell'utilitarismo, si volge Marco Santambrogio. È la programmatica determinazione a vedere nella realtà solo individui, ed a considerare quali finzioni tanto le istituzioni, quanto i tipi, i generi e i ruoli, che impedisce all'utilitarismo di vedere la "costante possibilità di conflitto, apparsa ad alcuni filosofi costitutiva della nostra stessa idea di etica" (p. 165), e che fa considerare un problema morale alla stessa stregua di un problema mate-

ativi di introdurre l'utilitarismo nella cultura filosofica italiana tra Ottocento e Novecento, e sul loro scacco. Non solo gli autori di matrice spiritualista, ma anche i filosofi positivisti si schierarono con decisione contro l'utilitarismo milliano, decisamente privilegiando, nel confronto, l'utilitarismo positivista di Herbert Spencer, radicato su di una base di metafisica scientifica. Milanese chiude il suo scritto, e così si chiude il volume, con una amara considerazione: in relazione alla situazione filosofica italiana "non è forse eccessivo affermare che lo spiritualismo della tradizione cattolica è stato costantemente ritenuto un avversario così forte da battere da rendere necessario scendere con esso a patti compromissori così onerosi da ... compromettere seriamente la stessa carica innovativa delle dottrine che ad esso intendevano contrapporsi" (p. 223-4).

Conviene partire di qui, da questa considerazione finale, per suggerire una chiave di lettura del libro. No-

Liana Millu

Il fumo di Birkenau

"Una fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau"

(dalla Prefazione di Primo Levi)

pp. 165, L. 16.000

Editrice La Giuntina  
Via Ricasoli 26, Firenze

## Libri di Testo

# La cucina filosofica

di Costanzo Preve

NICOLA ABBAGNANO, GIOVANNI FORNERO, *Filosofi e filosofie nella storia*, Paravia, Torino 1986, 3 voll., pp. 420, 496, 678, Lit. 16.600, 17.800, 19.800.

ERNESTO BALDUCCI, *Storia del pensiero umano*, Cremonese, Firenze 1986, 3 voll., pp. 464, 444, 634, Lit. 15.800, 19.200, 22.000.

Se prestiamo attenzione ad un'intelligente osservazione di Wittgenstein, "...una causa principale delle malattie filosofiche è la dieta unilaterale: si nutre il proprio pensiero con un solo tipo di esempi...". I manuali, come è noto, sono spesso pessimi dietologi, ed ancora più spesso vengono tacitamente scritti dai loro autori come se il loro interlocutore e lettore ideale fosse un collega colto, esigente ed informatissimo, in grado di apprezzare sapienti riferimenti impliciti. Il lettore reale è invece in nove casi su dieci un adolescente, che vuole ad un tempo chiarezza espressiva ed apertura interpretativa, e rifiuta istintivamente sia l'oscurità gergale non necessaria sia la predeterminazione dogmatica del "senso" della storia della filosofia. È questa, dunque, la base minima sulla quale un manuale deve essere giudicato.

Come è noto, Nicola Abbagnano ha scritto da un lato un classico manuale di storia della filosofia per le scuole secondarie (edito da Paravia), ed ha dall'altro prodotto due classici dell'insegnamento universitario come la *Storia* ed il *Dizionario* di filosofia (entrambi editi dalla UTET). Si tratta di testi che indiscutibilmente durano da decenni in Italia, testimonianza equivocabile non solo delle vaste conoscenze scientifiche e delle capacità didattiche ed espositive di Abbagnano, ma anche del suo profilo originale di filosofo e di pensatore. Tralasciamo qui come non pertinente il problema del come e del dove si sostanziano questo suo profilo originale (se nel versante esistenzialistico, o in quello neopositivistico, o infine in una originale risultante di entrambi): è indubbio che per decenni in Italia l'adozione del suo manuale ha voluto significare per numerosissimi insegnanti un'opzione culturale laica, razionalistica, in generale illuministica senza che questo implicasse un'ostilità preconcetta ad un problematica religiosa. I professori di filosofia onesti e competenti, del tutto indipendentemente dalle loro personali opzioni ideologiche o culturali (cattoliche, laiche, marxiste, eccetera) sono in generale giustamente ostili ai manuali che travisano e falsificano i contenuti filosofici essenziali (anche quelli degli autori che non sono loro più cari), ed il manuale di Abbagnano è sempre sembrato loro accettabile per chiarezza ed equilibrio. Con il passare degli anni, tuttavia, l'eccessiva concisione e stringatezza della sua esposizione ha finito paradossalmente con il sembrare dogmatica, in un momento in cui il pluralismo ermeneutico è giunto felicemente anche nelle classi dei licei, ed in cui nuovi autori e nuove problematiche si sono in vario modo imposti all'attenzione. Giovanni Fornero ha dunque riscritto ed ampliato il vecchio manuale di Abbagnano, utilizzando sistematicamente le opere maggiori editate dalla UTET. L'esito complessivo ci sembra sostanzialmente felice e ben riuscito, se prestiamo attenzio-

ne alla chiarezza ed alla leggibilità del testo, e soprattutto se leggiamo i capitoli dedicati agli autori tradizionalmente più difficili da esporre e più delicati (da Platone a Hegel, da Marx a Nietzsche, da Weber a Heidegger). Come è naturale, si tratta di un'opera originale, e del vecchio

il nuovo manuale di Ernesto Balducci intende invece programmaticamente rompere con l'eurocentrismo (che dovrebbe a rigore essere definito "grecocentrismo" in sede di storia della filosofia mondiale) che da Hegel in poi è stato considerato un'ovvietà scientifica e didattica. In primo

influenzati dall'insegnamento heideggeriano che relativizza la storia della filosofia come metafisica al destino dell'Occidente. In ogni caso, ed al di là di queste simpatie ideologiche, si tratta di una proposta storiografica seria (la tendenza verso il comparativismo è infatti robusta-

no ed ebraico a parità di dignità con quello greco, occorre allora dargli ancora più spazio e non risparmiare analisi e citazioni, dovendo tener conto che il contesto storico, sociale e culturale è generalmente ignoto e non si può presupporre nulla.

Il professore di filosofia è in generale un cattivo giudice di manuali scolastici. Bene o male, egli sa già di che si tratta a proposito di un dato autore o argomento. Egli non "trova" qualcosa in questi testi, ma "si ritrova" più o meno in essi. Lo sguardo ingenuo dello studente è spesso un giudice più attendibile, e male fanno gli insegnanti a trascurare il fatto, considerato banale, che il testo piaccia o no ai propri alunni. Eppure, a suo tempo Kant nella *Critica del giudizio* si esprime in modo molto significativo e pieno di profondo umorismo: "...sebbene, come dice Hume, i critici possano ragionare più plausibilmente dei cuochi, hanno con questi un comune destino. Non possono aspettarsi il fondamento determinante del loro giudizio dalla forza degli argomenti, ma soltanto dalla riflessione del soggetto sul proprio stato (di piacere o di dispiacere), prescindendo da ogni precetto o regola". Il prossimo futuro ci dirà se Fornero e Balducci saranno stati buoni cuochi.

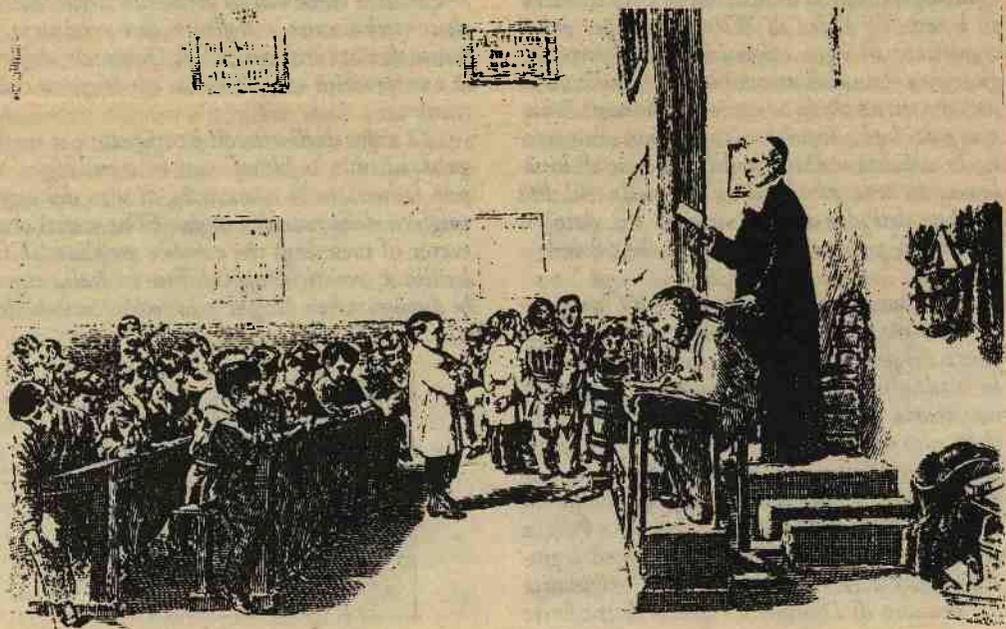
## I manuali e le letture

di Cesare Pianciola

*Per la storia della letteratura italiana e straniera il lavoro sui testi è sempre stato centrale. Opere recenti hanno accentuato questa caratteristica presentandosi come laboratorio di analisi critica dei testi. Anche per la storia si fa oggi sentire una tendenza analoga: di fronte al manuale tradizionale esistono già proposte didattiche che puntano sulla complessità del lavoro storico a partire dalle fonti e dalle diverse modalità di interpretazione e di ricostruzione. Perfino nelle scienze della natura l'insegnante ha a disposizione percorsi alternativi (penso ad es. alla parte di documentazione e di letture che c'è nel Project Physics Course di Zanichelli). Invece, in filosofia il manuale che riassume e racconta cronologicamente lo svolgimento del pen-*

*siero filosofico rimane la forma istituzionale pressoché unica su cui si basa l'insegnamento. Certo il manuale si arricchisce, cresce talvolta considerevolmente di mole, cerca di svincolarsi dal modello di una storia unilineare fatta di partenogenesi di idee e di concatenazioni dialettiche più o meno fittizie. Ma si tratta pur sempre di raccontare le "vite e sentenze dei più illustri filosofi e compendio breve delle opinioni prevalenti in ciascuna setta", come recita uno dei titoli sotto il quale ci è pervenuto l'antico manuale di Diogene Laerzio.*

*Il fatto è che l'insegnamento della storia del-*



manuale di Abbagnano restano moltissime analisi particolari, ma non certo il profilo complessivo. È questa, tuttavia, una *felix culpa*. Nel vecchio manuale di Abbagnano, infatti, il pluralismo interpretativo e l'attenzione esistenzialistica alla unicità dei singoli pensatori erano pur sempre inseriti in un codice linguistico estremamente compatto che finiva con il suggerire le risposte interpretative, sia pure con la dolce violenza del razionalismo laico-illuministico. Nel nuovo manuale di Fornero, invece, questa pretesa viene meno, ed ogni autore si riprende il proprio linguaggio ed il proprio codice espressivo. Dal punto di vista didattico è una fortuna che il laicismo non sia più un'ideologia, neppure sapientemente implicita, ma una semplice tecnica espositiva unita ad un *ethos* pluralistico.

Se il rifacimento del manuale di Abbagnano compiuto da Fornero si colloca nell'orizzonte tradizionale di esposizione e di ripartizione dei testi italiani di storia della filosofia,

luogo Balducci dà spazio non solo alle mitologie dell'antico oriente, ma anche agli autori della tradizione filosofica cinese, indiana, musulmana, ebraica, per la prima volta considerati nella loro autonomia e specificità, senza l'operazione di traduzione nelle categorie della metafisica greca e del monoteismo cristiano. In secondo luogo, e conseguentemente, l'ottica storico-mondiale di Balducci finisce con l'influenzare la sua stessa esposizione di autori classici come Aristotele, Hegel e Marx, che vengono così relativizzati ad una particolare storia dell'Occidente e ad una particolare costellazione di concezioni e di eventi.

Si tratta, indubbiamente, di una proposta innovativa, la cui portata è tale da andare al di là di una semplice segnalazione di testi didattici per l'insegnamento della filosofia nei licei. Una simile proposta, per ragioni diverse, può piacere sia ad insegnanti orientati verso un terzo-mondismo di origine indifferentemente religiosa o marxista, sia ad insegnanti

mente presente a livello internazionale, sia ad Ovest che ad Est, ed ha come retroterra le traduzioni delle lingue orientali che stanno crescendo in numero ed in qualità). Ovviamente, ci si può chiedere se questa visione mondialistica della storia della filosofia sia già gestibile didatticamente qui ed ora, in una scuola italiana in cui non solo Confucio e Lao Tse, ma anche Goethe, Cervantes e Kavafis sono *terra incognita*, ed in cui manca del tutto il contesto culturale generale in cui collocare questo studio.

Tuttavia, non vorremmo che questo rilievo suonasse come una critica ingiusta al meritorio lavoro di Balducci. In fondo, un testo può anche precedere, e non solo seguire, la curiosità e l'invito all'aggiornamento ed allo studio per gli insegnanti che devono poi concretamente calarlo nella loro pratica didattica quotidiana. Si potrebbe, invece, rimproverare fraternamente a Balducci di essersi fermato a mezza strada: se si vuole introdurre il pensiero cinese, india-

## Antologia d'obbligo

CARLO SINI, *I filosofi e le opere. Antologia filosofica per le scuole medie superiori*, Principato, Milano 1986, 3 voll., pp. 390, 390, 635, Lit. 13.500, 13.500, 16.000.

Carlo Sini, professore di filosofia teoretica alla Statale di Milano, autore di studi sulla fenomenologia, il pragmatismo e la semiotica, ha curato questa seconda edizione accresciuta e in tre volumi di un'opera uscita in volume unico nel 1979.

Vi compaiono pagine di autori che non erano raccolti nella prima edizione. L'aggiunta più rilevante sono le cinquanta pagine di testimonianze e frammenti dei presocratici, del tutto assenti nella prima versione. Ma nel primo volume sono stati inseriti anche Boezio e Buridano; Beccaria e Lessing nel secondo; Stirner, Pareto, Parsons, Katz, Piaget, Jung nel terzo. I testi introduttivi sono stati qua e là rivisti e ampliati; autori già presenti nel volume del '79 hanno ora una consistenza maggiore (Nietzsche per es. è raddoppiato passando da dieci a venti pagine). L'impianto del lavoro è rimasto però nella sostanza immutato, e a ragione, data l'efficacia didattica che gli insegnanti che hanno usato l'antologia hanno potuto constatare. I volumi di Sini rientrano nel gruppo delle antologie che ripercorrono con pagine scelte, introdotte e annotate, la storia del pensiero occidentale così come è stato istituzionalizzato nell'insegnamento secondario (ricordiamo tra quelle più recenti i tre volumi di buona fattura a cura di Sergio Moravia e Enrico Berti, *I percorsi della filosofia*, Le Monnier, Firenze 1980; anche l'antologia di Si-

## Libri di Testo

ni, come quella di Moravia e Berti, ha la consistente apertura rispetto alle scienze — in particolare rispetto alle scienze umane e sociali — che oggi in generale si richiede nell'insegnamento della filosofia).

Nel non vasto panorama delle antologie che si affiancano al manuale documentandone il percorso cronologico, il lavoro di Sini si segnala tuttavia per due caratteristiche specifiche. In primo luogo le diverse sezioni antologiche sono precedute da sintetici ma sostanziosi quadri riassuntivi che riprendono per grandi linee il contenuto del manuale redatto dallo stesso autore (C. Sini, *Storia della filosofia*, Morano, Napoli 1973). Questi quadri sintetici possono perfino rendere superflua l'adozione di una storia della filosofia, se l'insegnante ha deciso di lavorare soprattutto sui testi. In secondo luogo, alla fine di ognuno dei tre volumi sono condensate schematiche ma didatticamente meditate "proposte di ricerca" che tracciano percorsi trasversali di lettura e di collegamento tra i brani antologizzati. Nel primo volume si propongono, tra gli altri, semplici lavori sulla figura di Socrate, sul raffronto tra il pensiero politico di Platone e di Aristotele, sui vari modi di intendere la dialettica nel pensiero antico, sulla filosofia morale dal pensiero ellenistico a quello medievale. Nel secondo volume, oltre a schemi di ricerca sul cogito, sul concetto di progresso, sui vari significati del termine "idea", sul contratto sociale ecc., ci sono rapide indicazioni su "come si organizza una ricerca bibliografica" usando repertori di base e spulciando gli schedari di una biblioteca pubblica. Nel terzo volume si torna sul concetto di progresso in relazione a dialettica e storia, si propongono sensati lavori sul concetto di alienazione, sul problema religioso, sulla filosofia del linguaggio, per citare solo qualche esempio. Le indicazioni di saggi o, più spesso, di parti di volume per l'approfondimento dei temi suggeriti sono ridotte al minimo e non sempre sono soddisfacenti (non si vede, per esempio, perché citare tra i dizionari filosofici solo il vecchio Lalande). Ma lo sforzo di non limitarsi alla solita nota bibliografica in appendice e di indicare invece precise proposte di lavoro e interessanti percorsi di lettura è davvero apprezzabile. Questa parte dell'opera meriterebbe di essere sviluppata e riveduta dall'autore in un'eventuale successiva edizione.

(c.p.i.)

una riflessione sulle forme e il fondamento del sapere nell'età contemporanea e sul posto in esso occupato dalla filosofia. Un utilizzo didattico di Nietzsche può incominciare dalla vicenda stessa, emblematica, delle interpretazioni del suo pensiero: profondamente influenzate dai particolari momenti storici in cui sono state prodotte, esse offrono al docente lo spunto per un'analisi dei nessi esistenti tra le situazioni politiche e sociali del nostro secolo e l'assimilazione e l'uso del pensiero filo-

deve caratterizzare la revisione e l'abbandono della cultura contemporanea. Nietzsche viene presentato come uno spirito libero per il quale non basta negare il valore di verità delle antiche fedi, contrapponendo un fanatismo distruttivo ad un altro fanatismo, ma occorre essere guariti dal risentimento e dalla volontà di vendetta. Questo tipo d'uomo prospettato da Nietzsche è il superuomo, uno dei concetti fondamentali della sua filosofia, di cui spesso la critica ha fornito differenti versioni.

nesimo, che si lega al tema del rinnovamento dell'umanità già rintracciabile nella *Nascita della tragedia*. Lo stile stesso in cui lo *Zarathustra* è scritto ricalca il profetismo biblico e la scelta non è casuale anche in rapporto all'idea che Nietzsche sviluppa del soggetto umano, come Pasqualotto sottolinea. *Zarathustra* lascia che la parola si diffonda attraverso la sua bocca, non è l'uomo forte che ha bisogno di fedi estreme ed è in grado di pensare una notevole riduzione del valore dell'uomo nei



la filosofia in Italia ha il suo atto di origine nella riforma Gentile e nello storicismo idealistico, di cui reca, nonostante tutto, evidenti tracce. "Il singolo deve ripercorrere, anche secondo il contenuto, i gradi di formazione e le sfere di cultura dello spirito universale...", scriveva G.F.G. Hegel nel 1807 e più o meno siamo ancora lì a ripercorrere un'improbabile concatenazione logico-cronologica da Talete ai giorni nostri. Se questo "immane lavoro" dello spirito deve essere fatto in tre anni, con due o tre ore alla settimana per classe, il manuale tradizionale, aggiornato fin che si vuole, rimane lo strumento più adatto. È da segnalare che dal punto di vista della formazione degli insegnanti negli ultimi anni la situazione è persino peggiorata. I nuovi programmi per i concorsi di filosofia e storia (classi XLII e XLIII) prevedono veramente tutto, compresi enigmatici "fondamenti epistemologici e implicazioni metodologico-didattiche della Filosofia, della Scienza dell'educazione e della Storia", ma non prevedono più la conoscenza di una rosa di classici come era richiesto nell'ordinamento precedente.

Le letture filosofiche si presentano dunque come completamento dei capitoli, illustrazione e ampliamento del riassunto fornito dal manuale, se inserite in esso, oppure florilegio parallelo e complementare, se raccolte in volumi a parte. Previste come semplice sussidio, solo raramente hanno una certa consistenza (è questo il caso dell'ultima edizione del manuale di G. Giannantoni, La ricerca filosofica: storia e testi, Loescher, Torino 1985, che sceglie di antologizzare pochi autori ma in modo abbastanza ampio). La lettura di un classico in ogni anno è comunque ancora prevista dai programmi ministeriali e gli editori scolastici offrono ampie scelte di brevi opere integrali introdotte e commentate, o di lunghe opere più o meno opportunamente ritagliate e condensate, o ancora di antologie che collegano pagine di autori diversi

ordinate per temi e problemi. Le possibilità di scelta si allargano ulteriormente se si prende in considerazione il catalogo dei classici in edizioni economiche, spesso con buoni apparati di commento, pubblicati dalle case editrici non scolastiche.

Non sono dunque i libri che mancano, ma è l'impianto istituzionale dell'insegnamento della filosofia che relega di per sé ai margini il lavoro sul testo, in contrasto con gli orientamenti ormai prevalenti nella cultura filosofica. Credo che Viano e Vattimo, per fare dei nomi, potranno litigare sulla portata del pensiero debole, ma saranno forse d'accordo sul fatto che ciò che va sotto il nome di filosofia è un complesso molto vario e plurale di dizionari, di famiglie di metafore, di "giochi linguistici", che rimandano a strategie disparate messe a punto in contesti culturali differenti. Questa situazione della filosofia è oggi sottolineata dai migliori manuali, ma si tratterebbe di farla emergere concretamente attraverso l'analisi critica e il confronto tra i testi. Per fare questo non c'è bisogno di giurare sulla filosofia ermeneutica o sul secondo Wittgenstein. Potremmo dire con Adorno: "sarebbe molto allettante provare a scrivere la storia della filosofia non tanto come una storia di tesi, di idee o di sistemi, quanto come storia della terminologia, poiché in questa storia si esprime, si deposita ciò che in un certo senso è più importante delle dottrine dei singoli filosofi: si deposita l'interesse, quello che è il nucleo essenziale delle singole filosofie, l'argomento che veramente importa" (Terminologia filosofica, Einaudi, Torino 1975, p. 32). Questo non vuol dire che si debba sostituire il dizionario al manuale; ritagliando decisamente dal continuum del "pensiero occidentale" alcuni percorsi tematici e terminologici, si potrebbe rovesciare il rapporto di autorità tradizionalmente istituito tra testo originale e riassunto manualistico per insegnare i modi di fruizione di quei particolari tipi di scrittura che chiamiamo "filosofia".

sufocato. Questa diversità nelle interpretazioni del pensiero di Nietzsche è pure testimoniata dalle riduzioni scolastiche. Da questo punto di vista proporre, come fa Pasqualotto, proprio la lettura dello *Zarathustra* non è privo di implicazioni. Nella antologia pubblicata dalla stessa casa editrice a cura di Sergio Moravia (F. Nietzsche, *La distruzione delle certezze*, La Nuova Italia, Firenze 1984) lo *Zarathustra* viene presentato come un testo privo di grande rilievo filosofico. Il Nietzsche che interessa a Moravia è quello *destruens*, il critico della morale e della cultura, il teorico dello smascheramento, mentre nello *Zarathustra* si sviluppa un aspetto positivo della sua filosofia, che consiste nell'annuncio di un nuovo modello di uomo liberato dai legami dell'antica umanità. Di questa prospettiva, approfondita e sviluppata da Nietzsche nell'ultima fase del suo pensiero, che Moravia considera fallimentare, Pasqualotto sottolinea soprattutto l'atteggiamento che, secondo il filosofo tedesco,

Nel suo commento introduttivo all'opera Pasqualotto sostiene la tesi che *Uebermensch* non significa uomo superiore, ma uomo del superamento, che riesce sempre a rendersi conto dei propri limiti e a superarli in una dimensione ludico-artistica. Anche se questa versione del superuomo ci pare sostenibile, pensiamo che possa essere utile per il tipo di lettore, lo studente della scuola secondaria, a cui il libro è indirizzato, una contestualizzazione di tale concetto rispetto alla posizione di Nietzsche nei confronti della società di massa con i suoi movimenti di integrazione e le sue istituzioni, come il socialismo e la democrazia: si tratta di una tematica che può essere decisiva per un giudizio critico sul pensatore tedesco in relazione agli interessi etico-politici che possiamo ritrovare nel suo pensiero a partire dallo *Zarathustra*.

Un altro dei motivi del pensiero di Nietzsche e dello *Zarathustra* che non appare sufficientemente sottolineato da Pasqualotto è l'anticristia-

confronti del mondo senza per questo diventare più piccolo e più debole. Anche l'idea dell'eterno ritorno, che è il filo conduttore di questo testo, è collegabile con il tema della dissoluzione del soggetto, del nuovo tipo d'uomo, e con l'anticristianesimo, coincidente con la volontà di costruire un tempo diverso da quello progressivo e lineare proprio del cristianesimo. Non siamo in cammino verso la salvezza, non è questo il fine che deve dare un senso alla nostra vita, ma ogni attimo è compiuto in se stesso. In questa concezione non è, però, solo presente la liberazione dal finalismo, dall'antropomorfismo, quindi, e dalla necessità di un giudizio definitivo sulle cose come vorrebbe Pasqualotto. È riscontrabile la morale della accettazione del mondo e della vita, che apparentemente Nietzsche a Spinoza e agli Stoici.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

## Nietzsche a scuola

di Elio Pizzo

FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, antologia a cura di Giangiorgio Pasqualotto, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 67, Lit. 6.000.

Pasqualotto ha scelto tra i vari modi di produrre un'antologia quello di offrire la riduzione di un solo testo, tentando di mantenerne il più possibile l'articolazione. Senz'altro significativo appare, inoltre, l'invito alla lettura di Nietzsche che, nel contesto scolastico, può assumere un interessante ruolo di stimolo per

L. Hémon  
**MARIA CHAPDELAINÉ**  
Collana La Quinta Stagione  
in corso di stampa

G. Giorgianni  
**IL GRIDO DELLE PIETRE**  
Collana La Quinta Stagione  
pag. 212 L. 16.000

M. Goeldin  
**JULIETTE CROCIFISSA**  
Collana La Quinta Stagione  
pag. 192 L. 15.000

J. H. Kwabena Nketia  
**LA MUSICA DELL'AFRICA**  
Collana La Nuova Africa  
pag. 280 L. 22.000

J. Chevrier  
**LETTERATURA NEGRA DI ESPRESSIONE FRANCESE**  
Collana La Nuova Africa  
in corso di stampa

P. Balestro  
**LIBERARSI DALL'ANGOSCIA**  
Collana Living  
pag. 144 L. 12.000

E. Caffarelli  
**DROGA, USCIRE DALLA PAURA**  
Collana Living  
pag. 272 L. 18.000

J. Rhymer  
**ATLANTE DEL MONDO BIBLICO**  
in corso di stampa

R. Leonardi  
**SORELLA TERRA**  
Il cristiano e la natura  
Collana II Popolo Cristiano  
pag. 212 L. 12.000

K. Cragg  
**MAOMETTO E IL CRISTIANO**  
Collana II Popolo Cristiano  
pag. 272 L. 15.000

G. Chaliand - J. P. Rageau  
**ATLANTE STRATEGICO**  
pag. 230 - 253 cartine e grafici  
L. 23.000

**SEI**

# REGATA II° ATTO



## LA SUPERIORITA' ENTRA IN SCENA

*Regata si rinnova.  
Con una nuova interpretazione di moderna  
superiorità automobilistica inizia il suo secondo atto.*

### **ENTRA IN SCENA IL DESIGN**

*NUOVA LINEA ANCORA PIU' FILANTE  
NUOVA IMMAGINE DI BELLEZZA IN MOVIMENTO.*

*Una linea nuova, sempre classica, ma più  
armoniosa e filante. Le porte sono state ridisegnate  
per aumentare la superficie vetrata e spostare i  
cristalli a filo carrozzeria. Aumenta così la forma a  
"cuneo" e l'efficienza aerodinamica.*

### **ENTRA IN SCENA IL CONFORT.**

*SPAZIO IN PIU' E DECIBEL IN MENO:  
ABITARE NELLA COMODITA'. VIAGGIARE NEL SILENZIO.*

*Su Regata tutto è luce, spazio e silenzio per farti  
vivere un nuovo entusiasmo per la guida. Cristalli  
più ampi e più spazio in larghezza per farti stare più  
comodo sui nuovi sedili anatomici. E soprattutto più  
silenzio; con 3 decibel in meno Regata è oggi la  
vettura più silenziosa della sua classe.*

### **ENTRA IN SCENA L'EMOZIONE.**

*NUOVA REGATA 100S INIEZIONE ELETTRONICA "SINGLE  
POINT": 180 KM/H. L'ELEGANZA DELLA POTENZA.*

*Entra in scena un esordiente. Un nuovo motore*

*giovane e brillante. Una novità assoluta anche  
per Fiat.*

*E' il 1600 cc ad Iniezione Elettronica "Single Point":  
100 cavalli veloci e dalla risposta pronta ma  
straordinariamente economici.*

### **ENTRA IN SCENA LA POTENZA.**

*NUOVA REGATA TURBO DIESEL: ECCO I MIGLIORI  
CHILOMETRI DELLA TUA VITA.*

*Potente, veloce, brillante ed elastico anche ai  
bassi regimi: ecco i vantaggi del Turbo.  
Alta economia di esercizio, grande percorrenza ed  
affidabilità: ecco i vantaggi del Diesel.  
Regata Turbo DS è un gioiello di tecnologia per darti  
i migliori chilometri della tua vita.*

### **ENTRA IN SCENA IL DIVERTIMENTO.**

*REGATA WEEKEND:  
TUTTA LA LIBERTA' DI UNA CLASSICA STATION WAGON  
NEL NUOVO STILE REGATA.*

*Da una nuova, grande auto nasce una nuova,  
grande Station Wagon: Regata Weekend.*

*Regata Weekend ha tutte le grandi prestazioni  
proprie di Regata ma è per chi desidera un pizzico di  
indipendenza in più. Un nuovo stile di vita nel nuovo  
stile Regata.*

*Vieni a vedere il secondo atto di Regata. Troverai tre nuove versioni a benzina: 70 e 70 S (1301 cc, 65 cv) e 100 S i.e. (1585 cc, 100 cv). Tre nuove Diesel: D (1697 cc, 60 cv), DS (1929 cc, 65 cv) e Turbo DS (1929 cc, 80 cv). E le nuove Weekend: 70 e 100 S i.e.: D, DS e Turbo DS.*

*A partire da Lit. 12.402.000, Iva compresa (Regata 70). I Concessionari e le Succursali Fiat ti aspettano.*

# L'utopia del silenzio

di Enrico Fubini

RAYMOND MURRAY SCHAFER, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi Uni-copli, Milano 1985, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Nemesio Ala, pp. 380, Lit. 30.000.

Generalmente da un libro di argomento musicale ci si aspetta che vengano trattati argomenti attinenti alla musica, ai musicisti, alla storia, teoria o estetica della musica; ma questo è un libro diverso. L'autore ci parla anzitutto di rumori, di suoni della natura, di paesaggi sonori, e solo in via indiretta e secondaria di musica e di musicisti. L'autore, compositore e studioso, ha compiuto nel corso di molti anni questa affascinante ricerca su uno degli aspetti meno noti e appariscenti del paesaggio, sulla sua dimensione sonora. Ma si tratta di qualcosa di più e forse di diverso dalla ricerca accademica, di cui pure mantiene il rigore e la sistematicità. Si potrebbe quasi definire un romanzo sul paesaggio sonoro, ricerca che come afferma l'autore stesso è "in primo luogo di natura poetica" (p. 25). Ciò non deve far pensare a libere divagazioni impressionistiche sui rumori della natura. Si tratta piuttosto di un'indagine su di una dimensione del mondo a cui la nostra civiltà, prevalentemente visiva, è poco portata a prestare attenzione. Ma la scarsa attenzione ai suoni e ai rumori non implica certo che nel nostro mondo prevalga il silenzio; al contrario viviamo per lo più immersi in un paesaggio rumorosissimo. La ricerca dell'autore dunque è assai vasta e complessa e si muove in varie direzioni. Anzitutto va detto che ciò che si chiama comunemente musica non è argomento escluso dalla ricerca. Piuttosto risulta allargato il concetto stesso di musica ed essa risulta uno dei componenti del mondo odierno, di quel multiforme e complesso paesaggio sonoro che va dal boato dei jets che solcano il cielo al canto degli uccelli, dagli amplificatori della pop-music al sottofondo sonoro delle città e così via. Ma come ogni paesaggio ha il suo rumore, il suo suono, così ogni epoca ha i suoi paesaggi sonori con i suoi timbri dominanti. Lo studio infatti ha una sua dimensione storica e può dirsi una ricerca di come si è andato modificando nel tempo il paesaggio sonoro che ci circonda.

Nella prima parte l'autore prende in esame gli elementi per così dire naturali del paesaggio, il mare, l'acqua, il vento, ma anche i primi grandi terribili suoni della cultura primitiva, come i suoni dell'apocalisse; e ancora i suoni piccoli degli uccelli, degli insetti e persino di certi animali acquatici. Ma ben presto questi suoni s'intrecciano con quelli già più artificiali del paesaggio rurale e poi con l'evento storico chiave nella storia del paesaggio sonoro, la nascita della città, con il ritmo del lavoro, con i suoni delle campagne, con le grida per le strade, con i carri e i cavalli sul selciato, ecc. Lo studio prosegue addentrandosi nell'epoca della rivoluzione industriale e poi della rivoluzione elettrica.

Si è già detto che l'autore non si limita ad un esame, sia pur sottile ed acuto, di questi vari paesaggi sonori. Infatti, a questo punto della narrazione o meglio della descrizione delle sonorità degli ambienti storici e dei loro specifici timbri, irrompe una nuova dimensione sonora, che interferisce e interagisce con la prima, cioè quella specificamente musicale. La descrizione del "rapporto tra musica e paesaggio sonoro" costituisce forse uno dei capitoli più affascinanti e anche per certi aspetti discutibili e problematici dell'intero

volume. Già la creazione delle sale da concerto o comunque di spazi appositamente ideati per contenere musica rappresenta un esempio d'interazione tra musica e paesaggio sonoro. Ma i rapporti sono anche più intrinseci: "Haendel è stato uno dei primi compositori a subire l'influenza del trambusto dell'attività urbana. E si dice abbia tratto ispirazione dai canti e dai rumori della strada" (p. 151); l'autore aggiunge molti al-

è quello realizzato da Messiaen che s'ispira ancora all'idea di uomo come parte della natura e non come inventore di un nuovo paesaggio sonoro con i rumori della civiltà tecnica; in questa prospettiva vanno visti i suoi studi sui canti degli uccelli. Anche a livello più sottilmente ideologico si può verificare l'interferenza musica-ambiente: la "retorica magniloquente" dell'orchestra di Berlioz e di Wagner era destinata a

lenzio per alimentare la propria credenza fantastica in una vita senza fine. Nella società occidentale il silenzio ha un valore negativo, è un vuoto... Il silenzio equivale a un'interruzione della comunicazione... Di qui trae origine la loquacità contemporanea, amplificata da ogni genere di cicaluccio sonoro-tecnologico" (p. 353). La musica come materiale inerte, reso insipido e insignificante con opportune manipolazioni, come sottofondo sonoro ad ogni attività umana, nei negozi, nelle scuole, negli uffici, è il simbolo più eloquente di questa voluta perdita di contatto con il silenzio.

Lo studio termina significativamente con un capitolo sul silenzio e



tri esempi di musicisti, da Haydn a Beethoven e Schubert, i quali improntano le proprie musiche a paesaggi sonori di vario tipo. "La natura esegue la propria parte e il compositore funge da suo segretario" (!); ma con l'epoca romantica il ruolo del compositore è più attivo e il musicista "interviene a colorare la natura secondo la propria personalità e i propri stati d'animo" (p. 151). Non si tratta solo d'imitazione di suoni della natura, con i procedimenti propri della musica a programma; l'incontro tra la musica e l'ambiente avviene infatti a vari livelli, in particolare a partire dal diciannovesimo secolo. La tecnica ebbe un'influenza decisiva sullo sviluppo degli strumenti, dal pianoforte alla recente musica elettronica; ma anche il nuovo paesaggio sonoro urbano e quello prodotto dall'invenzione delle nuove macchine, entrò nella musica e basta come esempio ricordare il famoso *Pacific 231* di Honegger e la musica concreta di Schaeffer. Diverso tipo di rapporto musica-paesaggio

"schiacciare il pubblico di città sempre più grandi"; così Wagner, come già ebbe ad osservare Spengler, può essere considerato "una sorta di concessione alla barbarie delle metropoli, l'inizio della dissoluzione, ciò che si esprime concretamente in un miscuglio di brutalità e di raffinatezza" (p. 158).

L'ultima parte del volume è per certi aspetti propositiva e non solamente storico-descrittiva. Oggi l'uomo vive immerso nel rumore e nei suoni; ma ciò non è solo un portato della civiltà delle macchine: si tratta di una scelta etica e metafisica. L'autore parla di *design* acustico come progetto di un paesaggio sonoro più umano; ma "per poter sperare di riuscire a migliorare il *design* acustico del mondo dovremmo prima ritrovare una concezione del silenzio come condizione positiva della vita" (p. 356). Solo attraverso l'esperienza del silenzio l'uomo sarà in grado di riascoltare i suoni. "L'uomo moderno che teme la morte come mai era accaduto in precedenza, evita il si-

con un capitolo su *La musica dell'aldilà*, o, come è stata chiamata nella tradizione filosofica occidentale, la musica delle sfere. Non si tratta di una fuga nella metafisica del silenzio o dell'incomunicabilità, ma della logica conclusione di uno studio vastissimo e originale, che pur basandosi su di una immensa quantità di dati storici, antropologici, sociologici e psicologici, si propone tuttavia un preciso compito politico in senso lato, la rieducazione dell'orecchio e quindi in definitiva dell'uomo. Ma ogni educazione all'ascolto non può concludersi che con il silenzio, "non il silenzio vuoto e 'negativo', ma il silenzio 'positivo' della perfezione e della pienezza. Proprio come l'uomo aspira a raggiungere la perfezione, così tutti i suoni tendono al silenzio, alla vita eterna della Musica delle Sfere" (p. 359).

Utopia forse, ma tutte le grandi idee, i progetti più densi e pregnanti e anche più operativi per il futuro dell'uomo sono tali solo se riescono a proiettarsi nel mondo dell'utopia.



MARIETTI

Herman Bang  
**La casa bianca.  
La casa grigia**

Un maestro eterodosso del decadentismo nordico.

«Narrativa»

Pagine 240, lire 21.000

Giorgio e Nicola Pressburger  
**Storie dell'Ottavo  
Distretto**

Nel ghetto di Budapest, tra finzione e ricordo. L'esordio narrativo di due sorprendenti «outsider».

PREMIO CITTÀ DI JESOLO '86

«Narrativa»

Pagine 107, lire 14.000

Franco Rodano  
**Lezioni di storia  
«possibile»**

Nella storia con la forza dell'utopia.

«Saggistica»

Pagine 176, lire 23.000

François Boespflug  
**Dio nell'arte**

Le «immagini di Dio» nell'Occidente cristiano.

«Dibattiti»

Pagine 360, lire 40.000

Italo Mancini  
**Filosofia  
della religione**

Il testo fondamentale di un maestro contemporaneo.

«Filosofia»

Pagine 416, lire 35.000

Walter Schulz  
**Le nuove vie della  
filosofia  
contemporanea**

1: scientificità

Introduzione di Gianni Vattimo

Un confronto con i protagonisti. Una «piccola grande» opera.

«Minima»

Pagine 384, lire 25.000

Distribuzione P.D.E., DIF. ED. (Roma).

# I magazzini di Plinio

di Adriano Pennacini

PLINIO, *Storia naturale*, Einaudi, Torino 1985, volume III, tomo II, pp. 907, Lit. 90.000.

È apparso alla fine dell'anno scorso il secondo tomo del terzo volume della *Storia naturale* di Plinio tradotta in italiano con testo latino a fronte: un'edizione assai bella e accuratissima, corredata di ogni sussidio offerto dalla contemporanea filologia e scienza dell'antichità, curata da Gian Biagio Conte con la collaborazione di un'équipe di capaci latinisti. L'intera opera prevede cinque volumi, così distinti: I *Cosmografia e geografia* (libri I-VI), II *Antropologia e zoologia* (VII-XI), III *Botanica* (XII-XXVI), IV *Medicina e farmacologia* (XXVII-XXXII), V *Mineralogia e storia dell'arte* (XXXIII-XXXVII).

Il primo volume di questa edizione uscì nel 1982: nella prefazione Italo Calvino indica alcuni lineamenti caratteristici del pensiero di Plinio, che un lettore moderno colto e intelligente scopre forse più facilmente di uno specialista; fondamentalmente per comprendere la *Storia naturale* — di passaggio: il titolo *Storia naturale* è una traduzione tradizionale ma erronea; in realtà *Naturalis Historia* trascrive il greco φυσική ιστορία, che arriva da Platone, Aristotele e Teofrasto e significa "Ricerca e conoscenza della natura", cioè "Scienza naturale" — e per comprendere in generale la scienza degli antichi è l'osservazione che Plinio attribuisce al sapere un carattere impersonale escludendo l'originalità individuale; infatti l'opera contiene l'antico sapere sociale, fondato sulle idee comuni. Altra osservazione preziosa: Calvino avverte in Plinio l'intuizione che la specificità dell'uomo si definisce in relazione alla presenza della cultura, che si aggiunge alla natura modificandola, o, se si preferisce, che la vera natura dell'uomo è la cultura o, ancora, che la cultura è la natura acquisita. Queste due osservazioni indicano due vie maestre per leggere e studiare la *Storia naturale* e in generale la scienza degli antichi: la nozione di sapere pubblico, comune, sociale e l'idea che la natura dell'uomo, la sua interna forma o struttura, ciò che fa l'uomo, è la cultura. Una lettura storica dell'opera riceverà a sua volta lume dall'annotazione di Calvino sull'ambizione, che vi si avverte, di costituire l'inventario del mondo, ambizione alimentata dall'ansia della completezza; da cui discende la fortuna che essa ebbe nel medio evo, quando dai tesori di notizie ivi accumulate

(Plinio stesso nella lettera di dedica all'imperatore Tito ricorda che un amico diceva che l'opera non consisteva di libri, ma di magazzini) e in particolare dalla descrizione dei prodigi e delle meraviglie (per Plinio sono gli scarti dalla norma) si formarono i bestiari immaginari e la zoologia descrittiva.

Questa grande somma delle scienze dell'Europa pagana nacque alla fine del primo secolo, cioè nel nono secolo dalla fondazione di Roma, in

una situazione culturale e politica nella quale la conoscenza pareva avere raggiunto dei limiti insuperabili e la specializzazione cominciava ad essere avvertita dall'intellettuale medio come una minaccia; per converso il potere mondiale dell'impero romano garantiva circolazione e fruizione universale del sapere.

Plinio, uomo serio, ci ha lasciato l'elenco delle fonti, cioè la bibliografia degli autori da cui ha tratto il materiale esposto nell'opera: più di duemila volumi di oltre cinquecento autori latini e greci: la sua è — vuol essere — opera di scienza, non di fantasia o d'immaginazione. Non si tratta peraltro di un'enciclopedia pratica, contenente manuali destina-

di già affermata romanizzazione o profondamente colonizzate dai Romani: Spagna, Provenza, Gallia Cisalpina (cioè Italia settentrionale). Sono questi appunto i ceti, i gruppi sociali ed etnici emergenti, cui si dirigono le opere che riuniscono le conoscenze e i valori costituenti l'esito storico della costruzione dell'identità nazionale romana. Accanto ai *Disciplinarum libri* di Varrone si collocò poco più tardi l'Eneide di Virgilio, che tanto durò nei secoli che seguirono perché apparve come una *summa* del mito e della protostoria di Roma, ma anche dei fondamentali valori dell'etica individuale e nazionale dei Romani. Queste grandi opere sono state composte

sta l'uomo, destinatario primo dell'azione benevola della natura e dei suoi messaggi, veicolati da cose e fenomeni (prodigi, apparizioni, portenti). Il pensiero scientifico greco considerava l'ordine naturale indipendente dall'uomo e dalle vicende umane; ma Plinio trasmette il sapere scientifico e tecnico comune, fondato sulle idee correnti.

Secondo questo sapere comune e stoico la natura gratifica l'uomo di doni e benefici, è provvida dispensatrice di beni, ha creato e produce ogni cosa per l'uomo, ma anche lo ammaestra ponendogli dei limiti e punendolo quando per avidità, per temerità viola e sfida le leggi e l'ordine della natura. Si riaffaccia qui un'antichissima concezione religiosa della natura e dei rapporti dell'uomo con essa, che vede in qualsiasi operazione tecnica, agricola o mineraria, una violazione dell'ordine e dell'equilibrio naturali, da esporsi con appositi riti religiosi: propiziarsi Silvano prima di tagliare il bosco, chiedere perdono alla terra prima di ararla; concezione antichissima, perpetuata in una cultura pastorale e gentilizia, cui si ispirò l'ostilità dei grandi filosofi spiritualisti verso la tecnologia: Platone, ma anche, ai tempi di Plinio, Seneca. La tecnologia altera l'ordine delle cose e del mondo: i nobili e i filosofi disprezzano e condannano l'attività artigianale, perché artigiani e commercianti osano modificare con opere e con strumenti la condizione originaria del mondo: con le navi congiungono le terre che il mare aveva separato, con le pale dividono gli istmi aprendo la via al mare. Questa avversione assunse anche storicamente la forma del disprezzo dei nobili, che vivevano di pastorizia e di agricoltura estensiva (infatti erano latifondisti) verso i plebei arricchiti con l'industria e la mercatura. Ciò che si discosta dalla natura è mostruoso; se lo scarto dalla norma di natura è stato prodotto da un consapevole intervento dell'uomo, allora vi è empietà.

La natura, violata, violentata e sforzata, cessa di comportarsi benevolmente verso l'uomo e giunge ad ucciderlo: scavare gallerie sotto ai monti per trarne metalli è un atto empio, più empio dell'impresa dei Giganti ribelli, che per assaltare l'Olimpo posero il monte Ossa sul Pelio, ma vennero ributtati da Giove e dagli altri dèi e ricacciati nel ventre della terra che li aveva generati (come Lucifero fu precipitato da Dio giù dal cielo nell'inferno); le gallerie improvvisamente franano e travolgono i minatori uccidendoli; gli uomini temerariamente mancano di rispetto alla terra e con le loro empie opere la fanno diventar cattiva: *tanto nocentiores fecimus terra!* La condanna non colpisce le attività e gli uomini che si avvalgono senza prepotenze e violazioni dei beni largiti naturalmente dalla terra: vi sono usi pii dei prodotti e delle sostanze, per esempio nella medicina e in altre arti; mentre la metallotecnica è macchiata di una colpa originaria, quella di alterare l'ordine naturale portando alla luce del sole ciò che naturalmente sta nelle viscere della terra.

La *Storia naturale* di Plinio, dopo la produzione enciclopedica di Varrone, anteriore di più che un secolo, e quella di Celso (retorica, filosofia, diritto, agricoltura, arte militare e medicina), anteriore di una quarantina d'anni, mostra che le scienze e le tecniche nella seconda metà del primo secolo erano ormai considerate parte della cultura generale e che le lettere o discipline umanistiche non erano giudicate più sufficienti a rappresentare compiutamente il sapere umano, né a descrivere l'intera realtà.

## Senza risparmio energetico

di Alexander Langer

ALDO SACCHETTI, *L'uomo antibiologico*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 144, Lit. 16.500.

*Un trattato, forse un accorato pamphlet contro la dissipazione: il libro di Aldo Sacchetti, medico igienista in Emilia-Romagna e come tale a contatto con una delle agricolture più antibiologiche d'Italia, conduce il lettore passo dopo passo ad aprire gli occhi sull'irreversibile e sempre più accelerata corsa verso l'autodistruzione del genere umano. Un trattato, per la serietà dei dati e la sistematica chiarezza e semplicità dell'esposizione; un pamphlet, per la martellante insistenza sul concetto che non c'è tempo da perdere e che solo una profonda svolta può, semmai, ancora correggere la rotta, fermare un treno rapidamente avviato verso l'abisso.*

*Non gli acrobati del circo o i pescatori africani che nelle loro scialuppe affrontano l'Oceano, vivono pericolosamente, ma il tranquillo uomo della strada della metropoli industrializzata e consumista. Solo che non se ne vuole rendere conto, e si aspetta — caso mai — la catastrofe dalla bomba atomica o dal terremoto. Mentre cammina sul filo del rasoio delle "ordinarie" forme di distruzione: inquinamento atmosferico, idrico e del suolo; alterazione alimentare; chimica nell'agricoltura; traffico automobilistico; malattie sociali di massa (cancro, p.es.), e via dicendo.*

*Lo sviluppo, la crescita produttiva ed industriale da tempo hanno raggiunto una dimensione che Sacchetti definisce "antibiologica", ostile alla conservazione ed alla trasmissione della vita, tanto da provocare un vero e proprio aut aut tra sviluppo e salute (ed è questo anche il titolo di un'altra opera dello stesso autore). Gli esempi che Sacchetti esamina sono numero-*

*si e puntuali, ed in massima parte inaspettati per il lettore medio. Chi avrebbe mai sospettato che lo squilibrio del ciclo naturale dell'azoto fosse l'evento planetario più drammatico cagionato dall'uomo? O che l'aria urbana avesse raggiunto ormai un potere mutageno? E mentre magari si sa, almeno per sentito dire, che l'agricoltura è ormai tutta una branca della chimica industriale, non si è forse ancora preso atto di una radicale e profonda sovversione di equilibrio che sta portando al vero e proprio allevamento chimico-industriale dell'uomo, oltre che degli animali di cui si nutre. L'uomo diventa così, da coronamento del mondo vivente, un sempre più precario deposito di scorie di ogni genere, radioattive e non. Ed anche il riciclaggio industriale non è una soluzione possibile, se alla fine rimane il "rifiuto super-concentrato, la quintessenza del disordine e del pericolo".*

*Con tono pacato e dovizia di documentazione, ma con un messaggio decisamente drastico da trasmettere, Sacchetti passa analiticamente in rassegna la parabola, ormai quasi interamente capovolta, del rapporto tra uomo e ambiente: uno scenario di degradazione accelerata della materia, vivente e non, e di consumi energetici indicibilmente superiori ad ogni compatibilità con un equilibrio biologico faticosamente raggiunto nel corso di una lentissima evoluzione durata milioni di anni. Per le ragioni miopi e voraci del breve periodo, definite assurdamamente "leggi dell'economia" ed assai simili nei diversi sistemi socio-politici vigenti nel mondo industrializzato, si mette radicalmente in forse la stessa possibilità di esistenza di future generazioni — ma anche il benessere di quelle presenti. La vittoria di una civiltà euro-atlantica che ha*

ti alle varie arti e attività, bensì di una enciclopedia culturale, concepita per coprire tutto il versante scientifico della cultura generale che nell'età di Plinio una persona colta doveva possedere; il versante umanistico era stato coperto più di cent'anni prima da Varrone con i *Disciplinarum libri IX*, comprendenti grammatica retorica dialettica aritmetica geometria musica e astronomia.

Oggetto dell'indagine e della rassegna di Plinio sono sia i fenomeni naturali sia i procedimenti con i quali l'uomo sfrutta e modifica la natura: quindi scienza e tecnica.

Collocata nella società imperiale del primo secolo e per così dire confrontata con i lineamenti culturali sociali politici del tempo la *Storia naturale* appare un efficace e significativo intervento diretto a costituire un corpo di conoscenze da conservarsi e da trasmettersi sia alle generazioni future sia ai ceti allora emergenti. Nel corso del primo secolo si affacciano alla direzione dello stato i notabili dell'Italia e delle province

per raccogliere e trasmettere conoscenze e tecniche il cui possesso era giudicato essenziale per la continuazione della civiltà e della società; esse, come la Divina Commedia per la società cristiana italiana medievale, riassumono la cultura di un'età e di una società; questi motivi ne promossero la straordinaria diffusione e durata in età classica, tardo-antica e nel medio-evo. Non sembra tuttavia che le persone colte — gli autori — ritenessero prossima e inevitabile la fine della civiltà e della società civile; piuttosto vedevano problemi di integrazione di gruppi, di ceti, di popolazioni.

La concezione della natura che ispira e guida Plinio (quella comunemente accolta nella società antica e legittimata dalla teorizzazione che ne fece Posidonio di Apamea al tempo di Varrone e di Cicerone) è antropocentrica e antropomorfa: il mondo è un sistema fondato sulla solidarietà e integrazione di natura e cultura, dove in realtà la prima è modellata sulla seconda; al centro



Silvia Pertempi  
Montemassi

terra e miniera in una comunità della Maremma

Angelo Pichierrì a cura di  
il declino industriale

il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione di strategie di risposta  
saggi di Cipolla, Whetten, Tilton Penrose, Caves, Porter, Abernathy, Clark, Kantraw, Dyson, Wilks

Fabio Levi  
l'idea del buon padre

il lento declino di un'industria familiare

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

# Dalla parte delle formiche

di Antonella Bastai Prat

PAOLO ROSSI, *I ragni e le formiche: un'apologia della storia della scienza*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 293, Lit. 25.000.

Fin dal titolo questa raccolta di saggi di Paolo Rossi delinea una contrapposizione. I "ragni" sono in primo luogo quegli epistemologi, come Popper e in misura minore Lakatos, che — secondo P. Rossi — tendono ad individuare uno schema costante nell'operare scientifico, avvolgendo i fatti nei fili della loro ragnatela e irrigidendoli fino a svuotarli della loro identità storica. Dall'altra parte le formiche, avido raccoglitrice di ciò che trovano nei luoghi più disparati, corrispondono per Rossi agli storici della scienza. La metafora è di Bacon — autore su cui Rossi ha molto lavorato e al quale si riferisce il saggio che dà il titolo a questa raccolta — e apparentemente accomuna ragni e formiche in unico giudizio negativo, auspicando una "santa alleanza" e un nuovo e più ricco metodo di indagine.

In realtà, fin dal sottotitolo del libro, è chiaro che la simpatia dell'autore è dalla parte delle formiche che — per proseguire nella metafora — almeno non uccidono ciò che toccano. Il gusto di scorgere, al di là dell'immaginario progresso lineare delle scienze, una ricchezza di stili diversi di ricerca porta Paolo Rossi ad assumere atteggiamenti di viva irritazione verso chi, come il "tritacarne filosofico" Foucault, tenta di descrivere la scienza come campo di indagini unilaterali e razionalizzanti. La rivendicazione dell'uso, da parte della scienza, di procedimenti analogici e della "funzione insostituibile della metafora" non porta a svalutare la funzione conoscitiva della scienza ma fa anzi parte di un generale atteggiamento "neoilluminista" (come ammette Rossi un po' sottovoce nell'ultimo saggio) per cui l'impresa scientifica, a chi le si avvicini senza schematismi preconetti, si rivela come un faticoso ma esaltante allargamento della conoscenza, un discontinuo ma effettivo estendersi della "carta geografica" del mondo.

Al tentativo di esaurire il reale in una spiegazione definitiva viene contrapposto, in questi saggi, il gusto per la ricerca di confine, sui campi che non sono ancora scienza e talvolta non lo sono mai diventati — come la magia e l'alchimia — o sui problemi che emergono, come diceva Kuhn, "alla superficie della consapevolezza scientifica". Nel secondo saggio, intitolato appunto *La storia della scienza e l'emergenza dei problemi*, viene affrontato il modo in cui il problema dell'origine del mondo è entrato a far parte degli oggetti su cui la scienza si sente legittimata a indagare. Ancora per Newton era ovvio che le leggi della natura potessero descrivere solo l'ordine attuale del mondo e il moto delle sue parti, mentre "spettò a colui che le aveva create di metterle in ordine". Solo un lungo e tortuoso percorso, iniziato con Cartesio e per lungo tempo (anche oggi) intrecciato con domande e prese di posizione metafisiche, rese accettabile l'idea di ricostruire con gli strumenti della scienza la storia dell'origine dell'universo e dell'uomo.

Se da una parte attacca lo schematicismo del progresso lineare, dall'altra Rossi rifiuta la semplificazione opposta, quella che vede nella storia delle idee un susseguirsi di periodi di ristagno e di improvvise rivoluzioni. Nel secondo saggio egli affronta la pretesa dell'esistenza di una "rivoluzione immaginaria" nell'epistemolo-

gia, che sarebbe avvenuta negli ultimi decenni, ad opera di Toulmin, Quine, Kuhn, Lakatos, Feyerabend. L'idea fondamentale della nuova epistemologia, e cioè l'impossibilità di delineare un ben preciso "metodo scientifico" definito in termini logici e indipendente dal contesto storico, viene seguita all'indietro nel tempo, nei lavori di Fleck e Merton negli anni trenta fino a Max Weber e a Mach.

Il quadro storiografico, ricco di ri-

zioni poco accessibili, possono costituire un'utile guida.

Due saggi del libro riguardano situazioni italiane: uno su Federico Enriques e uno su ciò che Rossi chiama, con termine suggestivo, italo-marxismo. È sempre interessante trovare studiosi italiani che analizzano finalmente ciò che avviene in questo paese, in cui la scienza, come altre forme di cultura, oscilla tra il provincialismo più ristretto e il livello più elevato della ricerca mon-

battaglia culturale tra positivismo e idealismo e il ruolo svolto da alcuni grandi matematici, come Ricci, Levi-Civita, Castelnuovo, Volterra. Di questo gruppo Enriques fu, oltre che grande esponente, il portavoce in campo storico-filosofico; e, come ben descrive Rossi, mano a mano che l'isolamento del gruppo dall'ambiente culturale italiano cresceva e sempre più debole appariva il vecchio retroterra positivista, egli si trovò ad accettare il primato della filosofia sulla storia della scienza, dissolvendo poi quest'ultima nella continuità priva di cesure e di emergenze della storia dello spirito. Tuttavia la situazione appare sotto un'altra luce se si considera che, isolato nella

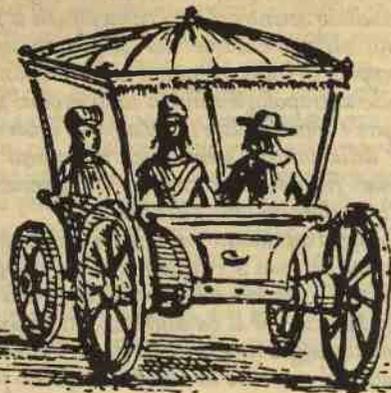


*visto nell'accelerazione artificiale della storia e nella parcellizzazione di ogni processo complesso il suo segreto e nella produzione industriale la massima realizzazione del suo sogno faustiano, oggi si sta rapidamente trasformando nell'incubo dell'apprendista stregone che — approfittando dell'assenza del Maestro — è riuscito ad appropriarsi della formula magica della crescita e della moltiplicazione, ma che non sa più dominarne le conseguenze.*

Programmatori e governanti vorrebbero convincersi e tentano di convincerci che di fronte al dilemma della accertata impossibilità di "continuare così" (basterebbe moltiplicare il nostro consumo energetico medio pro capite per il numero di abitanti della terra per rendersene immediatamente conto) e della asserita impossibilità di "tornare indietro", non resta altro da fare che "andare avanti": tentando di scacciare il diavolo con l'aiuto di Belzebù e di riparare industrialmente i sempre nuovi guasti che altrettanto sistematicamente vengono prodotti su scala industriale. Qualcuno, già consapevole e spaventato di fronte ad una spirale impazzita, spera che il progresso tecnologico porti a scoprire una sorta di pietra filosofale che renda compatibile l'ulteriore espansione dello "sviluppo" con i costi ecologici e sociali che impone: questa appare, per esempio, la posizione di Giorgio Ruffolo nella *Qualità sociale*. Si finisce per sperare, in nome della razionalità progressista, nella possibilità — peraltro del tutto indimostrata e quindi irrazionale — di ricorrere a materiali nuovi o totalmente riciclati, ad energie abbondanti e rinnovabili, a risorse generabili ex novo e di smaltire i rifiuti magari nello spazio. L'inquietante storia dell'ampio utilizzo dell'energia nucleare senza sapere ancora come disfarsi delle scorie o come custodirle in modo davvero sicuro è, in proposito, assai illuminante.

Questo atteggiamento di fiducia nei confron-

*ti di un binomio tra ecologia e sviluppo (nuovo e più presentabile nome della crescita) per Aldo Sacchetti è decisamente illusoria ed ingannatrice, e non fa altro che rimandare, ancora una volta, la soluzione dei nodi più in là, nel tempo e nello spazio, col risultato di trovarsi poi con un conto ancora più spaventoso da pagare, sommandosi vecchi e nuovi debiti con gli interessi composti ed i danni via via più irreparabili. E così Sacchetti arriva — dalla sua impostazione fortemente "olistica" e non certo settoriale, pur basandosi sempre su un solido fondamento medico-scientifico — a postulare senza mezzi termini quella profonda inversione di rotta che sarebbe costituita dalla realizzazione di un sistema a basso consumo energetico e quindi a bassa entropia, fortemente decentralizzato e de-industrializzato, riportato — insomma — ad una misura che un tempo si sarebbe detta "d'uomo", per rallentare la rapida erosione di vivibilità e forse addirittura ricostruirne alcuni presupposti. Un'impresa quasi disperata, la cui portata viene ancor meglio evidenziata dal taglio "fondamentalista" dell'autore. Un'impresa che esigerebbe una "mutazione vincente", secondo Sacchetti, e che forse è la vera grande causa alla quale oggi si possono dedicare, ed in questo caso senza risparmio energetico, le migliori risorse umane.*



chiami e di chiaroscuri, fornito in questo saggio e nell'ampio *Profilo della storia della scienza del Novecento*, è uno dei momenti più interessanti di questi scritti, forse ancor più dei saggi specificamente storici. Infatti, la storia della scienza è passata negli ultimi decenni dallo stadio di disciplina storica marginale, interessante per pochi scienziati eruditi, magari a livello di storia locale, a quello di settore storiografico tra i più vivaci e metodologicamente avanzati; essa attira l'interesse di gruppi sempre più ampi e non solo specialistici, proprio a causa dei suoi collegamenti con le ricerche epistemologiche e più in generale con l'intero campo delle scienze umane. Oggi non è facile orientarsi tra i discorsi dei vari storici, spesso molto diversi tra loro, soprattutto in Italia in cui, a causa del ritmo irregolare delle traduzioni, classici di venti o trent'anni fa vengono tradotti e riproposti accanto ad opere molto più recenti. Gli articoli di Paolo Rossi qui raccolti, finora pubblicati in edi-

diale (e a questo proposito val la pena di ricordare che lo stesso Paolo Rossi ha ricevuto la medaglia Sartori per le sue ricerche di storia della scienza). Se un appunto si può fare, esso riguarda un limite di metodo, giustamente rimproverato da Rossi ad altri storici italiani della scienza, ma da cui questi saggi non vanno esenti: il rigido internismo, l'esclusione dal discorso di tutta la sfera dei rapporti tra la scienza, la storia della scienza e le altre istituzioni, culturali, sociali, politiche.

Rossi sottolinea più volte come ormai tutti riconoscano che un momento cruciale della ricerca scientifica è quello della formazione del consenso intorno ai programmi di ricerca e, prima ancora, il momento della formazione delle strutture, istituzionali e non, in cui la ricerca si svolge. Proprio per questo si ha una sensazione di incompletezza di fronte ad un discorso su Federico Enriques che non prende in considerazione, oltre alle pubblicazioni di storia della scienza, anche altri aspetti della

cultura italiana, il gruppo dei grandi matematici conservò il suo prestigio internazionale e il suo potere accademico: e dobbiamo ad uno storico della scienza americano, Gerald Holton, una parziale ricostruzione del modo in cui nella seconda metà degli anni venti tale potere fu usato per consentire la formazione e il consolidamento di un gruppo di giovani fisici guidato da Enrico Fermi.

Forse questo contesto meriterebbe ricerche più approfondite, per vedere se la battaglia di Enriques non fosse anche un tentativo di superare la contrapposizione tra i ragni-filosofi idealisti che dominavano la cultura del suo paese e le formiche-scienziati che costruivano una nuova fisica.



## Il Mulino

Judith N. Shklar

### Vizi comuni

Crudeltà, ipocrisia, snobismo, tradimento, misantropia: i peccati del vivere comune

Norberto Bottani

### La ricreazione è finita

Dibattito sulla qualità dell'istruzione

Il paradosso di una scuola che serve a tutto tranne che a fornire un'istruzione

Minora premunt

### La letteratura e il professore

a cura di Pier Marco Bertinetto

Come e perché insegnare letteratura a scuola: riflessioni e obiettivi per un mestiere in cerca di legittimazione

Paolo Valesio

### Ascoltare il silenzio

Il primo tentativo moderno di arrivare a una teoria generale della retorica

Maria Cristina Marcuzzo  
Annalisa Rosselli

### La teoria del gold standard

La nascita della teoria ricardiana del gold standard nel contesto dell'economia inglese del Sette-Ottocento: una nuova lettura dell'opera di Ricardo

Una nuova serie di volumi antologici per fare il punto sulla storiografia musicale e teatrale più recente

### Musica e storia fra Medio Evo e Età moderna

a cura di Alberto Gallo

### La drammaturgia musicale

a cura di Lorenzo Bianconi

### Civiltà teatrale nel XX secolo

a cura di Fabrizio Cruciani e Clelia Falletti



# Tra Keynes e Marx

di Mario Sebastiani

MICHAL KALECKI, *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*, a cura di Vincenzo Denicolò e Massimo Matteuzzi, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, ed. orig. 1939, trad. dall'inglese di P. Onofri, V. Denicolò, M. Matteuzzi, trad. dal polacco di A. Chilosi, pp. 198, Lit. 22.000.

M. Kalecki (1899-1970) è stato

giungersi alle edizioni italiane della "Teoria della dinamica economica" (1954) e dei "Saggi sulla dinamica dell'economia capitalista" (1970).

Occorre dire che si tratta di un'iniziativa meritoria, poiché i "Saggi" del '39 costituiscono per più versi un'opera centrale nel pensiero di Kalecki e poiché costituiscono un libro introvabile in circolazione e reperibile solo presso le biblioteche più specializzate. Fra i motivi di

(cioè nei primi scritti degli anni '30) valutate in tutta la loro rilevanza è il fatto che sono state trattate insieme al problema dell'instabilità ciclica dell'economia; cosicché la teoria di Kalecki è stata generalmente interpretata, all'epoca, come una teoria delle fluttuazioni cicliche. Del resto non è forse nemmeno infondato il sospetto che l'Autore stesso non si fosse reso pienamente conto della reale portata innovativa delle sue idee, marxianamente propendendo, piuttosto, a sottolineare l'ineluttabilità delle "crisi" come "espressione suprema" delle contraddizioni del capitalismo.

Kalecki si trovava a Stoccolma quando fu pubblicata la "Teoria Ge-

problema della sottoccupazione, rendendolo autonomo rispetto a quello delle fluttuazioni cicliche, ed anzi di impostare l'analisi dinamica come estensione di un apparato concettuale che si incentra sulla nozione dell'equilibrio di sottoccupazione come categoria autonoma. Di qui lo schema analitico cui Kalecki si manterrà fedele, e che si articola in due momenti logicamente distinti: a) la determinazione del livello di produzione in un dato istante del tempo, con dati investimenti e con una distribuzione del reddito stabilita dal grado di monopolio; b) la dinamica economica, intesa come sequenza di posizioni di equilibrio di breve periodo, ciascuna determinata dall'analisi svolta al punto precedente. Cruciale nel determinare il movimento del sistema nel tempo è il comportamento degli investimenti: di qui la centralità della teoria dell'investimento nell'analisi di Kalecki, un aspetto cui egli seguirà a lavorare per tutta la vita.

Non è un caso quindi che gli investimenti costituiscano uno degli aspetti più importanti di questo libro: in primo luogo, poiché il saggio sul "principio del rischio crescente" costituisce uno dei "pezzi" più rilevanti dell'intera produzione di Kalecki e, pur nelle varie rielaborazioni cui è stato sottoposto, costituirà sempre il nucleo ispiratore della sua teoria dell'investimento; in secondo luogo, poiché molto felicemente i curatori hanno aggiunto alla raccolta la recensione della "Teoria Generale" di Keynes che Kalecki pubblicò in lingua polacca. Questa recensione è di grande importanza, sia in quanto costituisce una critica estremamente lucida e penetrante delle carenze della teoria keynesiana dell'investimento, sia perché proprio la constatazione di queste carenze sembra aver condotto Kalecki a formulare la sua impostazione, fondata per l'appunto sul principio del rischio crescente; sia, infine, poiché qui Kalecki, proprio constatando la debolezza del metodo di Keynes, si conferma nella necessità di distinguere l'analisi delle decisioni economiche da quella delle conseguenze di esse, le quali influiranno su nuove decisioni, e così via.

Non è stato però solo Keynes il referente teorico dei "Saggi". Kalecki è stato un marxista, anche se atipico; il suo marxismo ha natura filosofica più che teorica: si fonda nel condividere il materialismo storico, nella convinzione del carattere contraddittorio dell'organizzazione capitalistica, nella conclusione che il superamento dei mali del capitalismo (in primo luogo la disoccupazione e l'ineguaglianza) può avvenire solo con il superamento del capitalismo stesso. Sul piano della teoria economica non sembrano invece accolte le categorie del valore e dello sfruttamento, così come l'origine del profitto appare indicata nella sfera dello scambio piuttosto che in quella della produzione di plusvalore. Ancora, l'esistenza di un problema di domanda effettiva (se vogliamo di sottocconsumo) è profondamente radicato (ancorché irrisolto) nella cultura marxista, ed è in virtù di questo che Kalecki vi è potuto approdare con tanta apparente naturalezza; ma non si può da questo evincere (come talvolta si pretende) che questa stessa tradizione gli abbia fornito — tramite gli schemi di riproduzione di Marx — gli strumenti per dare la risposta che ha dato. Invece, solo in un momento successivo — solo con i "Saggi" del '39 — Kalecki sembra scoprire la stretta analogia del suo modo di procedere con quello additato da Marx negli schemi di riproduzione, tant'è che si preoccupa anche di usare categorie tali da evidenziare questa somiglianza; e, per converso, si convince che la sua teoria fornisca soluzione al problema lasciato aperto da Marx.



## Georg F.W. Hegel Detti memorabili di un filosofo

a cura di Nicolao Merker  
Un modo originale e nuovo per ripensare aspetti e problemi di una complessa figura di pensatore e, al tempo stesso, una preziosa guida per chi si avvicina ai grandi temi della filosofia hegeliana.  
Lire 16.000

## Ernesto Sábato Approssimazioni alla letteratura del nostro tempo

Borges Sartre Robbe-Grillet  
In tre saggi su alcuni protagonisti della cultura e della letteratura del Novecento, il grande scrittore latino-americano esprime la sua personale "poetica" intorno alla missione conoscitiva della narrativa.  
Lire 6.000

## Agostino Lombardo Il testo e la sua performance

Per una critica imperfetta  
Necessità di un'assoluta libertà di lettura dei testi letterari e impossibilità di rinchiuderli in rigidi schemi interpretativi.  
Lire 5.000

## Arnold Pacey Vivere con la tecnologia

prefazione di Antonio Ruberti  
Da una netta critica dell'uso spregiudicato delle tecnologie, l'ipotesi di un'utilizzazione della conoscenza umana "non per il profitto, la gloria o il potere, ma per il beneficio e la necessità del vivere".  
Lire 15.000

## Vittorio Parisi La sociobiologia

Uno scienziato e biologo di fama internazionale introduce gli elementi fondamentali della nuova disciplina, che illumina i rapporti tra base biologica e comportamento sociale.  
Lire 15.000

## Pontecorvo, Formisano, Zucchermaglio Guida alla lingua scritta

Per insegnanti della scuola elementare e dell'infanzia  
Una nota psico-pedagogista e la sua équipe forniscono risposte a interrogativi sul rapporto tra scrittura e sviluppo del pensiero, sul ruolo dell'insegnamento ortografico, sulle modalità per rendere facilmente comprensibile il testo scritto.  
Lire 14.000

## Karl Marx Lavoro salariato e capitale

con un testo introduttivo di Maurice Dobb  
Il pensiero economico-politico marxiano in tre testi di esemplare chiarezza, di cui il primo — che dà il titolo al volume — è da considerarsi un vero classico.  
Lire 9.000

## Ljubov Kotel'nikova Città e campagna nel Medioevo italiano

Mondo contadino e ceti urbani dal V al XV secolo.  
"Libri di base"  
Lire 8.500

## Onelio Prandini La cooperazione

Organizzazione, storia e futuri sviluppi del movimento cooperativo.  
Edizione aggiornata con le nuove disposizioni di legge.  
"Libri di base"  
Lire 8.500

Editori Riuniti

# Inconscio e realtà

di Pietro Bria

ROGER MONEY-KYRLE, *Scritti 1927-1977*, Loescher, Torino 1985, ed. orig. 1978, introd., cura e trad. dall'inglese di Mauro Mancina, pp. 670, Lit. 39.500.

Forse per molti lettori che non hanno familiarità con la psicoanalisi il nome di Roger Money-Kyrle — lo psicoanalista inglese scomparso qualche anno fa — risulterà del tutto sconosciuto. Eppure ci troviamo di fronte a una delle figure più interessanti del panorama psicoanalitico post-freudiano. La sua singolare biografia lo vede in intimo contatto, durante varie epoche della sua vita, con personaggi che rappresentano anche tappe fondamentali nell'evoluzione del pensiero psicoanalitico: Sigmund Freud, Ernst Jones e Melanie Klein. Se poi ci muoviamo un po' all'esterno della cerchia psicoanalitica, scopriamo un altro aspetto interessante di questo studioso: l'interesse filosofico e antropologico sempre coltivato e messo al servizio dell'indagine sulla mente. E anche qui troviamo altri incontri significativi: Moritz Schlick, J.C. Flugel e John Rickman. Già questi aspetti biografici contribuiscono a delineare la figura di uno studioso attento ai fatti clinici quali si presentano all'osservazione ma al tempo stesso preoccupato di collocare questi ultimi nel contesto socio-antropologico in cui sono evoluti e di indagare e approfondire i fondamenti epistemologici della pratica terapeutica attraverso un continuo fecondo interscambio tra esperienza clinica ed elaborazione delle teorie.

Giunge così quanto mai opportuna la pubblicazione dei suoi Scritti che ci viene proposta dall'editore Loescher nella versione curata da Mauro Mancina che li ha anche dotati di un illuminante saggio introduttivo in cui sottolinea tra l'altro il carattere di novità che questo pen-

siero è venuto ad assumere nello spazio della ricerca psicoanalitica. Gli Scritti percorrono tutto l'arco dell'attività scientifica dell'autore che va dal 1927 al 1977 e ci permettono per la prima volta di gettare uno sguardo d'insieme ma anche di cogliere i nessi evolutivi di un'opera — che è anche appassionata indagine — di cui avevamo conosciuto solo tratti seppure essenziali attraverso alcuni volumi dello stesso autore, pubblicati nella nostra lingua, e che condensavano aspetti importanti dell'evoluzione del suo pensiero.

Mi riferisco a *Superstizione e Società scritto nel 1939* e a *Psicoanalisi e Politica del 1951* in cui prevale l'interesse antropologico-filosofico, ma soprattutto a *Man's picture of his world (nella traduzione italiana: All'origine della nostra immagine del mondo) del 1961*, in cui l'autore approda in maniera più sistematica ad una visione dei fatti mentali che ha come oggetto centrale il problema della costruzione dei "modelli di realtà" da parte del soggetto: modelli che vengono "interiorizzati" sin dalla primissima infanzia, sono sottoposti ad una evoluzione e saranno alla base di ogni futura valutazione conoscitiva della realtà ma anche di ogni nostro giudizio estetico, etico e politico. L'etica e la politica vengono così esaminate — in lavori che sono rimasti quasi unici nella riflessione psicoanalitica — con l'occhio sempre rivolto a questi "modelli di base" che variano da soggetto a soggetto, da età ad età e da cultura a cultura. Queste riflessioni trovano una sintesi efficace nel saggio *Psicoanalisi ed etica del 1955* che segue l'altro interessante contributo sul concetto antropologico e psicoanalitico di norma. Si delineano qui — in integrazione con

economista di rara versatilità, spaziando la sua opera dall'analisi dell'economia capitalista a quella dei paesi socialisti, dai problemi dello sviluppo delle aree depresse alle questioni insorgenti dall'economia di guerra. La diffusione delle sue idee non ha tuttavia avuto finora la fortuna che meritavano, né nei paesi socialisti (forse a causa della marcata inclinazione dell'Autore ad assumere posizioni eterodosse) né in quelli capitalistici, dove il suo apporto è stato a lungo posto in ombra dal clamore del dibattito su Keynes, ovvero frettolosamente ridimensionato a quello di un Keynes di sinistra. Questo stato di cose sta oggi gradualmente cambiando, come è testimoniato dalla prossima pubblicazione in lingua inglese delle sue opere complete; ed è conferma di questo vivo interesse la recente pubblicazione in Italia (con una lunga, ottima introduzione di V. Denicolò e di M. Matteuzzi) degli "Essays in the theory of economic fluctuations", opera del 1939, che va così ad ag-

maggior interesse dell'opera è il fatto che essa costituisce la prima organica sistemazione dell'analisi di Kalecki sull'economia capitalista, realizzata alla fine del periodo più creativo della sua vita scientifica; prima, cioè, che egli ponesse mano a tutta una serie di rifacimenti ed estensioni che, occorre dirlo, non sempre sembrano essere stati migliorativi.

Un ulteriore motivo di interesse dell'opera, come suggeriscono i curatori, è l'ispirazione keynesiana che sembra trasparire da più vie. Sebbene sia fuor di dubbio che Kalecki sia giunto (nei primi anni '30) a formulare il principio della domanda effettiva e il concetto di equilibrio di sottoccupazione in modo originale ed indipendente da Keynes, tuttavia l'esposizione che questo tema riceve nei "Saggi" del '39 risente marcatamente dell'avvenuta pubblicazione, nel frattempo (cioè nel 1936), della "Teoria Generale" di Keynes. Una delle ragioni per cui le acquisizioni di Kalecki in tema di domanda effettiva non sono state inizialmente

nerale" e Joan Robinson riferisce che egli le confessò di essere stato male per tre giorni dopo averla letta: "Infine, ho pensato, Keynes è molto più conosciuto di me, e pertanto queste idee si diffonderanno più rapidamente di quanto non sarebbe avvenuto con me, cosicché potremo presto dedicarci alla questione più importante, la loro applicazione. Solo allora mi potei alzare dal letto". Lo shock subito da Kalecki, probabilmente, non è stato soltanto dovuto al leggere le proprie idee presso altri ma anche a vederle in una luce diversa e più "rivoluzionaria" sul piano della teoria economica, di quanto non avesse egli stesso inizialmente pensato. Comunque sia, come opportunamente osservano i curatori, Kalecki si trovava in una posizione unica, rispetto ai suoi colleghi, per valutare nella sua pienezza la "rivoluzione keynesiana"; questa sua condizione, d'altro canto, gli dava coscienza della necessità di porre in una nuova luce anche la sua teoria: di dare, cioè, maggiore risalto al

# Due Italie, un sistema

di Amalia Signorelli

CARLO TULLIO-ALTAN, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 261, Lit. 25.000.

All'origine di questo saggio di Carlo Tullio-Altan ci sono i risultati dell'indagine sui giovani italiani che egli svolse, in parte da solo e in parte in collaborazione, nella prima metà degli anni '70. Quei risultati erano "concertanti": infatti, ad onta della travolgente modernizzazione che la società italiana aveva subito nel trentennio postbellico, i giovani vi apparivano familisti, qualunquisti e autoritari, conservatori in economia e assenteisti in politica, xenofobi e inclini alla protesta individuale non propositiva, al "mugugno" insomma. In definitiva, e sia pure con variazioni "strettamente connesse con un certo modo di articolarsi della società italiana" e con i suoi squilibri territoriali, essi apparivano pesantemente affetti dalla "sindrome" a cui gli autori della ricerca dettero il nome di arretratezza socioculturale. Tale sindrome si definisce come "il divario esistente fra il patrimonio culturale delle idee, norme e modelli di vita, soprattutto morali e sociali e le esigenze e i problemi di una realtà che realizza un suo moto di sviluppo a livello economico, che richiederebbe un cultura diversa e più avanzata".

La nostra Italia si propone, come esplicitamente dichiara l'autore, di

quella tara e del suo aggravarsi, incancrenirsi, per così dire, che attraverso un secolo di storia unitaria la vita politica italiana viene progressivamente accentuando i suoi caratteri negativi, fino ad assumere le caratteristiche che ne fanno oggi quella palestra del malcostume che l'ultimo capitolo del libro documenta sulla scorta della cronaca politica recente: clientelismo, trasformismo, partitocrazia, occupazione e lottizzazione dello stato, fino alle torbide collu-

da quelle di sociologi e antropologi, fino a utilizzare, come si è già detto, lo spoglio della stampa quotidiana.

Saggio storico, e di impianto sostanzialmente storicista, *La nostra Italia* adotta tuttavia una prospettiva comparativistica ad almeno due livelli; e per questa sua complessa struttura solleva importanti questioni di metodo e di teoria antropologica. Il primo livello di comparazione sistematicamente adottato nel testo è quello tra le "due Italie", il cui traumatico incontro postunitario è all'origine del dualismo nazionale, mentre l'esigenza di controllare, se non di superare, il dualismo stesso è all'origine del sistema politico clientelar-trasformista italiano. L'altro li-

l'impostazione storicista, utilizzati all'interno di una prospettiva comparativistica, lungi dal diluire i fatti culturali in una generica storicità, sono indispensabili se si vogliono studiare nella loro specificità fatti culturali che di scala locale non sono: in questo caso la cultura politica di una classe dirigente.

Sul piano dei contenuti: è il confronto tra la situazione italiana e l'idealtipo weberiano del capitalismo protestante, che consente a Tullio-Altan di evitare l'etnocentrismo clientelare nel quale sembra confortevolmente installata quella parte della pubblicistica, ma anche della politologia e antropologia italiana, che considera il clientelismo una

Ora, di queste tre cause, a nostro avviso l'ultima è la sola che abbia consistenza empiricamente verificabile e teoricamente interessante: ed è un peccato che Tullio-Altan non vi abbia dedicato maggior attenzione. In altre parole: la cultura particolaristicamente e familisticamente orientata della classe politica italiana e la pratica clientelar-trasformistica ad essa connessa, sono cresciute dentro un sistema sociale che si è adattato ad esse non senza resistenze e frizioni, talvolta con aperti e gravi conflitti; e che a livello di senso comune è ben lontano dal riconoscere legittimità tanto a quella cultura quanto a quella pratica. Se si considerano questi fatti, nasce allora l'ipotesi che quella cultura e quella pratica non siano tanto o soltanto un retaggio del passato e il prodotto della crescita maligna della tara originaria, quanto piuttosto un moderno ed efficiente sistema di potere, messo a punto per integrare nella società nazionale masse popolari pericolosamente inclini a rivendicare per sé emancipazione e partecipazione democratica. Tra il favore clientelare e l'intimidazione e il ricatto paramafiosi si è costruito un sistema di potere che perpetuamente ricrea per le masse una condizione di subalternità: e sia pure oggi una subalternità consumisticamente agghiandata e resa confortevole. Se l'ipotesi è vera, la tara nazionale non sarebbe più, allora, il prodotto atardato della viscosità culturale, non sarebbe più arretratezza, quanto piuttosto cultura politica moderna: la cultura della dipendenza assistita o, per ricorrere a una battuta corrente, del *welfare state* all'italiana.



le ricerche che avevano già trovato sviluppo nella scuola sociologica di Francoforte — le basi fantasmatiche inconse di quella dicotomia tra coscienza autoritaria, sottesa da fantasmi persecutori di colpa che portano il soggetto ad obbedire ciecamente a un Super-Io esigente e sadico o ai suoi rappresentanti esterni, e coscienza umanistica, caratterizzata dalla capacità di sperimentare l'elemento depressivo della colpa che implica preoccupazione per la vita dell'oggetto, riconoscimento della propria aggressività e conseguente capacità di "riparare" l'oggetto fantasmaticamente distrutto. "Uno spostamento dalla coscienza di tipo autoritario verso quella umanistica — afferma Money-Kyrle — è l'effetto morale indotto da qualsiasi aumento di quel tipo di saggezza che consiste nella capacità di introspezione o conoscenza di se stessi. E ciò è vero, indipendentemente da come si ottiene tale accresciuta conoscenza, sia attraverso un'analisi formale che con altri mezzi".

A partire da Man's picture of his world si sviluppa quella che a mio avviso è la fase più originale e ricca di prospettive del pensiero di Money-Kyrle e che ha come fulcro il saggio sullo sviluppo cognitivo (Cognitive development) del 1961. Questo importante lavoro si potrebbe forse riassumere nell'assunto che l'autore pone a introduzione della sua riflessione e secondo il quale ciò che chiamiamo Inconscio e che poniamo a fondamento della psicopatologia — ma anche del nostro mondo emozionale — non è altro che un "luogo" o aspetto del mentale dove proliferano, in una sorta di complesso intrico, "mis-conceptions" del reale che comportano sconvolgimenti spazio-temporali dell'esperienza conoscitiva. La "mis-conception" — e cioè il misconoscimento che deforma o, nei casi più gravi, stravolge la natura e l'individualità dell'oggetto di conoscenza — si oppone, così alla "concezione corretta" che presiede (o, almeno, dovrebbe presiedere) alla conoscenza scientifica

del mondo, e alla quale saremmo — secondo Money-Kyrle — istintivamente portati se non ne fossimo — inevitabilmente e in misura minore o maggiore secondo i casi della vita — impediti dalla presenza delle nostre emozioni profonde, le stesse che si manifestano anche nelle cosiddette fantasie inconse scoperte da Freud e approfondite dai suoi epigoni, soprattutto da Melanie Klein nella cui prospettiva si muove la riflessione psicoanalitica del nostro autore.

Alla luce di queste idee e in consonanza con le ricerche di altri autori — primo fra tutti W.R. Bion — Money-Kyrle esplora negli ultimi suoi ispirati lavori la realtà dell'analisi, provocando riflessioni e illuminando con profonde intuizioni aspetti della clinica. E l'indagine si svolge sempre — mi sembra importante concludere così — con profonda umiltà, con consapevolezza di ciò che si è acquisito, ma anche del territorio oscuro che sta al di là di ogni conquista parziale e sulla cui frontiera ci stiamo muovendo come esploratori dello sconosciuto e dell'inconoscibile.

Rileggendo gli Scritti, prima della loro pubblicazione avvenuta in occasione del suo ottantesimo compleanno, Money-Kyrle si chiede, in quella che sarà la prefazione al volume, se i giovani potranno ricavarne beneficio: "È una domanda molto seria. Non ne conosco la risposta. Rileggendo i lavori, i primi, più o meno obsoleti o addirittura noiosi e fluttuanti fra una filosofia idealista e una posizione quasi behaviorista, dall'etica alla pura analisi, sembrano in effetti rappresentare una serie che oscilla e che forse tende a convergere verso limiti lontani. In altre parole mi piace pensare che questi lavori sono una serie di approssimazioni verso qualche verità lontana. Se così è, ci potrà essere qualcuno che abbia voglia di leggerli e, meglio ancora, di continuare il lavoro".

Sulla figura dello scienziato si innesta felicemente quella dell'uomo. Un motivo in più per leggere questo volume e per condividere il suo affascinante itinerario.

sioni con mafia, camorra e 'ndrangheta.

Sul versante della cultura popolare, per altro, Tullio-Altan non vede valori diversi, come sostiene sulla scorta di una scelta di proverbi tratti dalla raccolta di Pitre; mentre i tentativi di cambiare le cose, che abbiano origine da malcontento popolare o da insofferenza piccolo-borghese, si risolvono comunque in conati sterili quando non pericolosi, di ribellismo anarcoide. Il diciannovesimo è, insomma, l'altra tara nazionale.

Come ha già notato Le Goff qualche anno fa, gli studi sul "peso del passato nella coscienza collettiva italiana" sono rari e frammentari; né molto più numerose e sistematiche sono le ricerche sulla cultura attuale degli italiani, soprattutto delle classi dominanti. Sicché Tullio-Altan deve avvalersi di una bibliografia ricca ma non omogenea, che gli consente di ricavare dati di storia culturale dalle inchieste dei meridionalisti classici e da quelle di Rossi-Doria, dalle opere di storiografia contemporaneista e

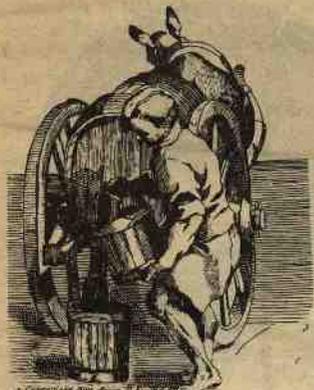
vello comparativistico del lavoro di Tullio-Altan è individuato dal concetto stesso di arretratezza socioculturale: qui il termine di riferimento a cui comparare la situazione italiana è costituito dai paesi nord-europei e dalla loro storia protestante e capitalistica, che Tullio-Altan legge secondo la classica interpretazione weberiana.

A nostro avviso, lo svolgimento comparativistico della sua tesi consente a Tullio-Altan di raggiungere due importanti risultati, l'uno di metodo, l'altro di contenuto; lascia però aperto, come tenderemo di chiarire, un grosso problema teorico.

Sul piano del metodo: negli ultimi anni la maggior parte delle non molte ricerche socioantropologiche italiane, nel tentativo di evitare i rischi di genericità impliciti nelle prospettive troppo ampie, si è ancorata ad indagini di microscala e a metodologie di minuziosa iperdescrizione. Tullio-Altan dimostra che il taglio macroantropologico diacronico e

struttura funzionale all'autodifesa delle comunità locali contro la modernizzazione imposta dall'esterno e alla partecipazione politica di masse periferiche, che altrimenti resterebbero emarginate.

Un elemento di dubbio e di dissenso suscita invece non tanto il concetto di arretratezza socioculturale in sé, quanto lo statuto teorico piuttosto fragile del concetto. Se infatti nel testo si discute ampiamente del quando e del come si è instaurato lo scarto tra i due sottosistemi, quello economico e quello culturale, meno è chiarito come e perché quello scarto abbia potuto persistere e crescere, e ciò nonostante, non solo non abbia paralizzato l'intera società, ma non abbia neppure ostacolato la crescita del sottosistema economico. Per Tullio-Altan l'arretratezza persiste e cresce per "viscosità culturale", per autodifesa delle comunità tradizionali e (ma nel testo è un accenno fugace) perché è entrata a far parte di un certo sistema di potere.



"approfondire le ragioni storiche del fenomeno definito con il nome di arretratezza socioculturale". Secondo Tullio-Altan, lo scarto tra modernità del sistema produttivo e arretratezza culturale si instaura in Italia assai precocemente: già tra il XIII e il XV secolo le opere di manualistica morale sono lì a testimoniare che familismo e particolarismo nella vita sociale, conservatorismo e opportunismo nella vita politica erano i cardini del sistema di valori della classe dirigente tardocomunale e protosignorile. Ne fa fede anche un personaggio della statura, ad esempio, di un Leon Battista Alberti. Per nulla toccati dalla nuova cultura europea della Riforma, ed anzi consolidati dal clima controriformista e dall'educazione monopolizzata dalla Chiesa cattolica, questi valori rimangono l'asse portante della cultura politica e morale delle classi dirigenti italiane, sia pure parzialmente corretti in Padania e in Toscana da una tradizione civica più robusta che nel Mezzogiorno e da una maggior vicinanza con la cultura europea; finché, all'indomani dell'unità, essi si rivelano in tutta la loro arretratezza come la tara che non consente alla debole borghesia italiana di costituirsi in autentica classe egemone nazionale, capace di far superare al paese il suo storico dualismo e di farne una moderna società europea. Anzi, nell'interpretazione di Tullio-Altan, è proprio a causa di

## Guida editori Novità

### IL FIORE AZZURRO

EDGAR ALLAN POE  
*Filosofia della composizione*  
pp. 144 L. 15.000  
La prevaricazione del superfluo rispetto all'essenziale

ANDREJ BELYJ  
*Il colore della parola*  
pp. 304 L. 25.000  
L'indiscreto fascino e la caotica genialità di un grande simbolista russo

ALOYSIUS BERTRAND  
*Gaspard de la Nuit*  
pp. 196 L. 16.000  
Una straordinaria contemplazione degli spazi dell'anima intesi come un mondo alternativo, infinito e diverso

### SAGGI

TZVETAN TODOROV  
*Simbolismo e interpretazione*  
pp. 156 L. 16.000  
Un'indagine della «simbolica del linguaggio» alla luce di una storia delle «strategie dell'interpretazione»

Guida editori  
80121 Napoli  
Via D. Morelli 16/b  
081/425309-425404

# 1° Salone Nazionale La Scuola per il lavoro

Torino Palazzo del Lavoro.  
8-16 novembre 1986

principali patrocini:

COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA  
PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI  
MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE  
MINISTERO LAVORO  
REGIONE PIEMONTE  
UNIONE REGIONALE PROVINCE PIEMONTESI  
CITTÀ DI TORINO

**promark** 

C.so Traiano 82/84  
10135 TORINO  
Telefono 011-612612  
Telex 221114 CSIND I REF  
124 Promark



Con la collaborazione del Comitato Italiano Unicef



## Lettere

Ora c'è un'estate di mezzo e tocca rifare la cronistoria: Umberto Pannunzio e Massimo Rosolini scrivono inviperiti (Indice n. 6) accusandoci di essere "lontanissima da tutto ciò che la parola amore contiene, e dal nesso che lo lega alle condizioni della creazione poetica". Parole pesanti, oggi, tanto più per una donna: marchiata definitivamente. Ma cosa avevo mai fatto? Me l'ero presa (Indice n. 5) con la loro estatica postfazione ai racconti di Hamsun, pubblicati dall'Argonauta: un elogio frenetico, un tripudio di empatia, là dove — a mio parere — sarebbe stato più utile un profilo di Hamsun, "magari con l'indicazione che il Nostro, con la sua mistica della natura, finì in braccio al nazismo".

Ora Pannunzio e Rosolini cercano baruffa e dunque sarò più franca: l'Argonauta ha perso un'occasione. Perché proprio Hamsun — e la sua ricezione — si prestava, come una cartina di tornasole, a rintracciare le valenze contraddittorie insite nel mito della natura, a ripercorrere insomma l'iter europeo della coscienza borghese da un'ideologia libertaria e razionale a quella autoritaria e irrazionale che condurrà poi al nazismo. Dell'ambiguità dell'idillio campestre s'era accorto assai bene Thomas Mann. Anche lui, come Pannunzio e Rosolini, era "fervido ammiratore" di Hamsun. Ma questo non gli impediva di rilevare — già nel 1929 — come proprio "dall'aristocrazia della comunione con la zolla e la natura proceda tutto ciò che il mondo ha dovuto finora incassare in fatto di attacchi antisociali, antipolitici, antiletterari, antidemocratici e antiumanistici". Non a caso d'altra parte la "Zeitschrift für Sozialforschung" — l'organo della Scuola di Francoforte — pubblica nel 1937 un saggio di Leo Löwenthal intitolato appunto "Knut Hamsun: Preistoria dell'ideologia autoritaria". Un'occasione mancata, dicevo, anche perché proprio oggi, in piena cultura neoromantica e antiurbana, il rapporto con la natura — penso per esempio ai verdi tedeschi — è al centro di tanto discutere.

E poi, suavia, non bariamo: non si corre il pericolo di "danneggiare irreparabilmente la sensibilità dei lettori, allontanandoli sempre più dalla possibilità di ascoltare realmente un testo e dunque, ciò che è più importante, la vita" offrendo loro dei dati su cui ragionare. Perché è proprio questo il punto: io credo che il lettore — con quel che costano oggi i libri — abbia diritto di trovare nella prefazione uno strumento di conoscenza, più che un grido d'adesione. Un percorso critico insomma, più che commosso. E allora mi chiedo: ce la farà il piccolo Argonauta a conquistarsi il vello d'oro se — pur con tanto amore — continua ad ammannire al lettore pappe di questo genere?

Anna Chiarloni

Nella recensione di Giorgio Bignami al volume *Il divano e la panca*, a cura di G.F. Minguzzi, comparso sul n. 6 de *L'Indice* nel giugno u.s., è citato il nostro libro *Le terapie combinate in psichiatria*.

Dal contesto della citazione, il lettore non può fare altro che dedurre che anche il nostro lavoro si colloca fra quelli che "mirano a dimostrare i benefici della combinazione dei trattamenti farmacologici con alcuni tipi di psicoterapie a ciclo breve o medio-breve, di durata predeterminabile". In realtà, l'assunto del no-

stro libro è esattamente il contrario, come inequivocabilmente può dimostrare una lettura anche superficiale.

I lavori, perlopiù statunitensi, relativi al confronto fra terapie farmacologiche e psicoterapie, sono da noi sottoposti ad una serrata critica metodologica (che dimostra la scorrettezza dei disegni di ricerca impiegati e la inconsistenza dei risultati dati per acquisiti) e sono oggetto di una valutazione negativa proprio per quanto riguarda la filosofia che ha ispirato queste ricerche. Il nostro punto di vista è che la combinazione fra farmaco e psicoterapia possa essere un'utile metodica di intervento solo in una particolare tipologia di

tecnico da parte di molti operatori, in risposta alla domanda di tecniche da parte degli utenti, è conseguenza e allo stesso tempo concausa del fallimento più o meno pianificato della 180 e della restaurazione psichiatrica in atto. La 180 non negava né la malattia mentale né l'intervento tecnico. Anzi, proponeva le condizioni dimostratamente più idonee per il migliore successo di tale intervento attraverso trasformazioni importanti sul piano pratico, scientifico e culturale.

Ma questo, a molti non andava troppo a genio.

Giorgio Bignami

merito di storicizzare in un clima particolare come quello degli anni '30 la nota dottrina della classe politica del Mosca e di costituire un aspetto importante della tradizione scientifica e metodologica formatasi nel campo della storia delle dottrine politiche cui accademicamente anche il Bravo partecipa in posizione eminente.

Ma, a questo punto, non volendo abusare della Sua ospitalità, mi limito ad osservare che questioni del genere andrebbero, anzitutto, affrontate nell'ambito degli studi più direttamente specialistici della materia (nell'ambito accademico inteso nel senso migliore) fuori da contingenze occasionali e cercando di offrire alla

far parte del gruppo che lavora attorno al quadrimestrale "Il Pensiero Politico": ritengo tuttavia importante che una rivista autorevole come "L'Indice" intervenga su temi di grande rilievo, quali quelli sollevati dal Manuale di Galli.

3. Il collega Albertoni non è lettore attento. Cito infatti indirettamente la Sua opera e direttamente il Suo nome, affiancandolo — di questo, credo, dovrebbe esser soddisfatto — ad autori italiani di testi di "storia del pensiero politico" che stimo molto, quali S. Mastellone, M. D'Addio, P. Alatri, F. Valentini. E ciò, anche se la prospettiva da cui egli muove è ristretta alle "dottrine politiche in Italia", mentre gli altri studiosi si occupano di pensiero politico in generale.

4. Attribuisco erroneamente a Galli, all'inizio della mia recensione, parole che appartengono al testo del collega Albertoni. Si tratta invero dell'unico passo con cui concordo di un libro, quello di Albertoni, sul quale non desidero pronunciarmi ma per il quale certo non userei pubblicamente il termine "innovatore" che ho utilizzato per la monografia di Galli.

Gian Mario Bravo

## L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

### Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gortier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

### Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

### Art director

Enrico Maria Radaelli

### Ritratti

Tullio Pericoli

### Ricerca iconografica

Alessio Crea

### Pubblicità

Emanuela Merli

### Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

### Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-351245

### Editrice

"L'Indice - Coop. a r.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

### Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

### Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

### Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

### Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

### Stampa

S.O.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

pazienti e di situazioni (che ci sforziamo di indicare); di tale metodica discutiamo anche le molteplici indicazioni, relative al possibile quadro di riferimento teorico ed alla pratica clinica quotidiana.

Dando per scontato che non tutti coloro che ci leggono siano d'accordo con le nostre valutazioni e con le nostre proposte, siamo disponibili a discutere con chiunque il nostro punto di vista, ma non desideriamo essere assimilati proprio a quel gruppo di lavori di cui non condividiamo né il fondamento né lo scopo né il disegno della ricerca, tanto che una gran parte del nostro libro è stata scritta in funzione di questa posizione critica.

Vi saremmo grati, quindi, se avete modo di segnalare che il nostro lavoro non va confuso con quelli che la citata recensione valuta negativamente e ai quali è stato affrettatamente affiancato.

Franco Del Corno  
Margherita Lang  
Guido Taidelli

Non sarebbe corretto da parte mia entrare più direttamente nel merito del lavoro di Del Corno, Lang e Taidelli, date le mie insufficienti competenze cliniche: ma forse, sollecitato da questo scambio, qualche lettore potrà venire in aiuto. Perché allora il mio richiamo, volutamente provocatorio, nella recensione sulla ricerca del gruppo di Minguzzi? Perché ritengo — e non sono il solo — che il discorso sulle tecniche resta un discorso assai spinoso, soprattutto nell'attuale situazione italiana. Cioè il ritorno massiccio alla pratica e all'ideologia dell'intervento

Caro Direttore, lettore attento della Sua rivista, rimango non poco sorpreso nel rilevare che la recensione di Gian Mario Bravo al *Manuale di Storia delle dottrine politiche* (Milano, 1985) di Giorgio Galli comparsa nel fascicolo n. 5 sotto il titolo "Un testo innovatore" attribuisce nella seconda colonna al Galli alcune frasi che sono mie e che compaiono, invece, a pagina IX della *Introduzione* al mio recente saggio *Storia delle Dottrine Politiche in Italia* (Milano, Mondadori, 1985), che neppure viene indicato. Mi riferisco in modo particolare alle mie riserve critiche, nei confronti di chi, in genere, si accinge a scrivere oggi "manuali", contenute nella frase che il Bravo cita in modo tronco ed incompleto:

"Gli estensori della letteratura manualistica appartengono solitamente a tre categorie: maestri; pedanti; diletanti. Ma poiché in nessuna di esse mi riconosco e, comunque, intendo collocarmi, debbo preliminarmente chiarire che il libro (sc.: *Storia delle dottrine politiche in Italia*) vuole costituire un approccio interpretativo e problematico allo sviluppo storico del pensiero politico in Italia dalle origini sino alle soglie del presente". Correttezza editoriale e filologica esigono, quindi, un doveroso "errata corrige".

Meraviglia poi, nel merito, che uno storico della finezza intellettuale del Bravo contrapponga polemicamente il *Manuale* di Galli alla *Storia delle Dottrine Politiche* di Gaetano Mosca! Ad un libro, cioè, che pubblicato a Parigi nel 1936, e successivamente in Italia nel 1937, appare nell'attualità sicuramente datato ed incompleto. Tuttavia esso ha il

cultura politica del nostro Paese un contributo aggiornato di metodi e di contenuti. Questo sforzo disciplinare e collegiale, allo stato, nonostante molte buone volontà, sembra oggi piuttosto carente. Rimane allo scopo fondamentale, tuttavia, lo sforzo espresso ormai da molti anni dalla rivista "Il pensiero politico" (Firenze).

Ettore A. Albertoni

1. Al collega Ettore A. Albertoni non è piaciuto, evidentemente, il *Manuale* di storia delle dottrine politiche di Giorgio Galli, che ho recensito nel n. 5 dell'"Indice" e che giudico non solo "innovatore" ma anche originale e stimolante. Difende invece a spada tratta la vecchia, e già nata vecchia, inutile, lacunosa e mal compilata *Storia delle dottrine politiche* di un pur celeberrimo studioso come Gaetano Mosca. È questione di gusti. Non sono certo io a negare il rilievo di Mosca nella *politologia contemporanea*: però, fra le molte ricerche di Mosca, ce n'è una che — riporto un'opinione giustamente e largamente diffusa — è di nullo valore scientifico, espositivo e descrittivo e di scarsa utilità didattica. Specie se la si confronta con lo studio coevo, ottimo (con i suoi pur numerosi limiti) e tuttora diffuso e tradotto dall'americano G.H. Sabine, di titolo analogo (*Storia delle dottrine politiche*), apparso in prima edizione in inglese nel 1937 (che il collega Albertoni peraltro richiama più volte nel suo saggio).

2. Non vedo perché la discussione sulla "storia delle dottrine politiche" debba esser circoscritta agli "specialisti della materia". Dal 1968 mi onoro di

### ERRATA CORRIGE

A pag. 34 del numero scorso (luglio '86) un errore tipografico ha cambiato il senso a una frase della scheda di A. Rabino, dedicata al libro di AA.VV. *Metamorfosi. Dalla verità al senso della verità*: dove è scritto "le cosiddette fonti della verità" bisogna leggere "le cosiddette teorie forti della verità". Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autrice.

**ARMANDO EDITORE**

**NOVITA'**

Olivier Reboul  
**IL LINGUAGGIO DELL'EDUCAZIONE**  
Analisi del discorso pedagogico  
pp.136 L.14.000

Michel P. Schmitt  
Alain Viaia  
**SAPER LEGGERE**  
Guida teorico-pratica alla lettura di un testo  
pp.264 L.22.000

Giuseppe Acone  
Giuliano Minichiello  
**L'EDUCAZIONE DIVISA**  
Filosofia e tecnica nella pedagogia contemporanea  
pp.128 L.12.000

Jean Claude Milner  
**LA SCUOLA NEL LABIRINTO**  
pp.168 L.15.000

**ARMANDO EDITORE S.R.L.**  
P.ZZA S. SONNINO, 13  
00153 ROMA  
TEL. 5817245-5806420



OLIVETTI ADVERTISING

**OLIVETTI VIDEOSCRITTURA**

# LA SCRITTURA NON È PIÙ QUELLO CHE ERA

La videoscrittura Olivetti mette il futuro a portata di sguardo. Ve ne accorgete non appena guardate lo schermo delle nuove video macchine per scrivere ETV Olivetti. E farvi vedere è proprio ciò che fa ETV. Perché tutto il documento, la lettera o il testo di cui vi state occupando è lì da leggere, da impaginare, da riordinare o perfezionare prima di essere stampato. E non è tutto. Con ETV avrete tutte le prestazioni e i vantaggi di un vero word processor.

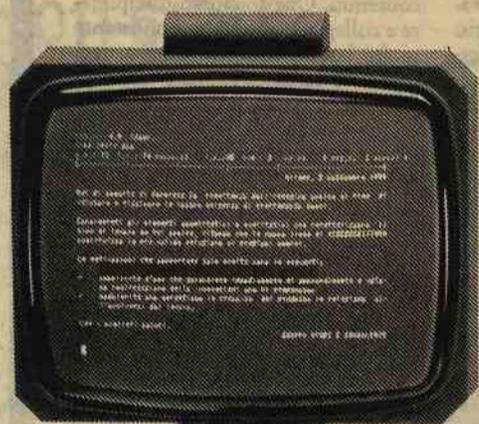
ETV Olivetti vi mostra ciò che accadrà prima che accada. Semplici comandi per scegliere da video prestazioni di rubrica, di archiviazione elettronica, di ricerca dati o una qualsiasi delle prestazioni di word processing.

ETV fa scorrere documenti lunghi fino a diciotto pagine, cambia una frase o un margine, evidenzia un participio, sposta un paragrafo o una pagina. Non batterete più bozze: indicati i cambiamenti, scelta la margherita, ETV fa il resto.

E il silenzio? È la cosa più tranquilla di tutte. Quando avete bisogno di pensare mentre state redigendo un testo, ETV sta in silenzio; un piacevole fruscio di sottofondo quando sta stampando e voi magari siete al telefono e state facendo qualcosa di più costruttivo.

Videoscrivere non è difficile da imparare. Potete far vostre le cose essenziali in un pomeriggio.

È Olivetti: quindi ETV ha un design essenzialmente ergonomico. Voi potete adattarlo alla vostra altezza, alla vostra vista, alla luce dell'ambiente secondo angolazioni e spazi disponibili.



**olivetti**